



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXIV - N° 1

MARZO 2021

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

**I registi della Badia
di Tiglieto**

**Campofreddo
nel Risorgimento**

Il Cardinal Siri
Origini familiari ed ambientali

**Operai genovesi
deportati in Germania**

**La Festa della Neve
ad Ovada**

Ovada
La Piazzetta della Legna

**Opere di Ivaldi
detto il Muto**
a Ovada, Visone e Rossiglione

**I Cent'anni dello
Sferisterio Marengo**

Massimo d'Azeglio
Arte pittorica e Cultura



Campanili e tetti di Ovada (foto di Giacomo Gastaldo)

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXIV, Marzo 2021 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2021 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

Grazie Mario di Camilla Salvago Raggi	p. 3
L'Abbazia di Tiglieto nei documenti dell'Archivio di Stato di Alessandria (regesti) di Carlo Prospero	p. 6
OPERAZIONE "LAUSEHARCHE": 16 GIUGNO 1944.	
Tecnici ed operai specializzati deportati dagli stabilimenti genovesi ai lavori coatti nelle industrie belliche del III REICH di Pier Giorgio Fassino	p. 20
Pietro Ivaldi: il muto di Toletto (Rossiglione, Ovada, Visone) di Simone Oliveri	p. 24
Il Risorgimento a Campo Freddo di Paolo Bottero	p. 27
Compie cent'anni lo Sferisterio comunale "Marenco".	
Le partite inaugurali con i campioni del momento di Paolo Bavazzano	p. 42
Ovada, Anni '30, la Festa della Neve di Cinzia Robbiano	p. 48
Massimo D'Azeglio... fra Arte pittorica e Cultura (2ª parte) di Ermanno Luzzani	p. 51
Il Cardinale Siri. Dalla biografia di Doldi alla memoria delle origini familiari e ambientali di Flavio Ambrosetti	p. 65
Dalle risaie indocinesi alla kasbah di Algeri. La Légion Etrangère in cui servì l'ovadese Luigi Piombo, legionario decorato con la medaglia dei "Compagnons de la Liberation" di Pier Giorgio Fassino	p. 70
La Piazzetta della legna nel Caruggiu Vagiu (Via Francesco Gilardini) di Walter Secondino	p. 74
In ricordo di Clara Sestilli (1938 - 2020) di Edilio Riccardini	p. 77
Il mio ricordo di Mario Canepa di Raffaella Romagnolo	p. 78
2020. L'attività dell'Urbense in un anno difficile di Giacomo Gastaldo	p. 79
Recensioni	p. 81

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.

Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f](https://www.facebook.com/accademiaurbense) **Accademia Urbense**

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria



Ovada (disegno a china di Giuliano Alloisio)

Con questo numero si apre il XXXIV anno di pubblicazione di "URBS" che purtroppo deve registrare la devastante congiuntura derivante dalla persistente pandemia.

Infatti, nell'alveo di questi eventi negativi, l'Urbense ha perduto alcuni fedeli Associati tra i quali il prof. Enrico Resegotti ed un autore come Mario Canepa alla cui rimembranza la scrittrice Camilla Salvago Raggi ha voluto dedicare un articolo che molto volentieri abbiamo accolto in queste pagine.

Seguono i risultati delle ricerche condotte da Carlo Prospero nei documenti relativi alla Badia di Tiglieto, conservati dall'Archivio di Stato in Alessandria, il "Risorgimento a Campo Ligure" visto con gli occhi di uno scrupoloso e coltissimo ricercatore come Paolo Bottero e gli articoli scritti da Paolo Bavazzano, Ermanno Luzzani e Flavio Ambrosetti. Chiude la Rivista la consueta relazione del Tesoriere Giacomo Gastaldo.

Si segnalano, nell'ambito delle attività svolte dal Sodalizio, le prossime pubblicazioni dei volumi:

- "Voci dal Monte Colma", terza opera di Angelo Sebastiano Barisione che alterna la professione di medico a racconti dedicati ai luoghi ed alla vita degli abitanti della Colma e delle sue propaggini;

- "Vita avventurosa della mia famiglia tra Perù e Italia - I miei dieci anni con Don Orione" scritto da Don Luciano Pesce Maineri.

Inoltre, all'apertura del Nuovo Anno Sociale, si ricordano i costanti e non trascurabili punti di riferimento del Sodalizio: l'Assessorato alla Cultura, retto da Roberta Pareto, e la Direttrice Responsabile di "URBS", Luisa Russo.

Pier Giorgio Fassino

Grazie Mario

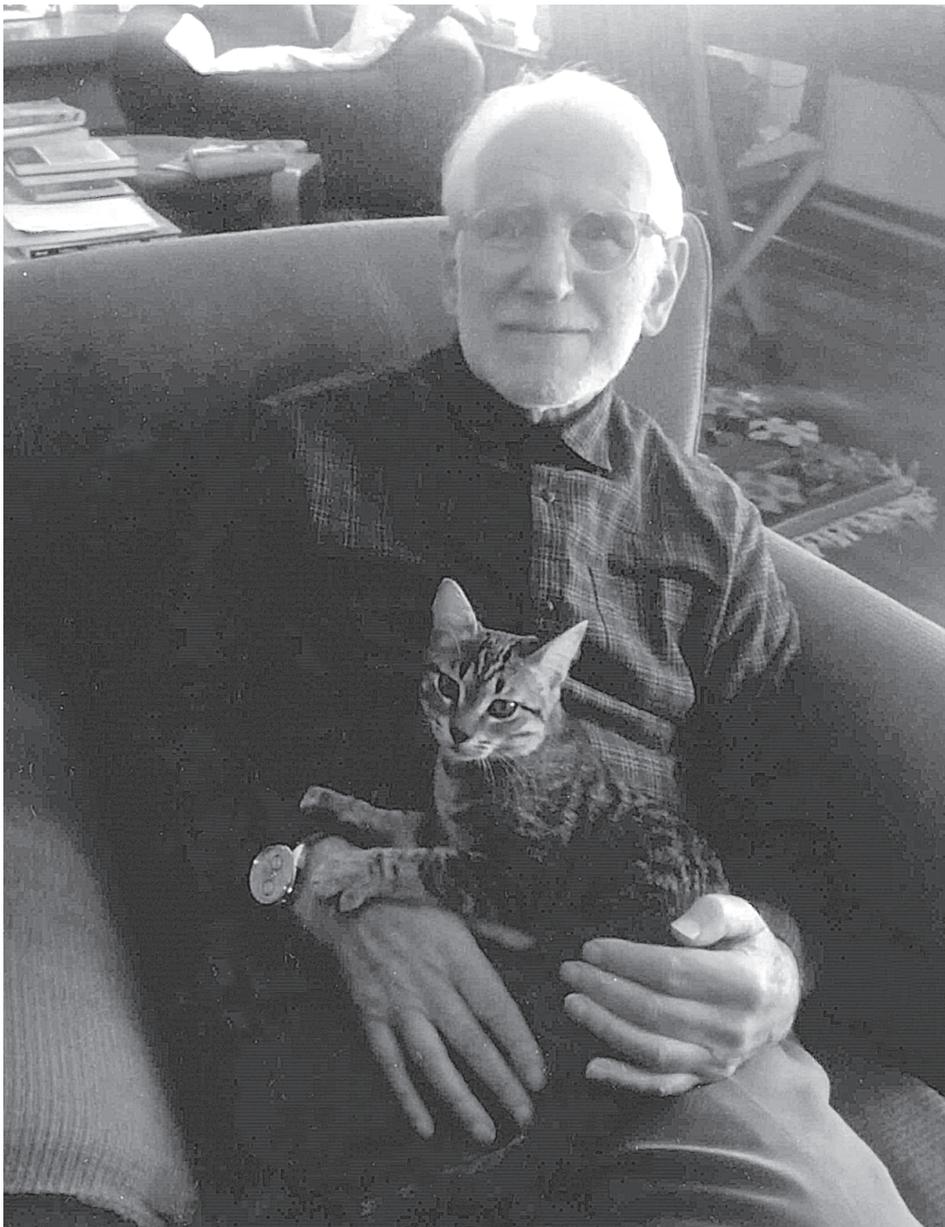
di Camilla Salvago Raggi

Vivo molto con Mario ora che non c'è più. Coi suoi libri, le sue parole. Credo di averli tutti, quei libri, e sono tanti: arrivava e mi porgeva fresco di stampa, l'ultimo dei tanti che si divertiva a comporre dopo aver assemblato le foto sul computer, scegliendo scartando, spesso riprendendo quello che aveva scartato.

E io oggi mi ritrovo a scrivere di lui, e un po' mi brucia, ma mi sembra giusto farlo, lui l'aveva fatto per Marcello in un libro che quando lo sfoglio mi viene il magone perché c'è dentro lui e tutta la nostra vita. Dunque mi pare giusto farlo: anche perché ci sono cose di lui (Mario) e del nostro rapporto che meritano di essere raccontate.

Ci conoscevamo dagli anni Settanta o giù di lì – quaranta o cinquant'anni non fa poi questa gran differenza. Quando come me ci si incammina verso i cento. Doveva essere stato in occasione del libro *Ovada come pretesto* fatto a quattro mani – lui Pinuccio Melone Franco Pesce e una nota di Marcello. Dopo, avemmo infinite occasioni di incontrarci. E infiniti i libri che avremmo fatto insieme. Mario aveva un criterio tutto suo nella disposizione di certe fotografie, che non sempre condividevo - nascevano allora dei battibecchi dei quali ricorderò sempre l'ultimo - lui che dice “quando non ci sarò più mi rimpiangerete” io che ribatto – “sarete voi a rimpiangere me” e lui scuotendo il capo, “no no” un dissenso inconsapevolmente premonitore. Ma in genere devo dire che mi sopportava: che aveva capito i miei giorni “no” e mi lasciava dire: ciò di cui gli sarò eternamente grata.

Doveva essere un impegno non da poco, per lui, mettere insieme quei libri. Ma a sentir lui, ci si divertiva. Uno svago, un modo di far passare il tempo, che per lui sembrava avere un passo diverso da quello di un comune mortale. Dal mio, senz'altro. Io, per esempio, impiego ore, a volte giorni, per riempire una paginetta: è sempre tutto un fare e rifare: mentre Mario – mai una correzione, mai un ripensamento. I libri – la loro impaginazione – lui la componeva mentalmente



chissà – magari in una di quelle insonnie produttive che capitano anche a me: solo che io al risveglio non ne ricordo nemmeno una parola, lui invece le memorizzava e il mattino dopo non gli restava che trasferirlo su computer. E poi avevamo orari tutti diversi, lui notturno e mattiniero, mentre io andavo a letto con le galline e prima delle otto di mattina non connettevo.

Mario non ha terra ferma, dicevo, perché lui doveva sempre andare, lo si vedeva per *Ovada* con l'aria di chi va di fretta – ma in realtà dove andava? A com-

prare il giornale, al bar - pur di andare. Un'irrequietezza che faceva parte della sua persona - prendere o lasciare.

Stranezze comunque che un artista si può permettere. E che lui fosse un artista, è assodato. Aveva cominciato con la pittura – della quale purtroppo si era presto stancato. Dico purtroppo perché quello che faceva era molto bello – ma evidentemente non lo “divertiva più”. Pittura dunque come prima fase. Contemporaneamente, la musica. Il jazz - passione condivisa con l'amico Paolo Conte, che ebbe come compagno al liceo di Asti.

In alto: Mario Canepa, Pinuccio Melone e Marcello Venturi redattori del volume "Ovada come pretesto".
In basso: una manifestazione presso il granaio di Campale.

E che lo portò a collezionare dischi (78 e 45 giri), una collezione nel suo genere eccezionale: una delle tante perché il collezionismo era nel suo DNA – penso a quella degli orologi... Comprati generalmente *on line*, grazie a uno fiuto che raramente lo tradiva, e del quale andava giustamente fiero. Lo ricordo tirarsi su il polsino per mostrarmi l'ultimo acquisto: generalmente si trattava di orologi di marca, ma secondo lui sempre "un affare".

Un fiuto che non aveva solo per gli orologi. Poteva vantarsi di avere scoperto Basquiat quando era solo uno sconosciuto pittore di strada - un graffitario - e creduto in tanti come lui che sarebbero col tempo diventati famosi. Si era aggiudicato dei Novelli, dei Biondi, di Kounellis- tanto per fare dei nomi - quadri che andavano e venivano perché richiesti per una mostra o per uno scambio con qualcosa di più ambito.

Passioni insomma che si intrecciavano pur senza intralciarsi.

Siccome di arte contemporanea - concettuale, avanguardia, transavanguardia, happening, body art... ("ne so un milione", diceva citando Jimmy Durante) sapeva tutto, molti furono gli artisti di fama mondiale che si rivolsero a lui per uno dei suoi libretti: Colombara, ad esempio, maestro della cera del vetro e del ferro battuto - o la giapponese Setsuko, nota per le sue installazioni,



così come Renata Boero... e per finire Christo, che impacchettava tutto, ponti, edifici monumentali - nel caso specifico Canepa ci racconta l'impacchettamento di una vecchia carrozza...

Scettico su questa forma d'arte non si pronunciava, però non riusciva a nascondere, parlandone o scrivendone, una certa perplessità.

Altra sua passione, i mercatini: non ne

mancava uno. Parlo dei mercatini dell'antiquariato dove poteva imbattersi nel quadro di pittore ignoto ma comunque da "tenere d'occhio" oppure in un mazzetto di cartoline o di fotografie: il suo "Cascina Libia" è nato appunto da un ritrovamento di vecchie fotografie a cui lui diede vita inventandosi una storia che se non

vera, era comunque verosimile.

Questo ci riporta a Ovada - ai suoi libri su Ovada. Di cui, con un termine un po' abusato, può essere definito "il cantore".

Ai primi del Duemila venne "Anni cinquanta passati in fretta", cui seguirono i tre volumi di "Bala Giante" a iniziativa - e col patrocinio - dell'Accademia Urbense.

Ebbe poi la fortuna di ereditare l'archivio di Leo Pola, storico fotografo di Ovada - per cui matrimoni processioni feste vendemmiali, persino "l'evento degli eventi" che fu l'aver incoronato Claudio Villa "reuccio" di Ovada" - ci vennero riproposti grazie a quei libretti.

Una goduria dev'essere stato per Mario tuffarsi in quelle fotografie, in quel mondo perduto, comunque prossimo a perdersi con cui ormai aveva preso la mano: e procedendo, una foto dopo l'altra, ci permetteva di vedere quel mondo ovadese crescere, arricchirsi di nuove immagini, luoghi, persone.



Era un'Ovada senza tempo: ho già detto che a Mario non importava tanto la cronologia quanto l'effetto che si otteneva puntando su un particolare o accostando due immagini che pur non avevano niente in comune ma acquistavano un significato grazie a quella particolare inquadratura...

Scorci di cortili, androni, portoni, scalette, insegne di botteghe che da decenni hanno cambiato padrone...

Cresciuto al bar Stella, gestito da una madre che adorava

e di cui parla in tutti i suoi libri, ha saputo cogliere Ovada e gli ovadesi nella loro quotidianità. Pensiamo a libri come "Dalle parti del Moderno" e "Via Benedetto Cairoli", il più delle volte accompagnati da versi. Sì, anche se conoscendolo non credo avrebbe gradito la qualifica di poeta. Schivo era Mario, alieno verso ogni forma di pubblicità. Lo ricordo durante uno di quegli "incontri culturali" che si tenevano qui al granaio, seduto in disparte, come estraneo a quel che stava succedendo e più ancora se si parlava di lui, dei suoi libri, delle foto che ancor oggi sono sulle pareti dove le aveva messe.

Su un paio di queste foto vorrei dire qualcosa, in quanto fanno parte di un libro a dir poco singolare. Si intitola *Noir, la prevalenza del nero* e la sua singolarità sta nel fatto che le figure ritratte sono tutte, senza eccezione, colte dalla vita in giù.

Orli di gonne, pantaloni, gambe che vanno, che stanno ferme, accavallate o addossate a un muro. Un effetto straniante. Per quale associazione poi abbia pensato di fare di Emmanuel Bove l'io narrante di questo bizzarro volume, non si sa e forse non lo sapeva neanche lui. Imma-



gino che, fresco della lettura di Armand, si fosse lasciato andare a uno di quei voli della fantasia in cui si perdeva o meglio faceva perdere il lettore. (Per lui invece tutto filava dritto, lui sapeva dove mirava e puntava dritto a quello.)

Come per la pittura, anche nel vissuto quotidiano Mario andava a periodi. Ci fu il periodo dei bull-dog inglesi, razza pregiatissima a suo dire, e sarà, però io quelle bestiacce dalle gambe storte e il muso schiacciato le trovavo orrende. Non così Mario e, presumo, nemmeno Marisella. La prima fu Lolota, seguita da Theo - così chiamato in omaggio a Van Gogh - non Vincent, ma uno dei suoi fratelli: scelta in cui ci ritrovo tutto Mario, la sua originalità.

Ultimamente si era convertito ai gatti, e fu un periodo felice: si chiamavano Minou e Bizet ed erano diventati un argomento di conversazione inesauribile, specie per me, gattara di lungo corso.

Difficile abituarsi a non vedermelo più comparire davanti il lunedì e il giovedì - appuntamento ineludibile - togliersi il giaccone e sedermi accanto sul divano.

Chiacchieravamo, ci scambiavamo giudizi su un libro o un articolo di giornale. Mario non era pettegolo ma di quello che succedeva in Ovada non gli sfuggiva niente. Oppure stavamo in silenzio. Lunghi silenzi, per compensare il troppo che si era finito di dire. Sembriamo, dissi una volta, una di quelle anziane coppie di coniugi che non hanno più niente da dirsi. Prima di andarsene pescava una caramella dal contenitore sul tavolino: rito cui la ripetizione aveva conferito un che di scaramantico.

Ora niente più parole o silenzi - solo silenzio - ma un silenzio non condiviso.



L'Abbazia di Tiglieto nei documenti dell'Archivio di Stato di Alessandria (regesti)

di Carlo Prosperi

Nell'ambito delle Celebrazioni del 900° Anniversario di fondazione della Badia di Tiglieto siamo lieti di pubblicare i risultati delle ricerche condotte dal Prof. Prosperi presso l'Archivio di Stato di Alessandria sull'antica Abbazia cistercense.

L'analisi condotta dallo Studioso acchiese, su un periodo che copre quasi tre secoli di Storia, contribuisce a proiettare nuova luce sulle vicende, talvolta inconsuete, del complesso abbaziale.

La Redazione

Casale, 11 dicembre 1464, *in castro magno*. Jacobo Camparino de Biandrate e Francesco de Strocijis de Vignali, procuratori del reverendo protonotario apostolico Theodoro di Monferrato, perpetuo commendatario dei monasteri della Beata Maria de Lucedio et de Tilieto ordinis cistercensis, danno incarico a Giuliano Ceruto di Tilio [Ottiglio] Monferrato di esigere tutti i fitti, frutti, redditi, etc. dovuti ai detti monasteri per quest'anno *in compris et locis Janue* [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giorgio Fornari, faldone 1878].

Capriata, 1° ottobre 1486. Giovanni Degabis (?) di Montaldeo, massaro di Castelvero, grangia dell'Abbazia di Tiglieto, dichiara di avere avuto e ricevuto dallo spettabile don Ludovico Gamberia, fratello dell'abate di detto monastero, per mezzo del suo *negotiorum gestor* Domenico de Petra, venticinque moggia di frumento bello e nitido, cinque moggia di blava e sei di siligine [segale] da seminare e da restituire alla fine della conduzione [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Bocheria, faldone 597].

Capriata, 8 gennaio 1487. I conduttori del mulino dell'Abbazia *super posse Capriate* Nicolosio Amaroto e Quilico Bocheria consegnano a Ludovico Gamberia quindici moggia di frumento a parziale soluzione dei 40 che gli devono di fitto [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Capriata, 1° gennaio 1490, *sub logia*



comunis. Il venerabile giusperito don Martino Boverio, arciprete di Oviglio, *pro tribunali sedens sub lobia comunis capriate* coerente con la chiesa di San Pietro e la piazza grande del luogo, udita la richiesta di fra Jacobino de paratilio (?) priore di Santa Maria Alatri dell'ordine cistercense, procuratore del reverendo don Bernardino Gamberia, protonotario e cubicolare segreto di papa Innocenzo VIII, come risulta da pubblico strumento, e vista la commissione fatta all'arciprete di Oviglio con lettera apostolica data a Roma, presso San Pietro *sub annullo piscatoris* 1°8 maggio 1489, quinto anno del pontificato di Innocenzo VIII, riconosce che a Bernardino, il quale ha ottenuto la commenda dell'Abbazia cistercense di Santa Maria di Tiglieto, a seguito di un breve papale viene restituito (*in pristinum statum restitutum*) il monastero delle monache cistercensi di Santo Stefano di Sezzadio, già concesso, con lo smembramento dei luoghi e dei monasteri dell'ordine cistercense, ai frati genovesi di Santa Brigida della Scala dell'ordine del Santo Salvatore *sub regula sancti Augustini*: i cui priore e frati ne vengono così rimossi. Questo per la concessione fatta a don Bernardino e vista la lettera del 14 gennaio con cui il duca di Milano, per quanto lo riguarda, dà il suo assenso. Il monastero di Santo Stefano torna quindi ad essere *immediate*

sottoposto all'Abbazia di Tiglieto *omni dillatione et excusatione cessante, contradictores quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticas et alia juris remedia appellatione postposita compescendo*, ricorrendo, se necessario, anche al braccio secolare. Presenti fra Simone Bocca di Voltaggio rettore della chiesa di San Pietro di Capriata e Giorgio de campo di Capriata [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 610].

Capriata, 31 luglio 1491. Ludovico Gamberia, procuratore del reverendo Bernardino Gamberia, perpetuo commendatario dell'Abbazia di Tiglieto, ha per suo *negotiorum gestor* il nobile Giovanni Travaglio del fu Emanuele da Pontestura. Questi dichiara di avere avuto e ricevuto rispettivamente dal nobile Nicolosio Amaroto e da Emilio Becharia, conduttori del mulino dell'Abbazia *super posse Capriate*, centodue lire di Genova quale prezzo di trenta moggia e quindici moggia di frumento a integra e completa soluzione delle quarantacinque moggia di frumento che essi dovevano per l'affitto del mulino [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Casale, 2 agosto 1496, XIV^a, *in cantono lachus*, in casa del signor Francesco de blandrate, presenti il nobile Pietro Marco de garbellis ex nobilibus tericule, il nobile Gio. Pietro de novellis quondam pauli de tridino e Melchione Balarino

Nella pag. prec., da una foto di Giacomo Gastaldo: l'Abbazia di Tiglieto vista da sud-ovest. In questa pagina: Capriata in una rappresentazione cartografica del 1347.



presbitero della chiesa di Frassinello. Francesco *de blandrate*, procuratore del reverendissimo don Bernardino *de gamberijs* apostolico protonotario, come da atto rogato il 19 luglio dal notaio Gu-

glielmo da Montilio, concede a titolo di locazione a Ludovico Gamberia da Rosignano, fratello di Bernardino, a partire dal primo marzo 1497 al primo marzo 1500, l'abbazia di Santa Maria di Tiglieto con tutti i suoi frutti, redditi, proventi, diritti, profitti ed emolumenti, con esclusione dei frutti e redditi derivanti dai luoghi di San Giorgio di cui l'abbazia dispone e che Bernardino si riserva per sei anni. L'affitto che dovrà versare è di 500 ducati l'anno, 250 a maggio e 250 ad agosto. Ludovico dovrà mantenere e nutrire nel convento cinque frati e dovrà reggere e governare il convento pagando le spese e gli altri oneri; se non terrà detti frati, dovrà dare *pro rata* a Bernardino i denari per le spese che dovrebbe fare. Non potrà tagliare o far tagliare alberi, se non quelli necessari per la riparazione e la manutenzione del mulino e di altre cose dell'Abbazia. E dovrà comunque restituire tutto a Francesco migliorato anziché deteriorato, provvedendo alle spese ordinarie. Non potrà inoltre fruire dei frutti di quest'anno e, se ci fosse qualche proprietà in affitto che paga nel 1497, Ludovico non dovrà impedirla, ma il fitto sarà *in solidum*, da ripartire alla fine della locazione tra Ludovico e Bernardino [ASAI, *Notai del Monferrato*: Antonio Capelli, faldone 1028].

Capriata, 9 settembre 1497, *in apotecca Ieronimi rubei quondam domini otini*. *Pluribus diebus ellapsis* il rettore della chiesa parrocchiale di San Pietro fra Simone *de Vultabio* ha letto pubblicamente in chiesa, alla presenza della maggior parte della popolazione del luogo ivi con-

venuta *pro missis audiendis*, una lettera inviatagli dal reverendo preposito della chiesa casalese di Sant'Evasio, giudice e conservatore del perpetuo commendatario di Santa Maria di Tiglieto Bernardino Gamberia, nonché di tutte le persone e i beni a lui comunque spettanti. La lettera era stata inviata ad istanza del nobile Giacomo Calderia ovvero di suo figlio Nicolò, procuratori e *negotiorum gestores* dello stesso Bernardino, *sub pretextu quod dictus dominicus fuerit et sit debitor ipsorum jacobi seu nicolai eius filij vel alteri eorum* di una certa somma *pro victualijs seu furmento habitis ab ipsis vel alteri ipsorum*. Ora, per evitare la scomunica ed ottenere, *genibus flexis*, l'assoluzione, Domenico, non essendo presenti *in loco* né Giacomo né Nicolò, sborsa, al cospetto del rettore e del notaio quarantacinque soldi moneta corrente in Capriata nelle mani di Gerolamo Rossi, eletto a depositario dal rettore fra Simone. Così ottiene di venir assolto e riammesso ai sacramenti [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 610].

Casale, 31 luglio 1501, nel palazzo vescovile. Michele *Perrutius de Molarijs*, su istanza di Antonio *de Cavalerijis* procuratore di Bernardino Gamberia commendatario dell'Abbazia di Tiglieto, a seguito di una sentenza emessa rilascia tutte le proprietà e gli appezzamenti di terra enumerati nel libello sporto dall'abate [ASAI, *Notai del Monferrato*: Comono Pellizzono, faldone 2874].

Casale, 1° settembre 1501. Il nobile Andrea *de Pichis civis Casalensis con-*

ductor Abbatie Sancte Marie de Thilieto cistercensis ordinis aquensis diocesis affitta a Simone Buzelino *de Ferrarijs* ed a Giuliano *de Rolandis*, ambedue di Ovada, tutti quanti i beni dell'Abbazia che

lui conduce dal reverendo Bernardino Gamberia. L'affitto, triennale, è partito dal 1° gennaio e prevede un annuo canone, da pagarsi in Casale, di 550 ducati d'oro. Gli affittuari versano subito 250 ducati e promettono di versare il resto entro San Martino [ASAI, *Notai del Monferrato*: Comono Pellizzono, faldone 2873].

Casale, lunedì 20 febbraio 1503, in casa di Andrea *de pichis*. Fatti calcoli e conti su quanto ebbero a fare per la conduzione dei beni dell'Abbazia di Tiglieto e su quant'altro ebbero vicendevolmente a trattare Andrea *de pichis* e Simone Buzalino *de Ferrarijs* di Ovada, risulta che Simone deve ad Andrea 1.415 libbre imperiali moneta corrente in Casale. Il debitore s'impegna a versarne 700 entro il 1° maggio, il resto entro le calende d'agosto, sotto pena di sequestro dei suoi beni (anche delle vettovaglie che egli deve avere dal massaro dell'Abbazia) e dell'arresto. Simone promette inoltre di restituire tutte le vettovaglie mutuategli per seminare i *predia* abbaziali, liberando da ogni fideiussione Giuliano *de Rolandis* di Ovada che attualmente conduce con lui i beni dell'Abbazia [ASAI, *Notai del Monferrato*: Comono Pellizzono, faldone 2870].

Casale, 22 novembre 1508, *in studio domus habitationis reverendi decretorum doctoris domini Bonifacij pichi* consigliere marchionale e vicario generale di Casale. Lite tra il nobile Enrico Gamberia procuratore del reverendo protonotario apostolico Bernardino, suo fratello, da un lato e dall'altro il nobile Pietro *de Vango*

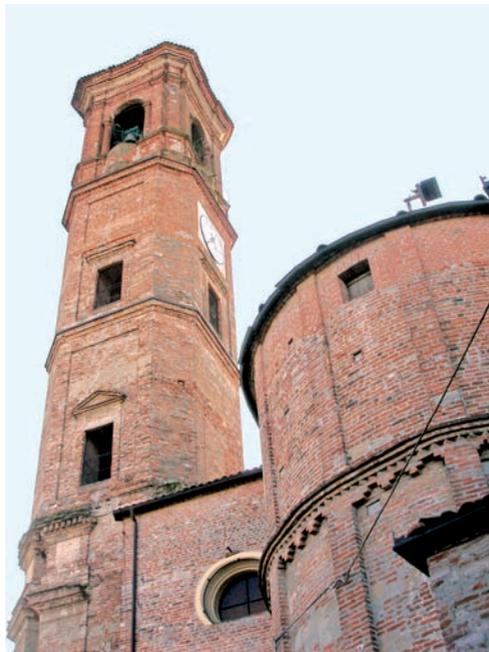
In questa pag., in alto: Capriata d'Orba, la chiesa parrocchiale.

In basso, in una foto di Mario Tambussa: Capriata d'Orba, mura dell' VIII secolo.

de Montecalvo. Il primo chiedeva al secondo 35 ducati *pro integra solutione* dei frutti dell'Abbazia di Tiglieto relativi all'anno scorso, ma Pietro diceva di avere tutto pagato entro lo scorso Natale. Grazie alla mediazione di Bonifacio Picho e di Francesco Bellone, dottore *in utroque*, i due addiventano ad un compromesso [ASAI, *Notai del Monferrato*: Michele de Alba, faldone 6].

Capriata, 10 giugno 1512, *in castro*. Il nobile Daniele Galletto, conduttore dei beni e delle case dell'Abbazia di Tiglieto, chiede al castellano Antonio Zanardi di richiamare il massaro Zanino *de la Turre dicto de Sancta Agata*, perché faccia mietere e quindi condurre le messi *ad domum hospitalis existentem super dicto posse capriate* e provveda inoltre a fare le altre cose cui è tenuto per contratto [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Bocheria, faldone 597].

Roma, giovedì 26 gennaio 1520. Camillo *de Ballionibus juris utriusque doctor* e cappellano di papa Leone X, è l'auditore deputato a giudicare circa la supplica inoltrata dal *mercator florentinus* Nicola *de boncianis* che condusse per alcuni anni il mulino dell'abbazia di Santa Maria di Tiglieto, salvo poi cederla in locazione ad Antonio Zanardo, potente castellano di Capriata, che promise di pagarne l'affitto e, al termine della locazione, ritornare il mulino al locatore. Lo Zanardo però ricusò di farlo con grave danno e pregiudizio del Bonciani e dello stesso monastero. Camillo ordina dunque allo Zanardo di presentarsi, lui o un suo procuratore, a discolarsi, tempo sei giorni dalla notifica della citazione, sotto pena di scomunica etc. e fa pubblicare in tutte le chiese della diocesi di Acqui la sua intimazione a comparire. Questo Zanardo, anni prima, pur non avendo alcuna autorità o giurisdizione, impedì l'esazione di una taglia imposta al fine di pagare quanti avevano



scavato una nuova roggia, che consentisse ai mulini di Capriata rimasti privi d'acqua di macinare: roggia che il commendatore dell'abbazia Bernardino Gamberia aveva ottenuto l'autorizzazione di fare scavare. Allo Zanardo da Casale il 29 ottobre 1516 giunge l'ingiunzione di non molestare e impedire ulteriormente l'esazione della taglia [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 590].

Capriata, 25 febbraio 1530. È finita la locazione dei *predia* dell'Abbazia che il reverendo Bernardino Gamberia fece al casalese Pietro Bellone, il quale avrebbe dovuto consegnarli ben coltivati e seminati di buona semente, migliorati anziché deteriorati. Ma, poiché così non è, Ber-

nardino chiede al podestà di Capriata di costringere i coloni e i massari a confessare quali e quante sementi hanno seminato e quante sono tuttora pendenti, ordinandone di sequestrarle presso i massari [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Capriata, 21 giugno 1530. Il reverendo Bernardino Gamberia affitta il mulino dell'Abbazia ad Aluysio Bocheria e a Domenico Pollarolo per quindici moggia di frumento e due capponi l'anno [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Capriata, 14 gennaio 1531. Al cospetto di Quilico Rubeo, podestà di Capriata, si presenta Camillo Gamberia, procuratore del reverendo Bernardino Gamberia, perpetuo usufruttuario dell'Abbazia di Tiglieto. Egli chiede di chiamare a testimoniare Domenico Polarolo e Giacomo Blangiano già massari dell'Abbazia - il primo a Castelvero, nei possedimenti dell'ospedale di San Giovanni il secondo - su quante moggia di sementi essi hanno ricevuto da Pietro *de Priorio* ovvero dai suoi agenti *in castro Uvade* per seminare le terre dell'Abbazia. Frattanto Domenico Modio dichiara di avere ricevuto nel castello di Ovada nove moggia e $\frac{1}{2}$ di frumento, misura di

Ovada, per seminare le terre lavorate dal Polarolo, mentre Giacomo Modio dice di non avere avuto nulla: la semente da lui usata gli fu infatti portata dalla cascina dell'ospedale. Il 16 gennaio si presenta Antonio Suliato, il quale dichiara di avere avuto 25 moggia di frumento [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Capriata, 16 gennaio 1531. Camillo Gamberia, procuratore del reverendo Bernardino Gamberia, perpetuo usufruttuario dell'Abbazia di Tiglieto, loca per tre anni a Francesco Romerio detto *Bachan* di Castelletto Val d'Orba un appezzamento ortivo dell'Abbazia in Castelletto *ad castrum*



In questa pag.: Castelletto d'Orba, Pieve di Sant'Innocenzo.



verum, all'annuo canone di dodici lire. Questi promette di riedificare la *domum* con le tegole e i legnami che Camillo gli fornirà. Dall'affitto gli verranno alla fine defalcate le giornate impiegate per la casa. Francesco s'impegna pure a lavorare, per la metà dell'uva, una vigna *ad valicavillam*, nella quale planterà anche degli alberi da frutta [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Capriata, 24 luglio 1531. Il reverendo Bernardino Gamberia, perpetuo commendatario dell'Abbazia di Tiglieto, confessa di avere avuto e ricevuto da Antonio Suliato di Capriata, già massaro dell'Abbazia sulla possessione di Castelvero, dieci moggia di frumento, tredici stara di segale e quattro di *palmora*, che gli erano state prestate [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Capriata, 26 luglio 1531: deposizioni a seguito di una lettera monitoriale emanata, sotto pena di scomunica, da Bernardino Gamberia per sapere chi abbia alcune proprietà dell'abbazia di Tiglieto. Il prete Luchino *de Signorio* riferisce che, stando lui nel 1524 *ad capsinam silvatici* con Gio. Enrieto *de Signorio*, questi *dubitans de morte propter pestem* gli disse in confessione di aver avuto un colloquio con Bernardino Gamberia per una vigna che egli aveva e possedeva e che era stata piantata dal fu suo padre Bartolomeo *in fundo et terra dicte abbatie*. Il 27 luglio depone Domenico Pollarolo: venticinque anni prima, quand'era massaro di Bartolomeo *de Signorio ad possessionem salvatici* sentì parlare tra loro il Gamberia e Bartolomeo e Giovanni *de signorio* dei boschi dell'Abbazia che andavano fino *ad campum fontane predicti domini Bartholomei*, il quale permuto con il Gambe-

ria ventiquattro moggia di bosco che aveva *in reganasco* in cambio dei boschi che Bernardino aveva presso il "campo della fontana", ed ivi Bartolomeo piantò la sua vigna. Domenico Gandino del fu Carleto depone di sapere che Bartolomeo Musso di Castelvero piantò un filare in una pezza gerbida dell'abbazia, in Valisella [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Capriata, 18 agosto 1531. Il reverendo Bernardino Gamberia dà in enfiteusi per sei anni possedimenti e *laboreria* dell'Abbazia di Tiglieto nella grangia di Castelvero al maestro *barberio* Francesco Alamano di Mede, diocesi di Pavia, ma abitante a Castelletto Val d'Orba, all'annuo canone di novanta moggia di frumento e dieci di spelta [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 592].

Castelletto Val d'Orba, 1° dicembre 1532. Don Matteo Romano, parroco di Sant'Innocenzo, condusse a massarizio un «laborerio» della grangia di Castelvero, che rientra fra i possedimenti dell'Abbazia di Tiglieto, ed ora, che è gravemente ammalato, lo trasferisce, con i relativi emolumenti, a mastro Francesco Romano, cui restituisce pure i quaranta scudi da lui avuti in sovvenzione per acquistare i buoi, le sementi e quant'altro necessario al massarizio e alle terre del beneficio di Sant'Innocenzo [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Bocheria, faldone 600].

Capriata, 27 aprile 1533. Il maestro Francesco *de Alamanis* di Mede, diocesi di Pavia, abitante a Castelletto Val d'Orba, fittabile dei beni e delle proprietà dell'Abbazia di Tiglieto nella grangia di Castelvero, e il suo fideiussore Gio. Giacomo Alamano di Capriata danno da lavorare per tre anni il *laborerio* che esiste nella detta grangia a mastro Francesco *de*

Romano del Bosco [ASAI, *Notai del Monferrato*: Delfino Bossi, faldone 722].

Capriata, 4 ottobre 1533. Il nobile Camillo Gamberia dà mandato a Delfino Bossio di proseguire la lite iniziata dall'abate Bernardino Gamberia contro Gaspardo *de Ferrarijs de Vultabio* [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Bocheria, faldone 592].

Capriata, 22 ottobre 1533. Si dice che Gio. Giacomo Alamanno di Mede abitante a Capriata, quale fideiussore di maestro Francesco *de alamanis de mede* abitante a Castelletto Val d'Orba, fittabile delle terre e proprietà dell'abbazia di Tiglieto site *ad grangiam Castris verij*, sia costretto dal magnifico Enrico Gamberia, fratello del commendatore perpetuo dell'abbazia, a pagare o consegnargli quaranta moggia di frumento *pro resto et integra satisfactione fictus dictarum terrarum anni presentis*. Enrico ha richiesto a Francesco di rilevare indenne da detto fitto Giacomo Francesco, cui assegna pertanto *domum unam cum sedimine in burgo Castelleti in contrata sancti laurentij* del valore di trenta scudi d'oro del sole [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 597].

Capriata, 26 settembre 1539. Il reverendo Bernardino Gamberia, apostolico protonotaro e perpetuo usufruttuario dell'Abbazia di Tiglieto, dà mandato *ad omnia* a Giovanni Bertoloto [ASAI, *Notai del Monferrato*: Delfino Bossi, faldone 722].

In questa pag.: Mietitura del grano e tosatura di ovini in una miniatura del XVI secolo, Venezia, Bibl. Marciana.

Capriata, 9 marzo 1540. Il prete Giovanni *de Bortolotis*, procuratore del revedendo Bernardino Gamberia, usufruttuario dell'Abbazia di Tiglieto, costituisce suoi procuratori Andrea *de Cavatore* di Alice e Quilico Rubeo [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Bocheria, faldone 597].

Casale, 30 luglio 1540, in cantone Brignano, *in camera cubiculari posita in capite sale domus* del magnifico giureconsulto Bonifacio *de Ecclesia*, ducale e marchionale senatore. Evasio Bellone del fu Pietro dà mandato al nobile Bernardino Grasso di Morano di conseguire i dodici scudi e ½ del sole che gli devono i massari della cascina dell'ospedale di Tiglieto Defendente e Bernardino *de Marradis* di Frassineto [ASAI, *Notai del Monferrato*: Filippo Bocheria, faldone 593].

Capriata, 5 settembre 1541. Bernardino *Moratia* di Francavilla, massaro del reverendo Bernardino Gamberia, perpetuo usufruttuario dell'Abbazia di Tiglieto, *ad capsinam hospitalis dicte Abbacie super posse Capriate*, confessa di avere avuto e ricevuto dal nobile Francesco Novaresaio di Casale ventuno scudi d'oro da custodire e da conservare *usque ad beneplacitum ipsius nobili Francisci*, con la promessa di restituirglieli [ASAI, *Notai del Monferrato*: Delfino Bossi, faldone 722].

Abbazia di Tiglieto, 4 ottobre 1546. Lettera del rev. Bernardino Gamberia «Al nobile Misser Aloysio Bochera compare mio honorando / In Capriata»: «Compare per la vostra ho inteso come seti stato a Casale e quello vi ha dicto mio fratello io lo aspeto con disiderio et piacere dati recapito alle alligate quali vanno a Ca-

sale et per vostro mulatero ne mandareti lo vostro conto et le lasagnette et fideli et venendo qua mio fratello haveria a caro venisti con lui per conferire alcune cose insieme ve piacerà anchora de avvisarne come haveti facto con lo hebreo et se Bernardino dal hospitale vi ha dato la lista di quello lui ha dato a mio fratello et quello monta il tucto et quello resta a dare. / Dubito che mia commatre non vi habia ingannato del suo venire qui patientia un'altra volta la ingannaro lei non altro a voi con la commatre figliolo et il resto di casa me racomando et offero dal Tiglieto» [ASAI, *Notai del Monferrato*: Luigi Bocheria, faldone 608].

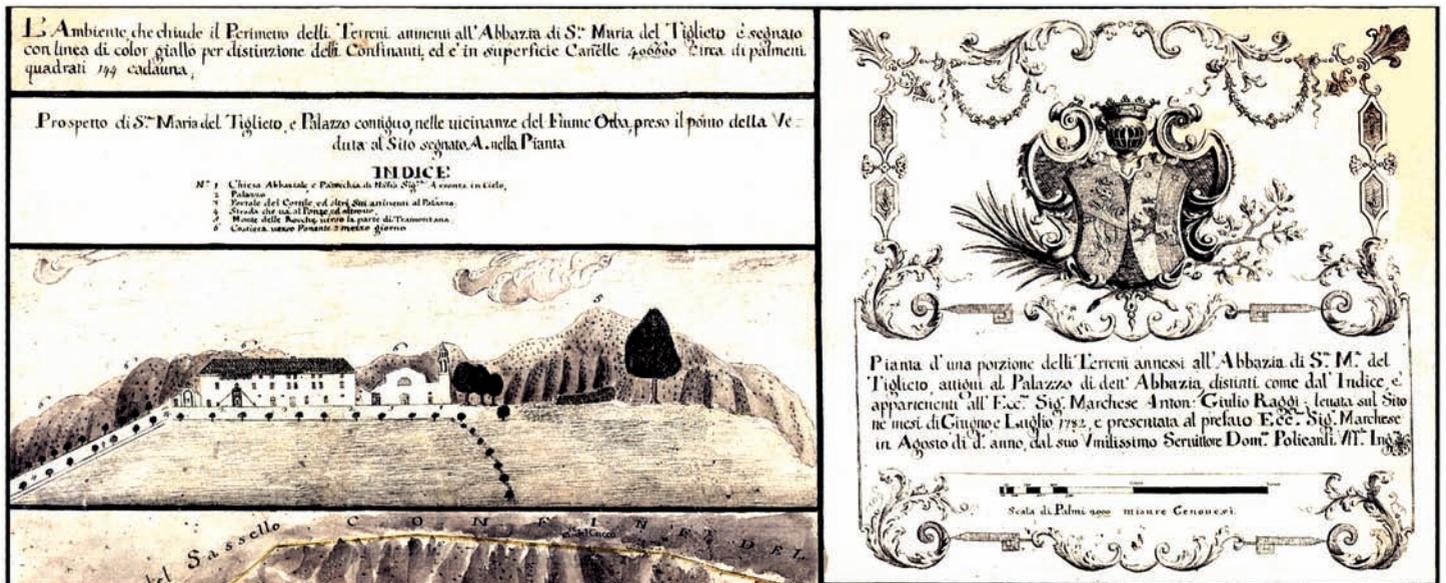
Capriata, 23 settembre 1547: il nobile messer Francesco de la Ripa podestà di Castelletto e fittabile dell'abbazia di Tiglieto (cfr. atto rogato dal notaio Bernardino Rugiero di Visone) per conto del reverendo Bernardino Gamberia, perpetuo usufruttuario dell'abbazia, si accorda con i massari di Castelvero e “de lospitale”: i quali s'impegnano a “rompere a refranzere a treciar tutte le terre de dette masarie et al quarto solcho seminarle a li debiti tempi et casu che bisogna arpiarle

et farli tuti li altri lavori che se soleno fare circa le terre”. I massari di Castelvero dovranno seminare ogni anno le terre “di bella semenza di grano” e tutti i massari dovranno risiedere nelle massarie “et consumare tutti li feni strami et paglie che se recoglierano sopra dite masarie in dite masarie et non in altro loco et tuti li ledami che se farano et diti feni strami et paglie meterli in le dite possessione dove fara piu bisogno”. Dovranno “spaciare” ai tempi debiti i fossi e “le solche” e “le semenze”. Dovranno consegnargli la metà di tutte le vettovaglie “cioe de le cose de spiche, de le cose da sapeta la tercia parte”, conducendole a Castelletto oppure a Capriata o a Silvano Superiore o a Ovada ad arbitrio di Francesco (pagando lui la mercede del trasporto a Silvano e a Ovada). Dovranno seminare tutte le sorte di marzenghi che importerà seminare in dette massarie lavorandoli a tempo debito; potare legare scarzolare cavare remenare e gattare, se necessario, tutte le vigne e i filagni e farvi tutti gli altri lavori soliti a tempo debito. Dovranno portare al locatore la sua parte delle uve a Castelletto o a Silvano o a Capriata a suo arbitrio;

dovranno fare sei carichi con i buoi per condurli la legna e altro a Castelletto o dove gli piacerà, a loro spese. Pagandoglieli, se non li faranno. Ogni anno per la festa della Madonna d'agosto dovranno portargli tre para di pollastri per ognuno e a San Martino tre para di capponi e cento uova per massaro. Daranno metà delle noci e degli altri frutti e non potranno “tenere porzi ne capre sopra dete masarie” senza il volere del locatore e dovranno comunque tenerli negli “stabij”; senza licenza non potranno nemmeno tagliare alcun albero



In questa pag.: Tipo dimostrativo della Badia risalente al 1782.



nelle dette massarie, dove dovranno seminare “li canavari”, dandone metà al locatore. Opecino Guastaldo ha ricevuto un prestito di sedici scudi da restituire alla fine della locazione a Francesco, che a sua volta s’impegna a fornir loro le sementi necessarie, da restituire però alla scadenza della locazione e a concedere loro tanto terreno da farsi un orto per ciascuno, ma ognuno dovrà portargli a Castelletto tre carra di fieno [ASAI, *Notai del Monferrato*: Ambrogio Rota].

Castelletto Val d’Orba, 4 agosto 1555. Simone Gastaldo di Montaldero, abitante a Castelletto Val d’Orba e massaro di Castelvero (*Castri verij*), massaria dell’Abbazia di Tiglieto, dichiara di avere ricevuto da Camillo Gamberia e da Gio. Francesco Beghino, fittabili del reverendo protonotario apostolico e abate dell’Abbazia Bernardino Gamberia, ventitré moggia e sette stara di semente bella di grano crivellato, due moggia di barbariato, un moggio di fave, sei stara di *parmora*, un moggio di vecchia (*vetia*), uno staro di fagioli, uno staro di ceci e due moggia di *blava minuta* da seminare. E queste sementi egli dovrà restituire alla fine del suo massarizio [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Casale, 15 ottobre 1555, nel palazzo di Enrico Gamberia, in cantone Brignano. Il nobile Enrico Gamberia rimette al reverendo Bernardino Gamberia, suo fratello ed abate di Tiglieto, tutti i diritti e le azioni che ha nei riguardi dei fratelli Bernardino e Defendente *de hospitatis de fraxineto* (ma abitanti a Capriata) per il

frumento e le vettovaglie loro prestati [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Domenico Camagna, faldone 953].

Casale, 11 dicembre 1555, nel palazzo di Enrico Gamberia, in cantone Brignano. Il magnifico Enrico dà mandato ai nobili Camillo Gamberia e Ludovico Bocheria di Capriata, a nome del fratello Bernardino Gamberia, abate dell’Abbazia di Tiglieto, di affittarne al miglior offerente i singoli proventi, redditi ed emolumenti [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Domenico Camagna, faldone 953].

Casale, 13 giugno 1558, nel cortile di casa del notaio, in cantone Brignano. Il nobile Gio. Guglielmo *de Scalmis filius quondam nobilis Augustini de Ruxignano*, in ottemperanza alla lettera monitoriale emanata dal vescovo di Casale, depone che dal luglio 1549, richiesto da Gio. Enrico Gamberia, andò a servire *pro camerario* il reverendo Bernardino Gamberia all’Abbazia di Tiglieto per un anno e mezzo e vide che l’abate teneva Pellegrina *de Vicecomitibus* come se fosse sua moglie, perché di continuo mangiava alla sua mensa e dormiva nella camera contigua a quella di Bernardino: dall’una si accedeva segretamente all’altra. Non di rado li ha ritrovati insieme *in thalamo*, dove Pellegrina spesso dormiva. Quando l’abate diceva di non star bene, lei prontamente interveniva: *Volete che venga a dormire con voi?* E spesso lei lo vestiva anche nell’intimo come se fosse suo marito. Lei reggeva la casa e tutto filava alla perfezione. Nell’abbazia la donna, che era sposata con Francesco Novaresio, ri-

siedeva durante l’estate, mentre d’inverno viveva a Varazze. A Tiglieto, anche dalla *familia* dell’Abbazia, senti spesso dire che era concubina dell’abate, che la teneva come sua *amasia* e con lei conversava carnalmente a suo beneplacito. Si diceva anche che da lei avesse pure avuto una figlia di nome Cassandra, ora moglie di Francesco Delfino di Varazze e “comadre” di Gio. Maria Balliano, che nel 1544 stette per un anno all’Abbazia, dove di quando in quando tornò in seguito a soggiornare per qualche mese [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Domenico Guiscardi, faldone 2143].

Abbazia di Tiglieto, 29 agosto 1558. Il reverendo fra Giacomo *de Franchis*, commissario apostolico dell’Abbazia, affitta un castagneto sulle fini di Morbello a Andrea Guala (*Guara*) di Cassinelle - che promette di innestare dove necessario -, per due moggia di castagne; altri due castagneti - uno *al Mezano*, l’altro *al Grepo* sulle fini di Sassello - li affitta invece, per la metà del raccolto, a Stefano Grando. Sempre a metà, dà poi in locazione triennale a Valeriano Fraschera di Rossiglione un altro castagneto in territorio di Sassello [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Abbazia di Tiglieto, 30 agosto 1558. Il reverendo fra Giacomo *de Franchis*, commissario apostolico dell’Abbazia, affitta per due anni a Zanino *de Aicardis* di Cassinelle il castagneto delle Bertonelle. Zanino s’impegna a innestare e a fornire cento *scandelle* l’anno all’Abbazia. Alle stesse condizioni, ma per un quadriennio, loca poi a Togneto *Taramascho* un casta-

In questa pag., in una foto di Giacomo Gastaldo: Il campanile della Badia di Tiglieto.

gneto *in contrata gorreti* [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Abbazia di Tiglieto, 31 agosto 1558. Il reverendo fra Giacomo *de Franchis*, commissario apostolico dell'Abbazia, affitta per tre anni a Domenico Canobio il castagneto del Castello in territorio di Molare. Il locatario s'impegna a innestare e a fornire cento *scandelle* l'anno all'Abbazia [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Tiglieto, 2 settembre 1558, *in claustro magno*. Il reverendo fra Giacomo *de Franchis*, commissario apostolico dell'Abbazia, dà da raccogliere per tre anni le castagne del castagneto *nuncupato la Inquisa*, metà delle quali - secche, bianche e ben condizionate - dovranno essere consegnate all'Abbazia o ad Ovada, a padre Gerolamo (*Ieronimo*), a Bernardino *de Icardis* di Cassinelle. A Giacomo Cavalerio dà invece da raccogliere il castagneto detto *Lacorma super posse Saxelli*. Lo stesso dà affitta per tre anni a Giacomo *de Aste* di Rossiglione la *porcheria fons heremite*, per la metà del raccolto. Il 5 settembre dà da lavorare una pezza di zerbo, *dove si dice alli zunchi*, a Michelino *de Daniele* di Molare, per un paio di polli e un altro di capponi a Natale. Il 24 agosto aveva inoltre locato due castagneti *al Pozo* a Rocco Guala (*Rocho Guara*) di Cassinelle per una mina di castagne e marroni verdi da portare a Ovada o a Tiglieto. Un'altra mina di castagne doveva Tomaso di Giorgio di Rossiglione per l'affitto di un castagneto *alla benedicta*. A Margarita, moglie di Battista *de Varexis* di Molare, aveva affittato per un triennio il castagneto denominato *il bastardo*, per la metà delle castagne, nonché altri due appezzamenti rispettivamente *ad costarei* e *in valle sareti*, per un paio di polli all'anno. A Giuliano di Cristoforo *de Giachomellis* aveva dato in locazione un casta-

gneto *ad plaxiam* per uno staro di castagne [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Abbazia di Tiglieto, 19 dicembre 1558. Il reverendo fra Giacomo *de Franchis*, commissario apostolico dell'Abbazia, affitta a metà a Benedetto *de Icardis* di Cassinelle il castagneto delle *bazzerelle, cum albergo*, sulle fini di Cassinelle, che quegli promette di tener pulito [ASAI, *Notai del Monferrato*: Opecino Bocheria, faldone 611].

Capriata, venerdì 23 dicembre 1558. Il chierico Cristoforo Cirino, tesoriere e collettore generale, informa della morte del fu Bernardino Gambera, abate di Ortiglieto *seu de Otteleto*, che ha lasciato diversi beni mobili, stabili e semoventi presso diverse persone. Ordina che entro dodici giorni, sotto pena di scomunica, se ne debba far consegna [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Bocheria, faldone 597].

Capriata, 23 giugno 1559. Sfilano a deporre, a seguito dell'editto pubblicato nella chiesa parrocchiale di San Pietro,

alcuni testimoni *recepti et examinati* dal notaio Antonio Scona con intervento e presenza del molto reverendo Giovanni *de scribanis* abate di San Remigio di Parodi, commissario della santissima e universale Inquisizione sulle diocesi di Genova, Acqui, Alessandria, Tortona e Savona. Il primo teste è Nicolino Tasca del fu Gerardo di Sezzadio, di 75 anni, che dispone di un patrimonio di oltre trecento scudi e che, a esonerazione della sua coscienza, depone: «[...] al tempo che vivea il *quondam* Monsignor Bernardino Gambera, abate de la Badia dil Tiglieto, ritrovandomi io testimone una volta nel loco di varaxe nella casa dove esso Monsignor Bernardino habitava et raggiungendo circha la ditta sua abbazia, egli mi disse che l'haveva renontata ad uno Monsignor Thomaso brissiano in pagamento dei denari che ditto Monsignor Thomaso gli havea prestatato per pagamento del suo recatto quando fu fatto prigionio al tempo del sacco di roma». Non ricorda di preciso né l'anno né il mese né il giorno, ma questo avvenne a Varazze nella casa dove Bernardino abitava, nella caminata, quattro o cinque anni dopo il sacco di Roma, ed erano presenti alcuni familiari e domestici di casa di Bernardino, dei quali ignora i nomi. Il racconto della rinuncia e del riscatto lo aveva "audito dire più di doe volte" dallo stesso abate. Depone quindi il prete di Capriata don Luchino de Signorio: «[...] quando seguitò il sacho de Roma al tempo di Mons. Gambara [Cesare Gambara, vescovo di Tortona], si diceva pubblicamente che il *quondam* Monsignor Bernardino Gambera abate de la abadia dil Tiglieto era stato fatto prigionio da soldati, et che dalle mani loro aveva rinunciato la detta abadia ad uno monsignor Thomaso brissiano da bergomo il quali gli havea prestatato sette o sia ottocento scuti per pagare il suo recatto, et che questo si dicea pubblicamente per Capriata e lui l'ha



In questa pag., in una foto di Mario Tambussa: Capriata d'Orba, antica torre.



udito dire da diversi amici e familiari di esso monsignor Bernardino, i quali lo biasimavano di aver fatto detta rinuncia». Il teste ha più di cinquant'anni e un patrimonio di mille scudi in Capriata. In calce: «Messer Aluysio [Bocheria] vi mando li doy testimonij examinati si como haveti richiesto, et per essi ho pagato al notario soldi otto di Genova, qualli mandarete nel resto me arcomando / A piacer vostro / Hieronimus Scribanus» [ASAI, Notai del Monferrato: Nicolò Bocheria, faldone 611].

Capriata, 12 luglio 1560. Ad istanza degli agenti della Comunità il nobile luogotenente del pretore Gio. Marco Bossio chiede ad Andrea Canonerio di Cusigliano *procurator et negotiorum gestor* del reverendo don Tomaso *de brescianis* del fu magnifico Aluysio bergamasco abate commendatario di Tiglieto di immettere l'acqua nel beudo del mulino *extra portam vallis* e farla quindi scorrere nell'acquedotto del Comune affinché i particolari possano irrigare i loro prati *maxime in istis maximis et excessivis temporibus calidis* come solevano essi fare da molti e molti anni. L'abate vuole fare tutto ciò cui è tenuto *de conscientia et de iure* a vantaggio sia del mulino sia dei particolari e incarica Andrea di indagare, anche per conoscere l'entità della spesa necessaria all'uopo (per sistemare le cose *valde deterioratas*). Chiede pertanto al venerabile don Andrea Bocheria, figlio del fu Aluysio, l'inventario e la consegna dei beni. Il beudo è pieno di terra... [ASAI, Notai del Monferrato: Gio. Paolo Bossi, faldone 742].

Capriata, giovedì 23 ottobre 1561, nella casa del nobile Aluysio Bossio *in contrata tiliani*. Gerolamo *de bressanis* del fu Aluysio, abate commendatario dell'abbazia di Tiglieto, loca ad Aluysio Bossio del fu Biagio la casa e il mulino con suoi redditi, frutti e proventi (nel mulino ci sono *dua masnata cum quattuor mollis lapidibus una cum alijs proventibus redditibus et fructibus quos rendere solent dicta molendina et beudum seu aqua que discurrit et venit a flumine urbe*

ad dictum molendinum) *super posse capriate loco dicto ad mollinum*, per tre anni dal 1° settembre 1564, all'annuo canone di ventotto moggia di frumento mercantile e bello (moltura), misura di Capriata, da otto stara a moggio, metà alle calende d'agosto e metà alle calende di gennaio. Il locatario promette di consegnare il beudo nitido e mondato, con l'acqua corrente, insieme alla chiusa che è sull'Orba all'inizio del beudo atta e buona, coi mulini macinanti: le spese gli saranno scontate sull'affitto. Se il mulino avesse bisogno di mole lapidee e lui dovesse farle venire da Alessandria, dovrà acquistarle e farle condurre a Capriata a proprie spese, a patto che se l'Orba in piena rovinosa dovesse devastare la chiusa e fosse necessario abdurla altrove e costruirne un'altra, intervenga il locatario a coprire *expensas bedarerie nove aquamducentis fiende in alio loco*. Per Aluysio presta fideiussione Antonio Scorza mercante di Voltaggio [ASAI, Notai del Monferrato: Gio. Paolo Bossi, faldone 742].

Capriata, venerdì 19 settembre 1561, in casa di Gabriele Lanzavecchia. Bernardino *Moratia* abitante a Capriata, maggiordomo di Stefano Capellino di Capriata, ma già massaro alla cascina dell'ospedale dell'abbazia di Tiglieto in territorio di Capriata, "alospidale", ebbe

e ricevette dal fattore di Bernardino Gamberia Raimondo della Sala, per seminare quelle terre diciotto moggia, misura del luogo, di frumento e di *siligine* [segale], più due moggia di barbariato tale e quale e due di frumento mediocre da Enrico Gamberia e tre di frumento buono da Camillo Gamberia figlio naturale di Bernardino e tre moggia di *siligine* dallo stesso, da seminare *in terris laborerijs capsine dicti hospitalis*. Più volte gli è stato quindi richiesto dal reverendo Tomaso *de bressanis de pergamo* moderno abate di Tiglieto di restituire il frumento e la *siligine* avuti. E lui, stanco di essere molestato, li dà ad Aluysio Bossio [*ibidem*].

Capriata, giovedì 23 ottobre 1561, in casa di Aluysio Bossio. Petrino *de Archis/Guarechis* figlio di Cristoforo di Mornese, a nome del padre, (sono massari *in solidum* nella cascina di Castelvero), confessa di dovere al commendatore Gerolamo *de bressanis*, abate di Tiglieto, dieci moggia e sei stara di frumento bello crivellato *duobus cribellis* e sei moggia di frumento barbariato bello e crivellato *duobus cribellis* e nove *uno cribello* e due moggia di *siligine* bella ma non crivellata e due moggia di *biada minuta* (spelta), quattro stara di *parmora* e sei di fave e sei di vecce e uno di fagioli e un moggio di lupini (da Battista Moscheni di Gavi, allora agente dell'abate), e temendo di essere molestato promette di restituire il tutto quanto prima sotto obbligo dei suoi beni. E l'abate promette pertanto di non fargli causa, né a lui né al padre [*ibidem*].

Capriata, martedì 31 marzo 1566. Il reverendo Gerolamo *de bressanis quondam Aluisij* di Bergamo, abate e commendatario dell'abbazia di Tiglieto, di cui è usufruttuario, per mezzo del magnifico Tomaso *de Bressanis* suo padre dà mandato al savonese Cipriano *de Montebello* di Martino di locarne i possedimenti [ASAI, Notai del Monferrato: Gio. Paolo Bossi, faldone 742].

Capriata, 29 settembre 1566. A seguito di un monitoriale, Guglielmo Rosso [*Rubeus*] depone che «quattro o cinque

In questa pag.: J. P. Hackert, *Mietitura a San Leucio (particolare)*, 1782, Reggia di Caserta.



anni proximi pasati di volunta de li consuli del deto loco ha fato prendere da li meistri da muro pianelle numero cinquanta o sesanta incirca per fabricare nela casa del comune, quale dice haverle fatte prendere nella casa di detta abadia per esser stato deputato sopra della fabrica et sa anche che li agenti di detta comunità

anno fatto accomodare parte di una salla in detta casa qual si dice esser ragione di detta abadia». La deposizione è confermata, quasi parola per parola, da altri testimoni [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Battista Bocheria, faldone 602].

Capriata, 20 dicembre 1566. Il nobile savonese Cipriano *de montebello*, *negotiorum gestor* dell'abate di Tiglieto, dichiara di avere ricevuto da Gio. Maria Bocolerio di Silvano *olim* colono *ad capsinam ubi dicitur ad hospitale* ogni paga delle sementi e dei denari a suo tempo prestatigli [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Battista Bocheria, faldone 602].

Capriata, 16 marzo 1567. A seguito di un monitoriale pubblicato a istanza dell'abate di Tiglieto, depone Antonio Maria Bossio: «Ho veduto fabricare a nome della comunità parte di una sala, quale si dice essere ragione de la casa dela badia de Tilieto, et ho veduto per il passato uno che pigliava in detta casa delle pianelle, qual disse haverle pigliate a nome di messer nicoloxo pagliaro» [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Battista Bocheria, faldone 602].

Molare, 28 agosto 1572. Il nobile Comino Cazulo vende al bergamasco Giovanni Longhena *negotiorum gestor* del reverendo abate dell'Abbazia di Tiglieto due asini con i loro basti, al prezzo di quattordici scudi d'Italia [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Maria Borrini, faldone 714].

Capriata, 2 dicembre 1574, *in domo nobilis dionisij palearij*. Il nobile Giovanni Longhena, agente e *negotiorum gestor Reverendissimi domini Jeronimi briziani abbatis abbatie Tilieti*, loca per un triennio a Dionisio Paleario del fu Gio. Stefano il mulino di Capriata che fa parte dei beni abbaziali, all'annuo canone di novanta scudi d'oro, da pagarsi un quarto a trimestre, e promette di concorrere nelle spese necessarie per un paio di mole e per riparare le rovine e la chiusa [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Battista Bocheria, faldone 603].

Molare, 20 marzo 1575. Bartolomeo Masera di Rossiglione, attualmente abitante a Cassinelle, a seguito di lettere monitoriali lette in San Bernardo dall'arciprete don Domenico Lombardo a istanza degli agenti dell'abate dell'Abbazia di Tiglieto depone che stava in una proprietà dell'abate in compagnia del padre Romino quando insorsero delle controversie confinarie tra "quelli di Molare" e gli uomini dell'abate Gambera. Alla fine, però, si addivenne a un accordo. Ambroxino Cavanna, Michelino *Perutio* e Comino Cabuto di Molare da una parte e il prete don Giovanni "di piemonte" dall'altra vennero incaricati di piantare i termini dove abbisognassero. Essi andarono sul castagneto del Meri e li piantarono un termine, un secondo lo piantarono «sopra un hergine del Sanguazo», un terzo «alla abacia» verso il Meri suddetto. Un altro infine lo posero «in cima al Castelo che mirava al traverso

verso il castagneto di madonna Catharina, e da lì in basso fu dato alla Comunità di Molare, da lì in su all'abbazia». «Nella Solya de Ortieto [Ortiglieto]» - proseguì il testimone - «cioè alla cima della vignaza gli erano certi arbori di castagna che lui e il padre godevano a nome del Ortieto. Ha visto Bernardino del hospia qual

stava al hospital della badia sopra le fini di Capriata che coglieva il castagneto de sancto Laurentio, cioè da incima tanto quanto se poteva vedere sopra il piano, a nome dell'abate» [ASAI, *Notai del Monferrato*: Ubertino Begini, faldone 401].

Molare, 15 febbraio 1579. Nel 1578 Guido Cortesogno di Morbello, colono dell'Abbazia di Tiglieto nel massarizio di Ortiglieto, fu accusato dai campari di Molare di aver tagliato mille piante di alberi diversi nei boschi della comunità «in contrada alli granay» e fu, di conseguenza, multato per cinquecento lire. Egli, però, non ha di che pagare, per cui chiede venia dell'errore sottomettendosi alle decisioni del Consiglio. Promette pertanto di non fuggire e di pagare una doppia, in attesa di quanto decideranno i consiglieri comunali del luogo [ASAI, *Notai del Monferrato*: Ubertino Begini, faldone 402].

Cassinelle, 13 maggio 1580. Il pretore del luogo Silvano Capello incarica il bergamasco Giovanni Longhena ["Longhino"], *alias negotiorum gestor* dell'Abbazia, di recarsi a Tiglieto per rendere i suoi conti al "moderno agente" dell'abate *bertholomeo de masarijs de brisia*. Giunto alle ore venti circa all'Abbazia con il notaio e alcuni testimoni, il Longhena trova tutto chiuso e pertanto si mette a chiamare a gran voce, più volte, finché ad una finestra non si affaccia la moglie del nuovo agente: «Noi» dice «havemo comissione dal Signor Abate nostro padrone di non lasciarvi intrare».

In questa pag.: Molare, l'antica torre.

Al che il Longhena ribatte: «Madona, io non voglio intrare nella vostra Abatia ma sono quivi per dare satisfatione delli fatti miei a messer Bertholomeo vostro marito come Agente del Signor Abate conforme al obbligo che tengo per instrumento et se la Abatia havesse piu porte che non ha, non voglio intrare ne voglio vostro pane ne vostro vino et sono quivi per fare li mei conti et calculi con messer bertholomeo vostro marito come agente del Signor Abate conforme io ho promesso al detto Signor Abate et messer dominico della vale in quelli modi et forme apare nel instrumento predetto ma poi che non volete che io intra staro fora et me oferischo a far il debito mio per conto di essi». Poiché la donna non intende ragioni e si ostina a non lasciar entrare nessuno, il Longhena si rivolge quindi ai testimoni - Petriano Zamburono detto Langoira del Sassello, Zanino Odone “molinar del mulino” dell’Abbazia e Batestino Novello delle Molare - protestando che la mancata esecuzione della commissione affidatagli non dipende da lui. Chiede infine alla donna di sottoscrivergli almeno la «buleta della sanità, acio possa ritornar alle molare» e lei acconsente, pregando «Cristoforo galisio de astizano», giurisperito di Bergamo, «comorante in detta Abatia», di scendere a firmare e suggellare per lei la bolletta in questione [ASAI, *Notai del Monferrato*: Francesco Sarpiero, faldone 3516].

Capriata, 8 agosto 1580. Verte differenza tra il magnifico e reverendo don *Hieronymo de Bressanis* abate di Tiglieto e Zermano di Pareto: l’abate pretende che questi sia tenuto verso di lui per molte cose avute da Giovanni Longhena *alias* agente dell’abate. Fatti i conti, per evitare spese addivengono a un compromesso: Zermano si riconosce debitore nei riguardi del nuovo agente dell’abate, Bartolomeo *de Massarijs*, di 997 lire, moneta di Capriata. Pro-

mette di pagarle in tre rate [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Antonio Bossi, faldone 740].

Molare, 26 settembre 1580. È giunto alle orecchie di messer Giovanni Longhena che messer Gerolamo Albertotto e messer Pietro e messer Giovanni Battista suoi figli hanno deposto, per scarico di coscienza a seguito di monitoriali, di avere da lui acquistato dei legnami ovvero delle fascine che egli, quale agente e fattore del reverendo abate dell’Abbazia di Tiglieto, aveva tagliato «nelle contrade de Guazina et lavanche sulle fini delle mollare». Egli però asserisce di non aver loro venduto o donato nulla. «Quando ha tagliato delli legnami nella contrada de gaia et delli granay per far lavori de barche per mandarli alla marina sempre li [h]a comprati dalli Rolandotti». È bensì vero che ha fatto far la fornace di calcina «in fundo delle contrade delli granay», ma ha chiesto licenza agli agenti della comunità di Molare «per tagliar le fascine et legne da coxere detta fornace, et per scontro dette certa calcina per acomodar la chiesa de santo Bernardo e ne promise mine 25 per comodar il ponte della terra ogni volta che si facesse» [ASAI, *Notai del Monferrato*: Ubertino Begini, faldone 402].

Casale, lunedì 8 novembre 1582. Il magnifico reverendo don Giorgio *de oleo*, chierico bolognese procuratore

dell’illustrissimo e reverendissimo abate commendatario di Tiglieto Ludovico Blancheto affitta dal giorno che il nuovo abate fu provvisto dell’Abbazia fino alla fine di marzo 1583 a messer Bartolomeo *de Massarijs* le possessioni seguenti: tutti i redditi e frutti dei castagneti tanto di livelli quanto di fitti che vi matureranno in detto tempo; gli affitti o i livelli perpetui di Varagine e Vuada maturati durante l’affittamento; i frutti dei mulini di Capriata e dell’Abbazia; le regalie di capponi e pollastri che i massari o altri pagano all’Abbazia; il fitto della cascina “la Cossa” affittata a Oberto Masera, nonché il fitto della casa di Castelletto; il vino che si ricaverà dai beni dell’Abbazia... [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Antonio Brocco, faldone 837].

Capriata, 20 febbraio 1583. A seguito della lettera monitoriale di Sua Santità pubblicata ad istanza del reverendo abate dell’Abbazia di Tiglieto, si presentano a deporre vari testimoni. Aluisio Arzono dice di sapere che l’Abbazia «teneva e possedeva un pezo di prato [“o sia goreta”] sopra queste fine di capriata in meggio de l’orba et l’orbetta parte dil quale hora lo tiene et occupa georgino aliprando il quale ne ha lavorato parte di esso et lo goldeva dicto cultivo et lo sa perche l’ha golduto à nome della abbatia et l’ha veduto goldere a franceschino grasso massaro altre volte di detta abatia alle cassine del hospitale». Sa inoltre che «detto georgino occupa una parte dil bosco nominato in detto monitoriale alla bufalora, cioe la parte di esso bosco qual resta di sopra da lerzino»: parte già goduta dal suddetto Franceschino e da Pietro Morazza. Infine messer Joseph Merlano, l’attuale fittavolo della massaria «del hospitale», a lui venduta da Filippo Merlano, «occupa circa stara sei o sette della terra [...] sopra lo zerbo». Lo conferma Cristoforo Grasso che vi ha visto lavorare sia lui



In questa pag., in alto: Badia di Tiglieto, capitelli esterni alla sala capitolare.

In basso: Badia di Tiglieto, sala capitolare prima del restauro.

sia il figlio Filippo quali massari dell'Abbazia e ribadisce che Georgino Aliprando ha ridotto a coltivo il prato dell'abbazia «consorte l'orba» e possedeva il bosco «alla bufalora cioè il piano di sopra da lerzino». Il 23 febbraio Gio. Antonio Peirano dichiara di aver tagliato e asportato due some da asino di legna dal bosco menzionato nel monitoriale, mentre il figlio Gio. Stefano ne ha condotto via una soma da cavallo. Agostino Salvarezza attesta di avervi tagliato, «alla mittà», quattro some di legna per conto di Francesco Arzone, il quale ne fece poi portare due some «a un zavatino cognominato bella botte». Ma a tagliare nel bosco «della bufalora» erano andati altri abitanti del luogo: come, ad esempio, Bernardo Gatto, che il 27 febbraio depone di averne asportato due some «perche era in necessita di comprarsi dil pane»; o come Domenghino Bavastro e Gio. Maria Arzone «che lavoravano à giornata» e ne vendettero «due carra» ad Antonio Maria Brusato. Da altre testimonianze apprendiamo che anche Martino Gualco vi ha tagliato della legna a nome di messer Aluisio Bossio «fittavolo del molino». Ma altre deposizioni si susseguono fino al 15 marzo e da esse apprendiamo che dal bosco in questione molti attingevano, più o meno abusivamente, fascine, «carazze» e legna da ardere o da vendere. E che Georgino Aliprando usurpava altre due stara di terra proprie dell'Abbazia «dove si dice à ronco» e che, pure «consorte l'orba», dove egli godeva un prato ereditato dal padre, si era «alargato» a spese dei frati. Lì ad aiutarlo a falciare l'erba era andato Giovanni de danielis [ASAI, *Notai del Monferrato*: Alberto Bianchi, faldone 526].

Capriata, 17 marzo 1583. Il bolognese Vitale de Bonis negotiorum gestor dell'abate di Tiglieto Ludovico de Blanchetis sostituisce quale procuratore ad omnes lites Aluisio Bossio di Capriata, soprattutto per quel che riguarda il con-



tenzioso in rosario e il recupero di tutte le decime dovute all'abate [ASAI, *Notai del Monferrato*: Gio. Antonio Bossi, faldone 740].

Molare, 24 maggio 1583. Transazione tra la comunità di Molare e l'Abbazia di Tiglieto [ASAI, *Notai del Monferrato*: Ubertino Begini, faldone 402].

Molare, 22 giugno 1584. Contrasti fra il massaro Bartolomeo, procuratore dell'Abbazia di Tiglieto, e la Comunità di Molare circa i boschi e, in particolare, la via «qual v'è dall'Abbazia alla ferrera e sotto il poggio delle carbonare, e poco distante dal monte dell'orsi e sopra la costa. Per i rappresentanti della Comunità la giurisdizione su quest'ultima pertiene al duca di Monferrato [ASAI, *Notai del Monferrato*: Bartolomeo Cazzulli, faldone 1302].

Tiglieto, domenica 10 maggio 1598, post nonam, nella chiesa dell'Abbazia di Santa Maria. Dietro preghiera ed istanza del magnifico signor Gio. Vincenzo Godano procuratore e a nome procuratorio



del molto reverendo Muzio Pinello abate e perpetuo commendatario dell'Abbazia di Santa Maria di Tiglieto dell'ordine cistercense in diocesi di Acqui (cfr. lo strumento di procura rogato a Genova dal notaio Gio. Antonio Roccatagliata cancelliere della Curia

Episcopale di Genova l'8 maggio 1598), il notaio - iuxta formam constitutionis Gregorij decimitertij felicis recordationis, nella chiesa dell'Abbazia - domenica 10 maggio primi festi Penthecostes dum frequens populus ad missarum sollempnia convenerat ha pubblicato quaedam litteras apostolicas in forma bullarum sub plumbo ad cordulas canepas more Romane Curie, sub Dat. Rome apud sanctum petrum anno anno etiam presenti millesimo quingentesimo nonagesimo octavo die prima Aprilis proxime preteriti - settimo anno di pontificato del papa Clemente VIII - in favore del predetto illustrissimo e molto reverendo signor Muzio super collatione et comenda dicte Abatie sancte Marie de taglietto vacantis ex causa resignationis et cessionis de ea facte per Illustrissimum et Reverendissimum dominum Dominicum Sancte Romane ecclesie presbiterum cardinalem Pinellum nuncupatum: lettere esibite al notaio per dictum magnificum dominum Jo. Vincentium dicto procuratorio nomine e lette de verbo ad verbum alla presenza di tutti i fedeli a chiara e intelligibile voce. Un esemplare della bolla è stato quindi affisso alle valve della chiesa, perché a tutti sia noto. Presenti al rogito i testi Bernardo de gularmis quondam melchionis cive genue, Antonio de agusto quondam domini Marci de vultabio moderno conductore bonorum dicte Abbatie e Ambrosio minnetto quondam Joannis de Rusilione [ASAI, *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Lorenzo Pizzorno, faldone 948].

Capriata, sabato 2 marzo 1602. Giovanni Battista Bossio, agente e procuratore del cardinale Pinelli, abate commendatario di Tiglieto, concede a

In questa pag.: Il complesso monastico della Badia di Tiglieto in un'immagine di fine Ottocento (Collezione Fotografica Camilla Salvago Raggi).

massarizio, alla metà, per quattro anni, a Giacomo de Ponte e ai figli Maxino e Matteo tutte le terre, le proprietà e i beni dei massarizi di Castelvero sul territorio di Castelletto Val d'Orba e di Capriata [ASAI, *Notai del Monferrato*: Antonio Francesco Petra, faldone 2928].

Molare, 17 giugno 1608. Contrasto tra Giulio Morando di Voltaggio, fittavolo dell'Abbazia da un lato e Antonio e Andrea, zio e nipote de' Bottini dall'altro, «massari del Masaritio di Campale di questo luogo delle Mollare, sotto pretesto che essendo detto messer Giulio fitavolo alla fine del suo affitto, pretenda del annata presente delli feni da ditti Massari di lasciarli solo gli feni che possono spendere due para de bovi, che si tenghino presso di detta Massaria, et il castagneto che gli sopravanza esso messer Giulio ne pretende la metta, et essi de bottini, dicono, et protestano non essere tenuti dargliene niente poi che il feno deve esser a benefitio della massaria sudetta». Le due parti cercano quindi di addivenire ad una composizione amichevole [ASAI, *Notai del Monferrato*: Francesco Tornielli, faldone 3723].

Ovada, martedì 8 giugno 1612. Benedetto Cavana di Molare il 30 aprile è stato detenuto ad istanza di Giacomo Ghiglione, conduttore dei beni dell'Abbazia di Tiglieto, in esecuzione della licenza a Giacomo concessa il 7 gennaio da Battista Crova, *prior Rote Civilis Genue, pro minis 25 castanearum siccarum* (per cui aveva prestato fideiussione Battistino Cavana). Poiché Giacomo sta tuttora nelle carceri del castello di Ovada, il figlio Lorenzo ne chiede il rilascio, promettendo di pagare 148 crosoni per l'affitto dei



beni dell'Abbazia [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Battista Podio, faldone 2991].

Capriata, giovedì 4 aprile 1613. Orazio Massone del fu Antonio di Castelletto Val d'Orba ha ottenuto in affitto dall'abate Mucio Pinello, commendatario dell'Abbazia di Santa Maria di Tiglieto, beni, terre e proprietà dell'Abbazia, promettendo tra l'altro che sua madre Agata avrebbe rinunciato ai propri diritti dotali. Ora, in effetti, la donna, già vedova del fu Guglielmo Albertini e quindi anche del secondo marito Antonio Massone, rinuncia a detti diritti, imitata in questo da Margarita, moglie di Orazio [ASAI, *Notai del Monferrato*: Antonio Francesco Petra, faldone 2928].

Abbazia di Tiglieto, 5 luglio 1623, in una camera *prope cucinam* nella quale al presente giace in letto malato il reverendo padre Agostino Peroto del fu Giovanni. Il quale riconosce di dovere al fratello, dell'ordine di Sant'Agostino, varie partite di denari [ASAI, *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Michele Cazzolino, faldone 759].

Ovada, 19 luglio 1625. Il magnifico Francesco Pinello quale procuratore del reverendo Domenico Pinello abate ovvero commendatario perpetuo dell'Abbazia di Santa Maria di Tiglieto dell'ordine cistercense al cospetto degli auditori della Rota Civile di Genova dice che fra Agostino Peroto, costituito procuratore

dall'abate, il 28 marzo 1624 locò ad Antonio Pizurno di Nicolosino, maggiorenne ed emancipato dal padre, e a Lazaro Lerici, *in solidum*, tutti e singolarmente i beni dell'Abbazia elencati nell'atto di locazione, per tre anni, dal primo marzo 1624, per l'annua pensione di 4.200

libre moneta di Genova (cfr. atto rogato da Vincenzo Maiolo), e per loro, oltre ad Antonio Pizurno principalmente, garantirono Gio. Vincenzo Tribone del fu Michele di Ovada per mille libre di Genova l'anno e per altre tremila prestò fideiussione Biagino Torriello del fu Matteo della villa Costa di Ovada. Ora, il giorno di pagar la pensione concordata è trascorso da tempo, ma nessuno di essi si cura di pagare. Si chiede dunque di procedere ad esecuzione contro il Pizurno anzitutto (per 2.000 lire) e quindi contro i suoi fideiussori [ASAI, *Notai di Novi, distretto di Ovada*: Michele Cazzolini, faldone 760].

Ovada, sabato 27 settembre 1625, in casa del notaio. Antonio Pizurno del fu Nicolosino e Lazaro Lerice del fu Pietro, che conducono congiuntamente dal procuratore reverendo Agostino Peroto, sostituto di Francesco Pinello procuratore a sua volta dell'abate commendatario dell'Abbazia di Tiglieto Domenico Pinello, i beni elencati nell'atto di locazione, addivengono ora a divisione degli stessi: ad Antonio tocca l'Abbazia col suo massarizio *una cum omnibus alijs bonis descriptis in lista notario traddita*, a Lazaro il massarizio della Pinella sive Camparo [Campale], con tutti gli altri beni inclusi nella lista pur essa consegnata al notaio. A cominciare dal prossimo mese di marzo. Con la Pinella: «tutte le altre masarie che vi sono in detta

In questa pag., in alto: Badia di Tiglieto, portale del Gaggini
(Collezione Fotografica Camilla Salvago Raggi).

In basso: Badia di Tiglieto, uscita dalla messa in un'immagine di fine Ottocento
(Collezione Fotografica Camilla Salvago Raggi).

tenuta e iurisdizione, tutte le terre e campi e boschi affitati non affitati, pratti affitati e non affitati e vigne di ogni sorte vecchie e nove, feni che si recoliano tanto affitati e non affitati»; ogni massaria coi suoi castagneti e con i frutti e le pendizie pertinenti, con terre e prati anche in territorio di Molare e Cassinelle; anche un prato sopra la massaria della Collia (che paga una soma di grano). La parte cui toccherà il mulino dovrà accomodarlo e mantenerlo molente, ma alle spese concorrerà pure l'altra parte; così pure per le spese dell'abbazia. Da dividere i grani, anche per provvedere a seminare dove a causa delle guerre non si è potuto fare. Questa parte dovrà pagare le castagne marrone previste nel capitolato di locazione e dovrà aiutare l'altra a falciare i fieni dell'abbazia (metà del fieno verrà condotto alla Pinella). Comune resterà il vino di quest'anno. Con l'Abbazia: la massaria di casa e le sei fatte dal signor Mutio, con le terre, i campi, i boschi, affittati e no, coi fieni e le "realie" loro spettanti; a ogni massaria il suo castagneto; il molino, la massaria di Collia; da ripartire poi i bestiami rimasti e anche quelli che si potrebbero ritrovare; dovrà fare le spese della cavalcatura del cappellano... [ASAI, *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Michele Cazzulini, faldone 760].

Molare, 29 settembre 1637. Di comune accordo tra gli agenti del marchese Muzio Pinelli, «Citadino di Genova, et Signore Utile del beneficio di detta Abbazia del Talletto», e gli agenti della Comunità di Molare, a quattro "saggi" scelti tra i «più antichi, et informati delle coerenze de boschi della Comunità [di Molare] coerenti alli Castagneti, et proprietà di detta Abatia» - Baldassar Danielli di 85 anni, Zanino Negrino di 65 anni, Giovanni Gaiolo di 60 anni e Pietro Paolo Peratio di 56 anni - viene demandata la



composizione dell'annosa controversia riguardante i boschi selvatici confinanti con i castagneti dell'Abbazia. Viene stabilito che tali boschi sono senz'altro della Comunità: di conseguenza, nel caso che il bestiame dell'Abbazia sconfini in essi, gli agenti e i massari del marchese dovranno sottostare, «senza alcuna contradictione», alle esecuzioni contemplate dai bandi campestri, né potranno tagliare alcuna pianta in tali boschi, se non le piante di rovere cresciute nei castagneti: diritto, questo, spettante pure ai molaresi. E «poiché vicino al Palazzo della pinella, et anco vicino alle terre, prati e zerbidi di detto signor Marchese, et Abbazia sudetta ci sono delli ergini, et boschi quali la

Comunità sodetta pretende sijno suoi conforme alla consuetudine del Luogo, qual dispone *quod omnia Nemora sint Communitatis*, per questo si dichiara, che il bosco qual resta vicino alla Vignazza della pinella insieme con tutti li altri boschi silvatici, che sono vicini alla detta pinella, et che sono intorno alli suoi prati, terre, et zerbidi comentiando consorte al detto bosco della Vignatia, et calando abasso sino alla strada vecchia pubblica qual cala giù nel Ritano del reondino, et qual vā alla Chiesa della Santissima Vergine delle Roche, et qual passa vicino alle Cassine nove de Zerbatij del signor Marchese per retta via sino consorte al Ritano del amione qual vā, et termina alla punta del ritano delle Tassare, et come disegna una strada, qual dal detto Ritano delle tassare ascendendo vā alle Cassine di interio riservate pero in detta tenuta le proprietà, et boschi ergini, che sono de' particolari delle Mollare, et tutti li boschi, et ergini che sono in detta tenuta sijno, et debbano essere liberi di detto Marchese non essendo lecito alli particolari di Mollare, ne altra persona tagliarle senza licenza sua, sotto le pene che saranno imposte dal Magnifico Consiglio sodetto, dichiarando però, che tutti li altri boschi, et ergini, che sono vicini alle terre, prati, et zerbidi di detto signor Marchese, et sue Massarie della Pinella et Zerbatij sopra le fini di Mollare sijno, et debbano essere liberi della Comunità sudetta non essendo lecito al detto signor

Marchese, ne suoi Agenti, et Massari di detta Abbazia a tagliare, ne far tagliare in detti boschi et ergini alcuna sorte di piante senza licenza della Comunità, sotto le pene, che saranno imposte dal Magnifico Consiglio delle Mollare» [ASAI, *Notai del Monferrato*: Francesco Tornielli, faldone 3723].

Molare, 27 aprile 1650, nel palazzo della Pinella. L'agente *Petrus Joanolius*



In questa pag.: Il mese di novembre, una miniatura tratta da “Très Riches Heures du Duc de Berry”, codice miniato del 1412-16.



[Gianola], a nome di Giovanni Battista Raggi, procuratore del cardinale Lorenzo Raggi, loca per un triennio a Bernardo Barberio del fu Bartolomeo di Molare l'albergaria della Valle di San Lorenzo per l'annuo canone di otto mine di castagne «bianche, belle, secche, e ben conditionate alla misura dell'Abbatia», che egli dovrà condurre a sue spese o *in palatio Campa sive Pinella* o all'Abbazia, insieme con due capponi, per il giorno di Sant'Andrea. L'affittuario s'impegna a *bene manutenere* e, se mai, a migliorare tanto l'albergo quanto il castagneto.

Sempre per un triennio lo stesso di il Gianola affitta ad Antonio Scaiola di Molare l'albergaria *al Novelleto cum Albergo intus* per dodici mine di castagne (come sopra). Debitori del fitto di tre anni, per un ammontare di ben sedici mine e mezza di castagne - mine valutate *libras tres et solidos tres monete Genuae currentis per singula quarta* - nei riguardi del Raggi si professano i fratelli Benedetto e Oddone Vignoli del fu Antonio di Rossiglione, che fruiscono del castagneto *Sborzolarie*. Essi s'impegnano, *sub obligatione bonorum suorum*, a saldare i debiti entro il giorno di Sant'Andrea. Infine il 10 giugno 1650 il Gianola dà in locazione triennale a Michele Cavanna del fu Luca di Molare *albergariam Grannarij cum albergo intus* (come sopra) e due capponi [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Albertotti, faldone 27].

Molare, 13 aprile 1654, *in palatio Pinelle*. Il reverendo don Lorenzo Laureti, procuratore di Giovanni Battista Raggi, affitta per tre anni a Carlo Danielli del fu Bartolomeo *albergum et castagnetum dictum de tribus alberghis positum super finibus Molariarum loco dicto ad Pictum cum suis notorijs coherentijs*. Il canone pattuito è di quattro mine di castagne bianche, secche e ben conditionate all'anno, alla misura dell'Abbazia, che il

locatario dovrà portare a sue spese «a Campà», insieme con due capponi. Egli s'impegna inoltre a «tener cura e conto di detto Albergo e Castagneto cioè di tenerlo ben coperto e sicuro d'ogni pericolo di fuoco quando pero stara d'habitatione al albergo et di piu mondar li arbori, scarzarli, inserirli dove fara bisogno, e che non possi tagliare ne far tagliare ne vendere arbor alcuno esistente in detto Castagneto senza licenza del sudetto Signor Procuratore [...], sotto pena d'una doppia per caduno et per caduna volta». Al termine della locazione, dovrà lasciare migliorato anziché deteriorato il castagneto, tenendo conto, da buon padre di famiglia, delle cose affidategli. Lo stesso di don Laureti loca ad Alessandro Meriada del fu Guglielmo *Vallis Urbide* per tre anni *albergariam sive castagnetum dictum della strada cum albergo intus*, per diciotto mine di castagne l'anno, da portare o alla Pinella o all'Abbazia; sempre per tre anni affitta quindi il castagneto e l'albergaria *de Planis sive Guasina*, per tredici mine e mezza di castagne l'anno, a Martino *de Martinis loci Russilioni incole Mollariarum*; e un altro castagneto nella Valle di san Lorenzo con dentro l'albergo ad Andrea Meirano del fu Emanuele di Voltri, per otto mine di castagne e due capponi l'anno [ASAI, *Notai del Monferrato*: Giovanni Albertotti, fal-

done 27].

Molare, 10 settembre 1658, «alla Pinella, o sij Campale». Il canonico genovese Leonardo *Firatus*, procuratore generale del cardinale Raggi, loca al nobile Pantalino Barixiono e ad Alberto Priarone di Cremolino, per tre anni, *petiam unam castagneti cum suo albergho intus in finibus Cassinellarum ubi dicitur alla sberzorella* per venti mine e mezza di castagne bianche e ben conditionate, più un cappone, da portare all'Abbazia. Il giorno seguente il procuratore affitta a Carlo Daniello del fu Bartolomeo un castagneto

«alli tre Alberghi», per tre anni, all'annuo canone di quattro mine di castagne (che dovrà far seccare e condurre a Tiglieto a sue spese) e un cappone. Divieto assoluto anche per lui di tagliare alberi, sia pure secchi e infruttuosi [ASAI, *Notai del Monferrato*: Agostino Moschino, faldone 2566].

Molare, 18 settembre 1658. Gio. Antonio Marchello di Rossiglione Inferiore, procuratore del cardinale Raggi, affitta per un triennio *petiam unam cum albergho intus castaneti in finibus cassinellarum ubi dicitur alla bozzarella*, per sei mine e mezza di castagne [ASAI, *Notai del Monferrato*: Agostino Moschino, faldone 2566].

Castelletto Val d'Orba, mercoledì 6 marzo 1697. I massari della massaria dell'*Hospidaletto* della Badia di Tiglieto denunciano che il 16 gennaio i consoli di Capriata con dei soldati hanno fatto condurre via cinque buoi da mettere all'incanto per le spese della contribuzione cui deve far fronte la comunità di Capriata, sul cui territorio insiste la massaria [ASAI, *Notai del Monferrato*: Alessandro Cazzulli, faldone 1301].

OPERAZIONE “LAUSEHARCHE”: 16 GIUGNO 1944

Tecnici ed operai specializzati deportati dagli stabilimenti genovesi ai lavori coatti nelle industrie belliche del III REICH

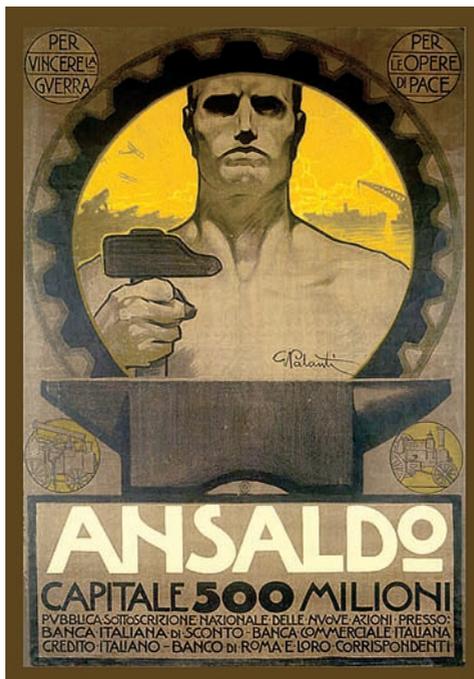
di Pier Giorgio Fassino

La recente pubblicazione del *Diario dal Lager*, tenuto dal deportato Natale Giampaolo, ricorda le circostanze nelle quali molti operai del Genovese e dell'Ovadese vennero catturati e trasferiti in Germania ove le industrie belliche, dal 1943, soffrivano evidenti carenze di maestranze. Infatti, le forze armate del Terzo Reich attingevano avidamente alle risorse umane delle fabbriche nazionali per riempire i vuoti lasciati nei ranghi da caduti e feriti sui vari fronti del Secondo Conflitto Mondiale.

Le prime avvisaglie di quanto stava per accadere risalivano al 10 giugno 1944 quando nei Cantieri Navali Ansaldo erano stati prelevati 34 operai specializzati per essere trasferiti in Germania. Episodio originato dalle mancate adesioni da parte delle maestranze genovesi ai trasferimenti oltralpe per essere impiegate negli stabilimenti tedeschi. Ma, nulla lasciava prevedere l'esecuzione di un rastrellamento accuratamente pianificato dalla *Militärkommandantur* e con tagliente sarcasmo denominato *Läuseharke* (pettine per pidocchi) in segno di evidente disprezzo verso questi uomini dei quali la nazione tedesca, invece, aveva una disperata necessità dal giorno in cui gli Alleati, sbarcati in Normandia (6.6.1944), stavano avanzando verso Parigi.

Secondo i dati forniti dalla Prefettura di Genova, in totale l'azione portò alla deportazione di 1.480 dipendenti (compresi 6 ingegneri, diversi chimici ed impiegati) che al termine del conflitto ritorneranno in 1.280 a causa dei numerosi decessi dovuti in massima parte a maltrattamenti e denutrizione.

L'operazione ebbe inizio nel primo pomeriggio di venerdì 16 giugno 1944 con l'impiego di militari della RSI e delle SS tedesche¹ che circondarono contemporaneamente gli stabilimenti delle industrie più importanti del ponente genovese tra Cornigliano e Sestri: San Giorgio, Piaggio, Cantieri Navali Ansaldo e SIAC (odierna Italsider). Quindi, le forze operanti fecero ir-



ruzione nei reparti di produzione e catturarono, tra la sorpresa generale, le maestranze intimorite dalle armi spianate.

La giornata era calda e la stragrande maggioranza degli operai lavorava indossando magliette a maniche corte o addirittura una semplice canottiera.

ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale, Motori, Locomotive, Locomotori, Automobili, Veicoli, Aeroplani, Macchine agricole, Artiglierie, Macchine e macchinario elettrico, Utensili e Altrezzature Meccaniche, Tubi e Metalli laminati, Trallicoli, fusi e fucinali, Refrattori, Minerali Combustibili, Legnami greggi e lavorati, Ferroleghie, Prodotti Chimici.....

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
 ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
 40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Particolare che si rivelerà determinante nel procurare ai deportati indicibili sofferenze da ipotermia nel corso del trasferimento verso la Germania.

Infatti, sotto la costante minaccia delle armi, venne impedito a questi lavoratori di indossare i capi di vestiario che ognuno di loro conservava nel proprio stipo; anzi, qualcuno venne trascinato via pur calzando semplici zoccoli².

Inizialmente, tutti questi uomini (tecnici compresi) subirono una prima selezione: i più anziani o coloro che si trovavano in condizioni palesemente inadatte a sopportare le future fatiche vennero subito scartati mentre i più fisicamente dotati vennero ammassati nello scalo ferroviario di Campi.

Quivi vennero caricati su vagoni (chiusi con filo spinato) di una tradotta già predisposta per il trasporto e sollecitamente instradata sulla linea per Milano per poi salire al passo del Brennero e scendere ad Innsbruck [territorio tedesco dopo l'*Anschluss* del 12.3.1938].

Questi i ricordi di quelle circostanze legate al transito sul passo altoatesino tratti dal *Diario*:

“Arriviamo a Milano all'imbrunire. Incomincia la nottata: sarà una notte di continui spari di mitraglia... Passata questa nottata d'inferno, al mattino verso le sei arriviamo a Trento e lì ci vengono distribuite cartoline postali della Croce Rossa Italiana che ci permettono di fare sapere alle nostre famiglie che ci rechiamo in Germania. ...A Lavis altra sosta, ma più breve: anche lì potremmo scendere. Il tempo si mantiene sempre sul bello, qualcuno pensa a prepararsi il letto per la seconda notte; raccoglie dell'erba ancora verde che poi servirà per scaldarsi. Avremo una notte di freddo terribile e nessuno è equipaggiato per queste temperature, molti sono in semplice maglietta estiva, senza maniche.

I primi sintomi del freddo incominciano a farsi sentire all'inizio del Brennero: una pioggia che noi liguri la vediamo d'inverno; fa un freddo cane

c'è ancora la neve ... su in alto. Alla stazione del Brennero altra lunga sosta; qualcuno lo portano giù dal treno a braccia: è intirizzito dal freddo, viene rifocillato alla meglio; tutti in treno cerchiamo di abbottonarci ...ma che cosa? Siamo, come ripeto, vestiti d'estate e i passanti sono tutti incappottati; chiediamo a loro delle sigarette che gentilmente ci vengono regalate. Finalmente si riparte, qualcuno è riuscito ancora a fuggire. ... Accovacciati uno a ridosso dell'altro per potersi addormentare, io non dormii tutta la notte ...

Il 18 Giugno giunsero al lager di Mauthausen³:

"Finalmente venne giorno, e in una stazioncina la tradotta si fermò definitivamente, dopo avere attraversato importanti centri industriali. Dopo un paio di ore di sosta, ci fecero scendere dal treno e lì cominciò un'altra via crucis. Chi ci prese in consegna ci considerò ribelli; e iniziammo quel po' po' di gita a colpi di calcio del moschetto: molti l'assaggiarono. Pioveva, il terreno fangoso, la strada in salita: fatiche che dopo quel viaggio tremendo non si potevano sopportare. Quasi un'ora impiegammo ad arrivare ove saremmo rimasti quindici giorni internati. Giunti a destinazione, una sorpresa poco gradita ci attese: entrammo e cominciammo a vedere gente vestita a ... righe."

In realtà, il comando del campo - a causa dell'assenza della documentazione che avrebbe dovuto accompagnare la tradotta - ritenne che questi uomini fossero dei partigiani alla macchia catturati nel corso di rastrellamenti. Pertanto:

"...la pioggia continuava a cadere insistentemente, fitta, fitta, due ore fermi sotto l'acqua, in attesa di



decisioni. Uno di noi che faceva da interprete, dopo l'inzuppata di due ore - ne veniva da conferire con il Comandante del Campo (un uomo dall'aspetto burbero, deve essere una brava persona) - ci annunciò che fu uno sbaglio se finora ci avevano trattati male."

Chiarito l'equivoco che, tra l'altro, evidenzia le carenze che cominciavano a serpeggiare negli apparati logistici tedeschi:

"Subito, immediatamente, ci fecero fare una doccia calda (fu quella che ci rimise in carreggiata) ma però senza nemmeno asciugarsi. Dovemmo vestirci subito, e ci dettero delle ampie camerate ove si dormiva un centinaio ognuna. Qui

adesso comincia un'altra vita; siamo al riparo dalla pioggia, che è sempre in scena, ma incomincia quella del mangiare. ...Sembravamo tanti mendicanti eppure tra noi operai si trovavano, cinque o sei ingegneri, diversi dottori in chimica, impiegati tecnici e tanti altri impiegati; ma oramai la vita in comune ci aveva considerati tutti alla stessa altezza... Intanto cominciavamo ad ambientarci, ma era una vita monotona, le giornate interminabili, non si faceva niente; ma quando si pensi che si viveva in uno spazio di terreno di ottanta metri quadri, tutto cintato, con i fili spinati con la corrente elettrica, e per di più senza notizie di nessuna qualità ... in questi quindici giorni, però si alternarono con la pioggia giornate

caldissime ... Nel frattempo si cominciava già a sentire qualche voce: si diceva che presto saremmo partiti per andare in grandi stabilimenti, e difatti un giorno cominciarono le partenze. Ne partirono il primo giorno centocinquanta e di lì via via, finché venne anche il nostro turno, eravamo in duecento e fummo destinati a Dresden [Dresda]. Prima di partire ci fecero firmare un foglio di scarcerazione ... e adesso incomincia la seconda Via Crucis. Altre due notti e due giorni di freddo, e sempre vestiti come quando ci presero dallo Stabilimento a Genova! ...In questo secondo viaggio le porte dei vagoni [carrichi merci] erano aperte, non si temeva più che si potesse scappare.

Finalmente il mattino del giorno due luglio arrivammo a Dresden, e di lì, staccati i nostri vagoni dalla locomotiva con un'altra ci trasbordarono a quel paesetto di campagna ove ancora attualmente mi trovo, a Zschachwitz.



In questa pag., in alto: manifesto che propaga l'arruolamento nelle SS da combattimento (WAFFEN-SS).
In basso: manifesto di propaganda.

In questo villaggio alla periferia del capoluogo della Sassonia, le condizioni di vita dei deportati subirono dei profondi cambiamenti: le ore lavorative presso le fabbriche trasferite dai grandi centri industriali ammontavano a dodici ore giornaliere (talvolta anche sino a quindici) compensate da un salario (circa 30 marchi alla settimana) appena sufficiente per poter acquistare qualche prodotto commestibile al "mercato nero" per integrare il magro regime alimentare del *lager*.

I più fortunati vennero adibiti alla fabbricazione di mezzi corazzati⁴ la cui produzione venne progressivamente ridotta per mancanza di materie prime; pertanto le loro giornate lavorative si restrinsero a poche ore settimanali. Però, la tranquillità che dominava in quell'insediamento, sparso tra la ricca vegetazione sulla sponda sinistra dell'Elba, venne inaspettatamente interrotta nella notte tra il 13 e 14 febbraio 1945 quando Dresda e le zone periferiche subirono uno spietato bombardamento ad opera dell'aviazione inglese:

"...ebbene, quella notte la zona di bombardamento partiva da qui e arrivava in tutta la regione di Dresda. E' stata una notte terribile: io e i miei compagni, dato che non vi erano rifugi, ci trovavamo all'aperto nei campi che attorniano la zona industriale. Quello che ho provato quella notte, malgrado avessi già subito altri bombardamenti in Italia, non regge il confronto. Trovarsi all'aperto con una notte scura, ma presto illuminata a giorno dai bengala, gli apparecchi che vedevamo sorvolare sopra la testa, su tutta la zona industriale, ... la terra ci faceva ballare, perché venivano giù decine e decine di bombe assieme, ci nascondevamo con la testa sotto le nostre valigie! ... Ma Iddio ci assistette, perché non una bomba fu sganciata in questi campi. Furono suonati due allarmi, uno peggio dell'altro con un intervallo di un'ora. Al mattino del 14



Febbraio un caos generale regnava in tutta la regione. La produzione bellica in questa zona ormai è zero."

Questo devastante bombardamento procurò tra le 18.000 ed le 25.000 vittime civili; rase al suolo il centro cittadino di Dresda, le chiese principali, la grande statua dedicata a Martin Lutero e segnò

l'inizio del crollo definitivo della macchina bellica germanica in quel *land*.

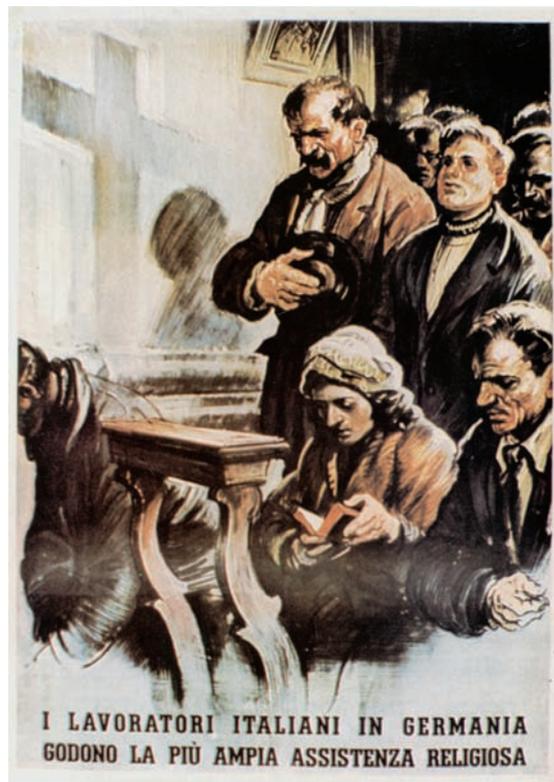
Scrisse il Giampaolo nel suo diario:

"Come se ci fossimo messi d'accordo, al mattino del 15 ognuno pensò di andarsene, Così facemmo tutti o quasi gli italiani di questo Lager: alla sera caricammo un carretta, a mano e dopo aver pernottato in una baracca distante un paio di chilometri dal paese, al mattino alle cinque partimmo (eravamo una sessantina) diretti verso l'Italia! Appena percorsi otto km. fummo raggiunti dalla Polizia che ci fece ritornare indietro. Così o quasi avevano fatto in tutti i Lager."

E qualche giorno dopo:

"...Sono già otto giorni che non si fa niente e di giorno ne approfitto per fare delle buone dormite. ... Il rancio continua ad essere pessimo e pare che la prossima settimana debba peggiorare! Si vocifera che alla fine del mese ci trasferiranno da qui, ma non si sa dove; anche a Gennaio si diceva uguale, ma poi fu tutto all'opposto. ... [8 Aprile] è una giornata magnifica di primavera, notizie dai fronti annunciano la presa di Bremen ed altri posti in altri settori del fronte; l'avanzata alleata prosegue, le restrizioni sul mangiare continuano, buon segno di una fine prossima. ...Notizie sensazionali! Branschweiz e Magdeburg cadute; si combatte nei dintorni di Lipsia; gli angloamericani sono a ottanta chilometri da Berlino! ... forse domani saprò qualcosa per mezzo di Radio Londra: c'è un compagno che ha il mezzo per sentirla. Peccato, proprio alla fine non ha avuto la soddisfazione di vederla finire. Sono calati nuovamente i viveri. Kg. 1,500 di pane alla settimana e altra riduzione dei grassi ..."

Questa l'ultima frase scritta sul diario. Erano gli ultimi giorni del mese di Aprile ed una mattina i de-



In questa pag., in basso: a sinistra Guglielmo Ballati e a destra Angelo Provera.

portati si accorsero che, col favore della notte, le guardie del *Lager* si erano dileggiate. Però, poche ore dopo, comparirono i primi soldati russi che li lasciarono liberi di allontanarsi verso ovest per cui i deportati finirono per incappare nelle avanguardie americane. I *rangers*, dopo averli identificati e rificillati, li consegnarono alla Croce Rossa Internazionale che li prese in carico e provvide a farli rientrare in Italia.

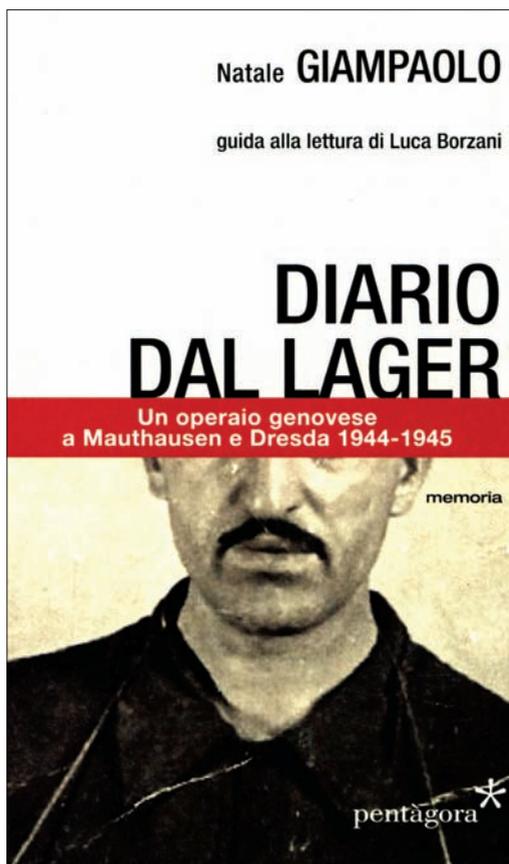
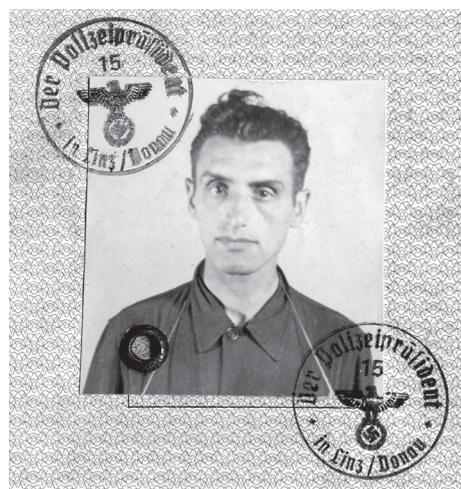
L'inumana esperienza, originata dall'operazione *Läuseharke*, si concluse solo formalmente nell'estate del 1945 poiché moltissimi deportati portarono - per tutta la vita - nella loro psiche e sui loro corpi i segni indelebili delle vessazioni subite.

Annotazioni

1 Diversi furono i reparti impiegati - probabilmente dai questurini della Repubblica Sociale Italiana ai soldati dell'*HEER* (Esercito tedesco) - tuttavia alcune testimonianze concordano sulla presenza di appartenenti a:

- Decima MAS o X Flottiglia MAS (Motoscafi Anti Sommergebili): reparto dei mezzi d'assalto della Regia Marina il cui nome ispirò il dannunziano *Memento Audere Semper*; a maggio del 1943 la Decima venne posta al comando di Julio Valerio Borghese che, dopo l'8 Settembre, la trasformò in una formazione combattente a fianco delle truppe di occupazione tedesche;

- SS (*Schutz-Staffel* ossia "schiara di protezione"): formazione paramilitare costituita nel 1920 che dal 1933 controllò i più delicati organi del "Terzo Reich" compresa la Polizia; anzi, nel



corso del Secondo Conflitto mondiale vennero formate diverse divisioni combattenti in prima linea su vari fronti (*Waffen SS*).

2 Questi particolari vennero riferiti allo scrivente direttamente dai deportati ovadesi Angelo Provera (1913 - 1979) e Guglielmo Ballati (1912 - 1999) che raccontarono di essere stati trascinati via dai loro posti di lavoro e caricati (sotto la minaccia delle armi) su di un carro merci sebbene indossassero una semplice canottiera. Dopo una quindicina di giorni trascorsi a Mauthausen, Angelo Provera venne trasferito nel sottocampo di Linz mentre Guglielmo Ballati venne destinato ad un *lager* alla periferia di Dresda dove - come è noto - molte industrie tedesche avevano trasferito i loro impianti.

3 Mauthausen o Mauthausen-Gusen: era un campo di concentramento ossia un *lager* nazista avente sede in una fortezza in pietra eretta, nel 1938, su una collina sovrastante la cittadina di Mauthausen, posta a 25 chilometri ad est di Linz; località già nota in quanto durante gli anni della Prima Guerra Mondiale aveva ospitato un campo di prigionia ove i detenuti (russi, italiani, serbi) venivano impiegati coattivamente nello sfruttamento di una cava di granito a Wiener-Graben.

Nel 1940 il *lager* venne ampliato dalle SS con l'apertura del Sottocampo di Gusen a cui seguirono le aperture di altri sottocampi tra i quali: Gusen II, Gusen III, Leibniz-Graz, Melk, Ebensee.

A Mauthausen, classificato come semplice campo di lavoro, si attuò lo sterminio mediante il lavoro forzato nella vicina cava di granito e per denutrizione dei prigionieri sebbene fossero presenti alcune camere a gas. Il 5 maggio 1945

il *lager* venne liberato dal 41° Squadrone da Ricognizione dell'U.S. Army.

4 Verosimilmente il mezzo corazzato, prodotto nelle officine impiantate nell'estrema periferia di Dresden in limitati quantitativi - attesa la forte carenza di materiali -, era il modello StuG III ossia lo *Sturmgeschütz III* [cannone d'assalto] versione assai più economica ottenuta montando una semplice casamatta (invece della consueta torretta rotante) sullo scafo del carro medio *Panzerkampfwagen III* la cui produzione era cessata ad Agosto del 1943.

Bibliografia

Natale Giampaolo, *Diario dal Lager - Un operaio genovese a Mauthausen e Dresda 1944/1945*, Guida alla lettura di Luca Borzani - Edizioni Pentàgora - 79 - sostegno di COOP Liguria - 2020, brossura, pp. 110.

Nicola Pignato, *Atlante Mondiale dei Mezzi Corazzati*, Ermanno Albertelli Editore - 1971.

Lorenzo Pestarino, *Internati militari italiani, i soldati ovadesi e la deportazione*, in URBS, anno XXIII, N° 3/4 - Settembre/Dicembre 2010, pag. 242 e seguenti.



Pietro Ivaldi: il Muto di Toletto (Rossiglione, Ovada, Visone)

di Simone Oliveri

Quando si affronta una riflessione su di un artista locale così profondamente legato al proprio territorio come Pietro Ivaldi, è necessario premettere alla propria indagine una definizione di metodo. Se ci si aspetta di ritrovare in chiese di campagna, oratori paesani o santuari provinciali, elementi di grande pittura si rischia di incorrere in una profonda delusione. Non è impossibile che un elemento di strabiliante tecnica artistica si trovi in questi luoghi, ma è certamente assai raro che la Storia non abbia causato un suo trasferimento. Visitando i luoghi di culto nei quali il muto di Toletto ha lasciato un indelebile segno di se stesso, appare evidente come la sua tecnica coloristica e compositiva risenta di una devozione assoluta per l'antico tale da spingere la sua produzione ad essere quasi fuori moda per la seconda metà dell'Ottocento, anche in un territorio di provincia così chiuso come quello dell'alto entroterra ligure e del basso Piemonte. Lo stile di Pietro Ivaldi ha un gusto di classicismo non completamente sentito, semplificato e nostalgico al tempo stesso. Le sue opere compositivamente meglio riuscite si attestano come copie, più o meno



evidenti, dei grandi classici rinascimentali, promossi ad esempi indiscutibili dalla scuola neoclassica d'inizio XIX secolo. A Visone, presso la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, l'"Ultima cena" del Muto si qualifica in quanto riproduzione dell'opera leonardesca nel refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano; mentre ne "Lo spozalizio della Vergine" della chiesa di Nostra Signora Assunta di Ovada, il richiamo a Raffaello e a Perugino diventa inconfutabile. Se ci si trovasse davanti ad un caso di semplice copia allora si potrebbe facilmente incorrere in una squalifica dell'artista ponzonelese ma questo non è poiché, benché a volte eccessivamente statico, il contributo artistico che questo pittore riesce a conferire al proprio territorio d'origine non è trascurabile. Come rinvenire quindi in Pietro Ivaldi quella peculiarità che possa giustificare uno studio originale (o anche solo un'indagine) sulla sua produzione?

È necessario spostare il centro dell'attenzione per comprendere il contributo reale che il Muto ha portato alla storia dell'arte locale e alla riflessione storico-artistica in generale. La cultura di massa del XXI secolo permette una conoscenza marginale, spesso più sensoriale che realmente acquisita, dei Grandi dell'arte del passato e a fronte di ciò, diventa immediato il porre in paragone un pittore sconosciuto dalla programmazione scolastica con un soggetto di ben maggiore peso storico. È facile insomma che l'"Ultima cena" di Ivaldi sia sentita poco attraente se posta a confronto con quella di Leonardo da Vinci, ma è necessario sottolineare come questa familiarità odierna col celeberrimo dipinto milanese non sia trasferibile agli anni '70 dell'Ottocento,



periodo di realizzazione del dipinto del Muto. Se è infatti innegabile la sconfitta di Pietro Ivaldi, posto a paragone con Leonardo, è altresì errato porre i due in opposizione. In maniera paradossale per la mentalità da *copywriter* odierna. Il Muto non plagia Leonardo: lo tramanda. La stragrande maggioranza della popolazione locale di Visone non ha nel tardo Ottocento alcuna concezione dell'esistenza di un dipinto, precedente ed omologo, a quello che ha modo di vedere presso la propria chiesa e non sarebbe da stupirsi se, accompagnando in Milano uno dei parrochiani della chiesa dei Santi Pietro e Paolo questo pensasse ad un plagio al contrario. La non conoscenza dell'originale leonardesco impedisce il principio di citazione e al tempo stesso attesta la devozione dell'Ivaldi nei confronti dei classici rinascimentali. In maniera non palese, mai dichiarata, il Muto porta in queste zone la conoscenza (anche qui sensoriale e non pienamente acquisita) di un qualcosa di altamente spirituale per un artista: una semplificazione di un riferimento artistico sommo

Nella pag. prec., in alto: la Madonna degli Angeli, Chiesa di Santa Caterina in Rossiglione.

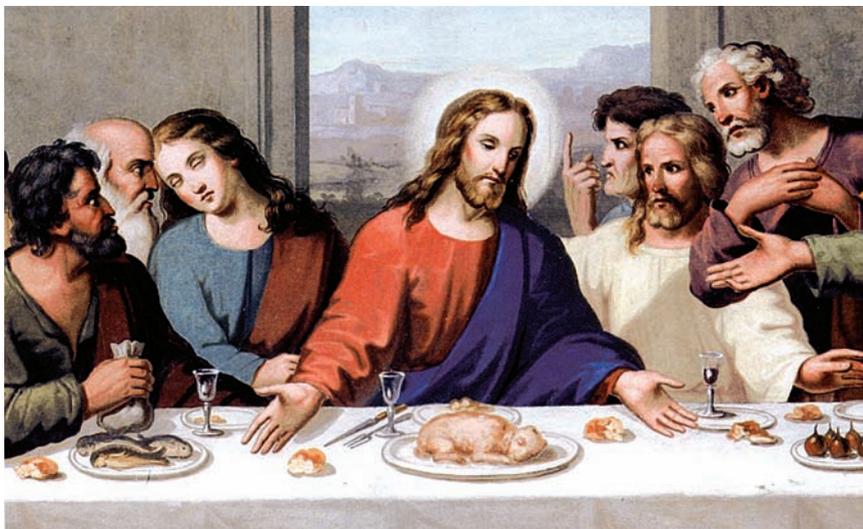
In basso: la Cassa Processionale della Madonna degli Angeli, Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina, Cappella di S. Lucia dei Chiodaioli.

In questa pag., in alto: L'Ultima Cena, affresco nella Chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Visone.

In basso: il cippo marmoreo con le sembianze del pittore Pietro Ivaldi un tempo nel Cimitero di Acqui Terme e non più esistente.

come lo stile compositivo di Leonardo da Vinci.

Pietro Ivaldi è un artista profondamente legato al territorio d'origine, in grado probabilmente di comprendere il valore di un'arte alla portata dei suoi fruitori. Non è casuale che, benché dimostri un'abilità maggiore nella conduzione pittorica, si orienti verso una produzione di gusto classicheggiante dove personaggi statici e statuari, spesso in pose emblematiche e poco naturali, animano a fatica scene dove il cielo ed il paesaggio acquistano un'identificazione locale palese per chiunque abiti i luoghi nei quali si trovano i suoi lavori. L'impianto paesaggistico del Muto unisce una ricerca del dettaglio locale a discapito della più filologica trattazione dell'episodio narrato e questo aspetto sottolinea come l'intento del pittore, soggetto ad una committenza consapevole, fosse quello di permettere l'identificazione ultima dello spettatore all'interno del dipinto. Il principio di fedeltà storica all'evento centrale del quadro, esattamente come il riconoscimento colto dell'opera preesistente, è un qualcosa di impossibile per l'abitante ottocentesco di Visone, Acqui, Ovada, Rossiglione... per il quale è facile e comprensibile solo il richiamo al contesto ambientale d'appartenenza. La collocazione di un passaggio biblico all'interno di un contesto ambientale distante dalla tradizione del Testo Sacro è principio già avviato da secoli rispetto alla produzione del Muto di Toletto ma la collocazione di riferimenti urbani nostrani dimostra in maniera chiara il principio generale. Questo aspetto appare in maniera esaustiva in un'opera tarda di Pietro Ivaldi: "La Madonna degli Angeli" presso la chiesa di Santa Caterina di Rossiglione Superiore. L'artista, menzionato nel contratto con la Fabbrica della Par-



rocchia insieme al fratello Tommaso, entrambi definiti pittori figurinisti, ottenne l'ordine di dipingere all'interno del medaglione centrale della navata principale della chiesa, la Madonna degli Angeli per riconoscenza nei suoi confronti da parte dei rossiglionesi. All'intercessione della Vergine era infatti attribuita la mancata esondazione dello Stura che avrebbe po-



tutto sommergere l'intera borgata, quando una frana scesa dalla vicina montagna aveva invaso l'alveo e interrotto il normale scorrere dell'acqua. La popolazione, spaventata da tale eventualità, dipinta peraltro nell'opera in posa d'adorazione all'inizio ed alla fine dell'antico ponte, aveva implorato la Vergine Santissima

per ottenere l'incolumità per gli abitanti e per Rossiglione Superiore. L'affresco, realizzato a pochi anni dalla morte dell'artista, possiede in sostanza tutte le caratteristiche tecniche più peculiari dell'autore e si presenta come una celebrazione potente della borgata del paese. Il tema dell'opera richiama infatti non un passaggio biblico generico o un riferimento agiografico alla Santa Patrona della chiesa bensì è una celebrazione di un evento storico locale, personificato in un elemento fisico ed artistico presente all'interno della chiesa stessa. Per chiunque ancora oggi entri in Santa Caterina, la rappresentazione proposta da Ivaldi appare come una copia bidimensionale e semplificata della cassa lignea processionale della "Madonna degli Angeli". La composizione del dipinto è una copia fedele della visione frontale dell'opera scultorea di Maragliano, benché la riproposizione dei colori delle vesti, sommersi dalle decorazioni dorate nell'opera originale, attesti una volontà di modernizzazione dell'estetica ed un'intenzione di semplificazione del significato allegorico dei colori stessi. La Madonna degli Angeli diventa, a seguito della produzione di Ivaldi un qualcosa di accessibile, di meno lontano nel tempo, di contemplativo ma non religioso: una rappresentazione della santità della Madonna più accessibile alla popolazione rurale del paese. Come sostiene Fausta Franchini Guelfi, questa statua risulta alla ricerca storica accolta dalla devozione popolare

In questa pag.: lo “Sposalizio della Vergine” nella Chiesa Parrocchiale in Ovada

in maniera sostanzialmente mistica e, benché di gusto antico e raffinato, gli abitanti di Rossiglione Superiore l’avevano osannata al punto da renderla cassa processionale per la loro chiesa di appartenenza. La

scelta del soggetto e la gestione grafico/pittorica del Muto garantisce un doppio valore all’affresco dal momento che da un lato colloca in maniera indiscutibile l’opera in relazione alla scultura e questa al luogo in esso custodita e dall’altro rende prossima allo spettatore la figura materna e regale protagonista del complesso ligneo della cassa processionale.

Il fatto che Ivaldi abbia preso a soggetto proprio la Madonna degli Angeli di Maragliano risulta evidente non solo dalla posa dei personaggi presenti nell’affresco ma soprattutto dall’evidenza con cui alcuni dettagli siano sovrapponibili fra pittura e scultura originale: dalla testa dell’angelo che si trova ad emergere fra le nubi in prossimità del piede della Vergine all’inginocchiatoio sul quale poggia il gomito Sant’Antonio da Padova.

Il pittore arriva a rendere troppo triangolare la struttura delle nuvole e questo aspetto impone una eccessiva bidimensionalità all’affresco: sacrificando la resa finale della propria opera, Ivaldi permette ancora una volta una comprensione palese del riferimento estetico alla scultura. L’apporto originale che il Muto comunque promuove è l’eliminazione delle dorature che, sintomatiche di un gusto neo-barocco, vanno ad impreziosire le vesti ed i dettagli della Madonna lignea e dell’angelo genuflesso indicante le prime parole di una composizione letteraria in onore di Sant’Antonio da Padova: “*Si quaeris miracula*”.

Rimasta in pittura Regina Coeli grazie alla corona, la Vergine Maria di Ivaldi



Vecchio sulla Gargassa in Rossiglione Inferiore (che vede un pilastro centrale sormontato dall’edicola), impedisce l’ipotesi di un capriccio volto ad unificare nel dipinto le due borgate.

mostra i colori tradizionali della madre di Cristo dove il rosso della passione ed il blu dell’eternità vestono il corpo della Madonna tanto nell’affresco celebrativo quanto alla base delle dorature nei drappaggi della cassa processionale. Il Muto di Toletto riesce quindi ad educare il suo pubblico attraverso la messa a nudo della simbologia cromatica e riesce nel suo intento partendo dalla resa di un elemento conosciuto ed apprezzato dalla popolazione stessa frequentante il luogo di culto.

Oltre a ciò, sempre al fine di permettere una profonda e totale immedesimazione dell’osservatore nell’opera, Pietro Ivaldi colloca la scena religiosa in un cielo che sovrasta una porzione urbana del tutto riconoscibile da parte di qualsiasi abitante la borgata superiore di Rossiglione.

La conformazione montagnosa alle spalle del ponte in pietra colloca perfettamente il contesto paesano all’interno di una valle scavata da un fiume e la stessa definizione grafica dei pendii permette il riconoscimento della visuale del fiume Stura se osservato da una sua riva. La definizione poi degli elementi abitativi (ancora ad oggi in piedi) dimostra la fedeltà di rappresentazione del pittore che, nell’aver presentato un ponte a tre arcate sormontato da un’edicola con Madonna, diventa agli occhi dell’osservatore odierno fonte storica primaria.

A prescindere infatti dalla tradizionale difficoltà a concepirsi in quanto paese unitario da parte dei rossiglionesi, la differente forma architettonica del Ponte

A fronte della fedeltà rappresentativa di Pietro Ivaldi è quindi altamente probabile che l’affresco presso Santa Caterina possa essere una testimonianza diretta della presenza di un ponte in pietra sul fiume Stura in Rossiglione Superiore, esattamente dove oggi si trova l’odierno ponte novecentesco a sua volta preceduto da un ponte in ferro sostituente quello dipinto nell’affresco del Muto di Toletto.

La sua fedeltà all’originale sia esso un dipinto rinascimentale, una statua processionale o un elemento architettonico, colloca questo artista all’interno di una riflessione estetica nella quale il prodotto dell’arte non può avere un valore decorativo o di abbellimento bensì necessita di una profonda relazione con la società d’appartenenza; una riflessione disposta persino a mettere in crisi il principio del Bello a fronte di quello dell’utile.

Collocando questo artista nella sua dimensione locale e provinciale si attesta quindi la sua natura originale e storica dove, lungi dall’essere un innovatore o un personaggio di spicco dell’evoluzione artistica ottocentesca, Pietro Maria Ivaldi si qualifica per la sua natura di artista originale e di valore in grado di citare, senza plagio o critica, l’operato altrui al fine di avvicinare l’arte ad un sistema sociale non ancora avvezzo all’educazione all’estetica.

Il Risorgimento a Campo Freddo

di Paolo Bottero

Sunto del tempo risorgimentale in Campo Freddo (1821-1861) desunto dai documenti esistenti in Archivio Comunale (con qualche commento a margine degli avvenimenti stessi).

Premessa

Nel 2011 furono organizzati i festeggiamenti per i 150 dell'Unità d'Italia: ma **fu un errore storico; infatti, si trattava dei 150 anni della proclamazione del Regno d'Italia, non dell'unità d'Italia**, perché nel 1861 mancavano ancora all'Italia attuale il Veneto, il Trentino, l'Alto Adige, il Friuli, la Venezia Giulia, il Lazio e Roma!

Cerchiamo di passare in rassegna quanto avvenne a Campo Freddo tra il 1821 (l'anno dal quale i tradizionali manuali scolastici fanno partire l'attività così detta patriottico-risorgimentale) e il 1861 allorché **il 17 marzo fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il decreto di nascita del nuovo Regno d'Italia, per la proclamazione avvenuta nel Parlamento di Torino il 14 marzo.**

Per l'**art. 2 del Trattato di Parigi del 30 maggio 1814**, firmato dalle Potenze vincitrici di Napoleone, il territorio già francese dell'ex Repubblica Democratica Ligure (defunta nel 1805) veniva annesso al Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele I di Savoia. Tale Trattato venne ratificato al Congresso di Vienna il 13 novembre 1814 e il **12 dicembre 1814** fu sancita altresì l'unione al Regno Sardo anche dei "...paesi nominati feudi imperiali che erano stati riuniti alla già Repubblica Ligure..." (v. art. 89).

Come si evince dal testo dell'articolo citato, l'occupazione il 2 settembre 1814 del Feudo di Campo Freddo usando la forza dei soldati e della polizia della rinata effimera "*Repubblica di Genova*" (invisa in quasi tutta la Liguria e non riconosciuta, per altro, da alcuna delle Potenze) era stata un'usurpazione di diritti che giustamente venne rifiutata dai campesi che, il 14 maggio 1814, avevano rialzato l'Aquila Imperiale in un anacronistico, ma anche patetico ultimo atto di



orgoglio, rifiutando per l'ennesima e ultima volta la sottomissione a Genova¹.

1. I moti del 1821

1.1 - Dei giorni lontani del moto rivoluzionario del marzo 1821, noto alla storiografia scolastica come "*i moti del 1820-21*", pochissimo è rimasto di documentazione nell'Archivio del nostro Comune.

Il 16 marzo 1821, il Ministro degli Interni del Regno di Sardegna comunicava a tutti i Sindaci l'avvenuta concessione della "*Costituzione spagnola*" da parte del Reggente del Regno sabauda, il principe Carlo Alberto, e li invitava a farsi carico delle nuove disposizioni governative nonché a mostrare: "...*Inviolabile obbedienza alla Costituzione, ed al Re, sottomissione alle Autorità superiori, amor inteso di Patria, universale concordia...*".

Per avere ordine e tranquillità, ecco l'ordine del 17 marzo al Sindaco Gio Batta Piana fu Benedetto² "...*per una pronta organizzazione delle Guardie Nazionali. È indispensabile che la Nazione Piemontese si mostri tutta in arme, ove fia d'uopo; altrimenti sarà preda dello straniero; esso debb'essere tenuto lontano, come l'anarchia. A prevenire questa, e l'invasione straniera, niun miglior mezzo, che l'istituzione della Guardia Nazionale...si raccolgano le armi, che si possono...*" (e questo già dice dell'improvvisazione e della velleità dell'atto insurrezionale).

Due giorni dopo, il 19 marzo, giunse l'ordine di mobilitazione generale con circolare del Ministero di Guerra e Marina: "...*tutti i Bassi-Ufficiali e Soldati indistintamente, i quali si trovano in congedo limitato debbano senza punto d'indugio partire dalle case loro per recarsi nelle città in cui trovasi stabilito il deposito dell'armamento e piccolo armamento delle rispettive Brigate...*".

Sappiamo come il tutto andò al disastro: la concessione venne sconfessata da re Carlo Felice; Carlo Alberto si rifugiò presso l'esercito rimasto fedele; gli insorti vennero battuti a Novara dagli Austriaci l'8 aprile 1821, chiamati dal re.

1.2 - Il 12 aprile 1821, terminato tutto il trambusto, l'Ispettore di Polizia scriveva al Sindaco di tenere calmi gli animi: "...*debbo eccitarla al più vivo interessamento pel mantenimento della pubblica quiete fra li suoi Amministrati, e per l'inalterabile conservazione del buon ordine, massime nelle attuali circostanze, in cui le divergenze d'opinione potrebbero far nascere de' disastrosi inconvenienti...*", promettendo che non sarebbero stati perseguiti coloro che eventualmente avessero esternato opinioni diverse da quelle del Governo. Promessa ingannevole, perché la repressione si scatenò sui rivoltosi: per coloro che fuggirono o furono esiliati l'indulto venne firmato dal Re soltanto nel 1842 in occasione delle nozze del figlio, principe Vittorio Emanuele.

Nella pag. prec.: l'antico borgo di Campo-freddo in una stampa del 1974 firmata Macciò.

Infine, passata la buriana, si cercò addirittura di cancellare la storia (come in genere avviene in ogni regime: “*chi controlla il passato, controlla il futuro*”, fu uno dei principi del leninismo, già applicato, con cent'anni di anticipo, dal regime assolutista di re Carlo Felice), decidendo di “chiudere i cadaveri in armadio”, di distruggere tutti i documenti relativi a quei momenti che furono per alcuni esaltanti e per pochi di grande paura; per la maggioranza della popolazione del tutto incomprensibili.

Per dare un segno anche solo esteriore del mutamento d'indirizzo politico interno, vennero d'autorità congedati anche tutti i sindaci del Regno in carica nella primavera del 1821: a Campo Freddo il 5 maggio 1821 fu nominato il settantenne Benedetto Piana³ (1748-1835) fu Pier Giovanni, ma già il 10 giugno 1822, resisi conto dell'errore di persona, lo si sostituiva con il navigato amministratore di lungo corso e di sicura fedeltà, il notaio Gaetano Macciò⁴ (1762-1825).

Gaetano fu Presidente della Municipalità nel 1800-01, Maire del Comune nel 1813-14, Agente comunale nel 1814-15 e, infine, Sindaco nel 1815-18 e 1822-25.

1.3 - L'Intendente Generale, avute istruzioni in merito dal Ministero degli Interni, il 30 giugno 1821 chiedeva al Sindaco che fossero raccolti, ordinati ed a lui trasmessi “*gli atti stati pubblicati dal Governo dal dì 13 marzo al 9 Aprile...essendo stati espressamente annullati, e rendendosi, dopo il felice ristabilimento dell'ordine, per la natura delle disposizioni che contengono affatto inutili eziandio si rende di conservare il deposito negli Archivi Comunali, dove ad altro non servirebbero, se non se a tramandare a tempi avvenire una serie di sgraziati avvenimenti, dei quali sarebbe desiderabile che si potesse distruggere persin la memoria...*”.

Il Sindaco Macciò obbedì, come dimostra il deserto dell'Ar-



chivio Comunale, ove non esiste alcun documento relativo a quel momento della nostra storia nazionale se non i cinque superstiti dai quali sono stati tratti i passi di cui sopra.

Con questa situazione di vuoto documentale, nulla si può dire con certezza circa il 1821 a Campo Freddo.

2. I moti del 1831-1834

2.1 - Dai documenti a disposizione non risulta alcun nome di campese implicato nei moti mazziniani del 1831 e nei relativi processi del 1833 (Mazzini non andava, “*mandava*”!) che pure ebbero Genova quale centro promotore.

Nemmeno del pazzesco tentativo del 1834 nei processi verbali del Consiglio Comunale si trova cenno di sorta: vuoi perché la congiura si mosse soprattutto nelle sfere medio-alte degli ambienti mi-

In questa pag., in alto: il castello di Campo Ligure. In basso: frontespizio dell'Almanacco Nazionale 1872 edito dalla «Gazzetta del Popolo» di Torino.

litari e, per quanto ne sappiamo, in quegli anni l'unico ufficiale del Regio Esercito Sardo era Alessandro Giuseppe Rossi (1791-1843, uno dei sette figli del notaio Matteo Giuseppe Rossi⁵, per anni Sindaco di Campo Freddo durante la dominazione francese), di stanza proprio ad Alessandria, sede della congiura; vuoi perché la classe dirigente del Comune era ancora formata dagli uomini che avevano attraversato i vent'anni rivoluzionario-napoleonici e, ormai anziani, non avevano più fisime per la testa e, sostenitori del vecchio mondo, si muovevano (né poteva essere diversamente) nell'ideale conservatore e antiliberale per il quale ognuno doveva stare al suo posto, nella condizione in cui era nato; vuoi perché i giovani stavano sudando nei campi e nei boschi o nelle ferriere e nelle officine delle chioderie per guadagnarsi un boccone di pane e, in gran parte analfabeti, difficilmente potevano lasciarsi attrarre dalle ideologie politiche o pseudo tali, discussioni da salotto radical-chic, di Mazzini e dei suoi ambienti borghesi economicamente appagati.

Furono sindaci in quegli anni dal 1826 al 1830 ancora Gio Batta Piana fu Benedetto; dal 1831 al 1835 Luigi Leoncini⁶ fu Francesco (1778-1855, forse il più ricco commerciante campese del momento); quindi, ancora Gio Batta Piana per nove mesi tra il 1835 e il 1836; poi, dal 28 febbraio 1837 al gennaio 1840, l'imprenditore Giuseppe De Giovanna⁷ (1773-1841) e, infine, dal 28 gennaio 1840 fino alle elezioni del 1848, Sebastiano Michelangelo Paladino⁸ (1775-1856) fu Gio Antonio.

2.2 - Dalle nostre parti non risulta registrato alcun sommovimento rivoluzionario dal 1814 al 1848: del resto, già la “*rivoluzione del 1814*” a Campo Freddo non era stata certamente un “*moto popolare*”, ma, come indicano chiaramente i documenti, fu un fatto di élite dentro al quale



In questa pag., in alto: 1848, costume maschile. In basso: 1848, costume femminile. "Vestire all'italiana", abiti tipici in voga al tempo delle Cinque Giornate di Milano.

venne trascinata una popolazione sostanzialmente indifferente, disorientata e frastornata da vent'anni di sconvolgimenti d'ogni tipo.

Non per nulla tutto si acquietò allorché lo (inizialmente) spaventatissimo governo genovese si rese conto che bastavano una ventina di gendarmi per mettere il tutto a tacere.

Pertanto, anche durante gli anni Venti-Quaranta dalle nostre parti, così come in tutto il territorio del Regno di Sardegna, nulla avvenne di rivoluzionario: il popolo era analfabeta, mai avrebbe capito che cosa fosse l'elmo di Scipio (l'impareggiabile re Vittorio Emanuele II, tipo antiretorico e dozzinale, era solito affermare che nell'elmo di Scipio "vanta fèie drinta la pasta sùtta"!).

D'altra parte, soltanto il 9 marzo 2011, è stata illustrata in Commissione Cultura di Montecitorio una proposta di legge: "Disposizioni per rendere obbligatorio l'insegnamento dell'Inno di Mameli nelle scuole del primo ciclo di istruzione": come dire che in Italia occorre introdurre per legge la conoscenza dell'Inno nazionale, che qualsiasi bambino inglese o americano conosce da sempre a memoria!

Se, poi, il popolo scendeva in piazza non era certamente per chiedere la Repubblica o l'Indipendenza (che cosa? da chi?), ma per il pane.

2.3 - Il "popolo" è spettatore e vittima dell'azione "di pochi" (e non solo "ieri", ma anche oggi quando si accalca nelle partitiche o sindacalistiche "adunanze oceaniche"). La storiografia ufficiale o quella ideologica (ad esempio quella "risorgimentale" o quella "marxista", che, incredibilmente, va ancora per la maggiore nei manuali scolastici delle Superiori), si inventa "il popolo protagonista della lotta..." e via di seguito con varie amenità e tragicità: più queste che quelle!⁹

È quanto successe ad esempio per la Rivoluzione Francese: non esiste manuale che non scriva "popolo" a tale riguardo.



Qualcuno¹⁰, però, si è preso la briga di andare a spulciare tra i documenti (liste degli iscritti alle sezioni dei sanculotti, dei giacobini, dei girondini), di fare la conta dei firmatari delle innumerevoli petizioni avanzate dai movimenti, classifi-



cati "di massa" secondo vigente moda storiografica.

Risultato? Su circa un milione di abitanti di Parigi non furono più di 6000 quelli che parteciparono attivamente alla "rivoluzione di popolo"!

Il dibattito politico rimaneva appannaggio esclusivo delle classi superiori, delle persone colte¹¹.

Vincenzo Gioberti, e con lui gran parte dei moderati, irrideva alle teorie mazziniane; scriveva nel 1843: "...io credo che il principio dell'unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria...molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il quale, a parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa...V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua...; ma divisa di governi, di leggi, di istituti... La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl'italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbero... Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste...lavorano tuttavia d'immaginazione"¹².

2.4 - Nelle campagne il pericolo di disordini era ampiamente controllabile e se i contadini in alcune località protestavano anche con violenza i motivi del loro agire erano puramente locali: la proprietà dei terreni, i diritti di pascolo, l'uso libero dell'acqua e quant'altro, consci che né gli aristocratici né tanto meno i democratici o i moderati glieli avrebbero mai dati: la buona borghesia non ha mai dato niente a nessuno, si è sempre messo in tasca tutto.

Nel Regno di Sardegna, poi, non ci fu alcuna rivolta: c'era un esercito rispettabile e soprattutto c'erano i Reali Carabinieri, presenti capillarmente su tutto il territorio, in grado di far rispettare la legge e di difendere gli interessi dei proprietari (i Carabinieri giunsero a Campo Freddo il 10 aprile 1820).

In questa pag., in alto: 1848, 18 marzo, i milanesi cacciano i croati.
In basso: 1848, combattimento nel Varesotto.

Del resto, l'indipendenza dell'Italia venne conseguita non con il mazziniano illusorio appello alla "guerra di popolo" ma con l'intervento dello Stato sabauda, attraverso il suo esercito e la sua diplomazia. Nessuno mai si mosse: è celebre l'episodio del 1867 allorché il 22 ottobre un gruppo di esaltati "garibaldini" penetrò in Roma con l'idea di sollevare il popolo: vana illusione, la passione rivoluzionaria esula dal DNA dei romani.

La gendarmeria pontificia disperse le bande in poco tempo e nel pomeriggio papa Pio IX poteva attraversare la città tra le ovazioni generali, così che quei pochi garibaldini superstiti rimasero stupefatti. Uno dei protagonisti, Pietro V. Ferrari nelle sue memorie ci narra: "Noi ci fissammo in viso l'un l'altro come estatici a quello spettacolo; quando rinvenimmo dallo stupore, ci domandammo: 'Che siamo venuti a fare noi?'"¹³.

Mazzini gli aveva riempito il cervello di favole e fanfaluche ideologiche e "lo aveva mandato"!

2.5 - Concludiamo con le parole di Giovanni Spadolini: "...Il popolo italiano era rimasto sempre assente e abulico e talvolta addirittura ostile". Detto da un "cultore dei valori risorgimentali" è tutto un programma!

Il 23 ottobre 1867 Garibaldi diede l'assalto... alla stazione ferroviaria di Monterotondo (!) difesa da un paio di pompieri e da alcuni guardacaccia: nei manuali scolastici ancora si scrive "battaglia"!!! Incredibile!

L' "eroe" occupò facilmente il paesino ove gli eroi garibaldini saccheggiarono le chiese, calpestarono croci e reliquie, fracassarono tutto



*Cepi, s'èpi, burivole.
Non star guerra per Croati!
mi sosp...*

quanto, inscenarono parodie vestiti con abiti sacerdotali, devastarono le case, rubarono quanto capitò loro sottomano, stuprarono alla grande.

Da noi non risulta che si seppe mai nulla di tali e tante "eroiche imprese" (secondo vulgata della storiografia risorgimentale). A Mentana, comunque, il 3 novembre 1867 "quella colluvie di predoni" (come giustamente la chiamò papa Pio IX, nell'allocuzione "Levate" di condanna dei fatti di Monterotondo) venne spazzata via dai soldati francesi e pontifici (del resto, delle eroiche 15.000 "ca-

mice rosse" di Monterotondo sul campo di battaglia di Mentana si presentarono soltanto in 5.000: le altre se l'erano squagliate!).

3. Lo Statuto

3.1 - A partire dalla fine dell'ottobre 1847 il Re Carlo Alberto emanò varie importanti riforme: il permesso alla pubblicazione di giornali politici; la limitazione dei poteri della polizia; l'emancipazione dei Valdesi; la creazione della Corte di Cassazione; l'abolizione dei tribunali speciali; la creazione del Consiglio Superiore di Sanità. Promulgò il Codice di Procedura Penale (varie attribuzioni in materia di polizia passavano dal Ministero della Guerra a quello degli Interni) ed annunciò la riforma dell'ordinamento comunale e provinciale in ordine alla creazione di organismi a carattere elettivo. L'entusiasmo della popolazione verso il re divenne grandioso: il viaggio verso Genova (una città pervicacemente dipinta sempre dagli storici locali come visceralmente nemica dei Savoia, secondo tradizione di propaganda mazziniana) divenne un trionfo; quando il 3 novembre entrò in città l'accoglienza dei genovesi fu di una festosità eccezionale¹⁴.

"...Le accoglienze di Genova sono state magnifiche... la folla era divenuta grande, impaziente... il Re ordinò alla Guardia di allontanarsi per lasciarsi salutare e acclamare più liberamente...La manifestazione durò più di un'ora e mezzo... la gente afflù da ogni parte per andargli incontro ed applaudirlo...Il re aveva steso la mano alla folla e tutti si buttavano a prenderla..."¹⁵.



In questa pag., in alto: Gerolamo Induno, *Vittorio Emanuele III*, Museo del Risorgimento Milano.

In basso: Umberto Coromaldi, *Camicie Rosse*, 1898, particolare, Roma Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea.

3.2 - Il 1848 fu un anno denso di novità politiche e amministrative, la prima delle quali sicuramente fu la grande notizia della concessione dello “*Statuto del Regno Sabauda*” da parte del Re; per questa legge fondamentale dello Stato, entrata in vigore il **4 marzo**, veniva fondata una monarchia rappresentativa ereditaria, con un Parlamento a sistema bicamerale: un Senato vitalizio di nomina regia e una Camera dei Deputati elettiva su base censitaria.

Il Re conservava il potere esecutivo, il comando dell'Esercito, la nomina e la revoca dei Ministri, il potere di stipulare trattati di ogni tipo, la capacità di nomina di tutte le cariche statali, la discrezionalità circa la convocazione delle Camere o il loro scioglimento.

Per tale Legge anche le Amministrazioni locali, comunale, provinciale e divisionale dovevano diventare elettive nei termini di una Legge che sarebbe stata emanata successivamente. La bandiera nazionale rimaneva quella azzurra dei Savoia (ma, a partire dal 23 marzo 1848, iniziata la guerra contro l'Austria, la bandiera venne cambiata in quella tricolore con al centro lo stemma sabauda).



Lo Statuto sanciva l'uguaglianza e le libertà individuali di tutti i cittadini, il dovere degli stessi di contribuire alle spese dello Stato, l'invulnerabilità della proprietà, la garanzia del debito pubblico, il diritto di associazione. I giudici erano proclamati indipendenti e inamovibili, i dibattiti processuali erano pubblici.

4.

Il Milleottocentoquarantotto

4.1 - I documenti campesì a nostra disposizione nulla o quasi ci raccontano di quell'anno cruciale per la nostra storia nazionale. Ci è venuta a mancare soprattutto la corrispondenza privata che ci avrebbe illuminato su fatti e avvenimenti vissuti da campesì e soprattutto sui sentimenti, le certezze e le disillusioni di tanti cittadini. Certamente potremmo inventarci qualcosa, ma non faremmo più storia, bensì romanzi: del resto, anche buona parte della nostra tradizionale conoscenza scolastica del Risorgimento è frutto non di storia, ma di invenzioni romanzesche ad uso di una vulgata o al servizio del ceto al potere: vedi ad esempio l'inno di Mameli che non venne composto da Mameli¹⁶ o la fotografia di Garibaldi ferito in Aspromonte ove il fotografato non è l'“eroe dei due mondi” bensì una sua controfigura, per non dire delle fantasiose raffigurazioni pittoriche delle battaglie risorgimentali di Gerolamo Induno¹⁷ e di altri appresso o del celebre falso della fotografia sulla “presa di Porta Pia” nel 1870, e altri falsi consimili.

Oggi, tuttavia, dopo non indifferenti fatiche di ricerche e di studi, sta emergendo ben altra realtà che non l'elmo di Scipio o la retorica sabauda o garibaldina e quant'altro in merito.



Comunque stiano le cose, proseguiamo nella nostra disamina.

4.2 - Ritorniamo allo Statuto e alle feste che avvennero a Campo per la proclamazione dello stesso.

“1848, li 12 Febbrajo giorno di Sabato. Memoria di come questo giorno circa le ore undici e mezza antimeridiane fu pubblicato all'albo pretorio la riforma, ossia Costituzione, che l'amatissimo Nostro Sovrano degnossi concedere a' suoi popoli con decreto delli 8 corrente, col suono di tamburro, ed il festivo suono di tutte le campane.

Li 20 detto mese, terza Domenica, e Settagesima, il Sindaco con tutto il Consiglio, il Giudice entrarono in Chiesa, che era apparata con tutti i damaschi, ed i lampadari di cristallo all'altare maggiore, il quale era apparato alla Romana con sei candeie, ed assisterono alla messa cantata solenne, ed alla sera assisterono pure ai vesperi, ed invitarono i Sindaci dei paesi vicini, cioè di Masone, e di Rossiglione, ma venne soltanto quello di Masone, non avendo potuto venire quello di Rossiglione per la pioggia. L'Usciere del Giudice aveva la bandiera a tre colori, ed il Messo della Comune pure una simil bandiera con in cima l'arma reale, e lo stemma del Comune, e molte altre bandiere pure vi erano dei particolari, cioè circa venti”.

La bandiera ufficiale era quella azzurra dei Savoia, ma già sventolava quella tricolore che il Re, soltanto con Circolare del 6 maggio 1848, ordinò diventasse il nuovo vessillo nazionale, ma

anche ordinò “che lo scudo di Savoia campeggiasse sui tre colori dell’unione italiana”.

È questa la stringata cronaca della cerimonia che si tenne nella chiesa parrocchiale per solennizzare la concessione dello Statuto da parte del Re. Lo Statuto rimase in vigore formalmente fino al 31 dicembre 1947.

4.3 - Anche a Campo Freddo giunse, sempre nel mese di marzo, il Proclama di Carlo Alberto che esortava i giovani a sostenere la lotta contro l’Austriaco; il proclama venne letto in chiesa dall’Arciprete, ma non ottenne molte adesioni: intanto, il clero campese, soprattutto il Capitolo dei Canonici, si mostrò estremamente ostile alla partecipazione alla guerra contro l’Impero Austriaco con il quale i rapporti erano ottimi e dal punto di vista finanziario (le rendite maggiori per i canonici, infatti, provenivano dai titoli depositati presso il Banco di Vienna) e da quello politico-religioso (il Governo Imperiale persisteva nell’indicare la Collegiata come “i rappresentanti del clero della Chiesa di Campo Freddo”, non scrivendo “feudo” soltanto per non irritare il Governo sabauda).

5. Le elezioni amministrative

5.1 - Il 5 dicembre 1848 si tennero per la prima volta nel Regno le Elezioni dei Consigli Comunale, Provinciale e Divisionale ai sensi della Legge 7 ottobre 1848 per la quale avevano diritto di voto segreto tutti i cittadini di 25 anni compiuti, compresi gli analfabeti, purché paganti un’imposta annua di 40 lire (per la Savoia e la Liguria tale imposta era ridotta a 20 lire). Gli Elettori campesi iscritti nei ruoli erano 161, ma quelli presenti alla votazione risultarono soltanto 77 (si potevano esprimere 15 preferenze, così come 15 erano i cittadini da eleggere).

I quindici eletti per il Consiglio Comunale risultarono: Luigi Leoncini fu Francesco, l’ex Sindaco, con 56 voti; il notaio Antonio Maria Ferrari di Pietro



In questa pag., in alto: Angelo Serafino Rossi, sindaco di Campo dal 1885 al 1897 e nel bienni 1890 – 1891.

In basso: Carlo Giuseppe Rossi (1822-1882). Ufficiale dei granatieri, combattè in tutte le guerre del Risorgimento.

con 51; Giuseppe Oliveri (1809-1895) fu Lorenzo, ufficiale di posta detto “Bùsci”, con 51; Giacomo Paladino (1780-1855) fu Benedetto, mugnaio detto “Ferro”, con 50; Carlo Sebastiano Leone (1794-1867) fu Giacomo, fabbricante di chiodi detto “Barì”, con 50; Giuseppe Leoncini (1783-1862) fu Gio Batta, chiodarolo detto “Tavèla”, con 47; Simone Leoncini (1783-1862) fu Antonio, setaiolo e commerciante detto “Penèllu”, con 46.

Quindi, Giacomo Pastorino (1797-1871) fu Matteo, negoziante di chiodi, con 43; Gio Batta Peloso (1777-1862) fu Pietro, negoziante di chiodi detto “er Populu”, con 42; Francesco Leoncini (1777-1866) fu Francesco, fabbroferraio detto



“Checcu di Giurdagni”, con 41; Carlo Antonio Paladino (1769-1853) fu Cristoforo, commerciante detto “Carléttu d’-Cristufin”, con 40.

E, ancora, Angelo Michele Peloso (1789-1867) fu Marco, macellaio detto “l’Oca”, con 39; Pier Giovanni Leoncini (1798-1867) fu Michelangelo, chiodarolo detto “Plutunin”, con 38; Rolando Agostino Timossi (1796-1867) fu Gio Maria, falegname, con 37; Gio Batta Carrante (1786-1870) fu Gerolamo, negoziante, con 31. Tutti, ovviamente, appartenenti alla buona borghesia del paese.

5.2 - Tra i non eletti si incontrano i nomi di alcuni amministratori di lungo corso che non trovarono sufficienti simpatie: un paio di essi si rifecero più tardi alla grande: Pietro Oliveri il farmacista, e Michele Bottero, imprenditore tessile, giunsero alla carica di Sindaco.

Il 16 febbraio 1849 era nominato Sindaco di Campo Freddo il notaio **Antonio Maria Ferrari**¹⁸ fu Pietro (1817-1882), imprenditore setaiolo, detto “u Disertin”.

6. Proseguiamo con istituzione della “Guardia Nazionale”.

6.1 - In esecuzione dell’art. 76 dello Statuto albertino: “E’ istituita una milizia comunale sopra basi fissate dalla Legge”, venne decretata la nascita della Guardia Nazionale con Editto Reale 4 marzo 1848.

Il 12 marzo 1848 l’Intendente (Prefetto) di Genova, Gaspare S. Brunet, inviava al Sindaco la Circolare colla quale pubblicava l’ordine del Re per la formazione “senza ritardo” della “Milizia Comunale, guarentita dallo Statuto fondamentale della Monarchia... a tutela dell’ordine e della quiete pubblica... a difesa della Nazionale indipendenza”. Nelle liste di iscrizione dovevano essere compresi “tutti i cittadini, in età dagli anni ventuno ai cinquantacinque, i quali pagano il censo prescritto dall’art. 19” dell’Editto Reale citato.

“Il comandante della Milizia municipale... non può convocarla o darle ordini senza averne prima ottenuta l’approvazione dal Sindaco... la Milizia sarà in

ogni caso sotto l'autorità civile”.

Il comandante doveva predisporre un Regolamento per il servizio ordinario, “per le riviste, e per gli esercizi” (alla data del 18 aprile 1850 a Campo Freddo non esisteva ancora alcun Regolamento in merito).

“Il giuramento deve succedere immediatamente al riconoscimento per parte della Milizia... sarà adunata a questo scopo la Milizia, e disposta sopra una piazza...e presentato quindi ad essa il Comandante...”; tutti dovevano giurare fedeltà al Re e obbedienza allo Statuto e alle Leggi dello Stato.

6.2 - Molti campesti, tra gli iscritti a forza di Legge, non si presentarono: “alcuni dei chiamati al servizio... si rifiutano formalmente al servizio d'ordine”, dichiarava (impotente) al Sindaco il Capitano della Milizia Comunale, il Giudice Mandamentale avv. Giovanni Montessoro. Non è chiaro se i chiamati non si presentarono perché non volevano giurare oppure perché già avevano intuito l'irrelevanza militare della nuova istituzione (non servì a nulla da nessuna parte del Piemonte durante le vicende belliche del 1848-49), caduta di lì a poco in discredito.

La Guardia Nazionale (il cui vero nome fu “Milizia Comunale” o “Guardia Civica”) non sorse a Campo Freddo ad opera di Napoleone Rossi¹⁹ che si sarebbe altresì auto nominato comandante della stessa, come è stato scritto da uno storiografo locale²⁰; la milizia fu istituita con deliberazione del Consiglio Comunale in ordine all'Editto Reale citato e Comandante locale fu eletto appunto l'avvocato Montessoro, come appare evidente anche dall'ingiunzione dell'Intendente al Sindaco, datata al 5 maggio, a voler dimettere il Montessoro in quanto come Giudice non poteva per l'art. 11 del Decreto far parte della Guardia.

Lo stesso Montessoro, dimessosi, an-



avendo a disposizione in Archivio Comunale il “Ruolo completo della Guardia Nazionale di Campo Freddo”, quanto meno alla data del 1854: non credo che sia il caso in questa sede di stenderne l'elenco.

La Guardia Nazionale campestre non venne formata, tuttavia, secondo i criteri voluti dalla Legge, non per nulla “nel primo controllo del Servizio Ordinario stato formato in seduta del 24 Maggio 1848 si riconobbero compresi degli individui che non avevano i requisiti voluti dall'art.19 della Legge per cui vari di essi furono radiati...”: tali individui

non si potevano, quindi, mantenere nella lista (essendosi rifiutati i borghesi, era stati buttati in lista anche poveri chiodaioli e contadini).

Nell'elenco “ufficiale” dei graduati della Guardia civica campestre si incontrano i nomi dei cittadini proprietari, i rappresentanti della borghesia cittadina in ascesa: del resto, una Circolare del Ministro degli Interni del luglio 1853 vietava l'elezione di ufficiali non iscritti nei ruoli dei contribuenti (col che si escludeva dalla lista la stragrande parte dei cittadini).

Napoleone Rossi venne eletto Capitano ai primi di giugno 1848.

6.4 - Di quali armi disponesse tale milizia ce lo raccontano ancora i documenti: non potendo essere provvedute dalle reali armerie, che risultavano piuttosto deficitarie in merito, si decise di “far venire i fucili dall'Estero conformi ai migliori modelli”. Il prezzo di ogni fucile era di 24 lire. Al Comune di Campo Freddo vennero provveduti 50 fucili; le armi furono acquistate da un mercante inglese e in data 9 agosto 1848 furono distribuite alla Guardia campestre, ma il comandante Rossi protestava che erano del tutto insufficienti essendo “trecento circa i Militi che vi sono”. Circa la qualità dei fucili

cora il 23 maggio scriveva al Sindaco di voler “far addivenire alla nomina d'un nuovo Capitano della milizia comunale”. Pertanto, ancora a fine maggio 1848, Napoleone Rossi a Campo non comandava affatto la Guardia civica, affidata in quel momento in Luogotenenza al “furiere Lorenzo Rizzo”²¹.

6.3 - È possibile conoscere i nomi degli 82 iscritti alla Guardia campestre,



In questa pag., in alto: Federico Rizzo (1846 - 1923), Garibaldino, partecipò alla terza guerra d'Indipendenza nel 1866.

In basso: Marcello Piombo (1837 - 1915). Veterano delle patrie battaglie. Fu anche custode dei pubblici orologi.

abbiamo varie testimonianze che ci informano sul fatto che fossero ferrivecchi: il solito classico bidone, ma pagato profumatamente.

Passati i tristi mesi di guerra del 1848-49, la Milizia venne mantenuta in vita anche se la sua presenza era stimata assolutamente inutile, non solo perché per la popolazione campese *“d'indole del tutto pacifica sarebbe inutile una guardia giornaliera”*, anche perché *“per qualunque occorrenza risiede in questo Borgo la Brigata de' Reali Carabinieri”*, ma anche per il disinteresse e l'indisciplina mostrati dai militi, come ci conferma una lettera del Rossi che già il 26 giugno 1848 chiedeva al Sindaco un *“Consiglio di Disciplina”* per procedere contro *“alcuni Militi... che non contenti di rendersi insubordinati...si fanno anche lecito di insultare alla Guardia stessa in funzione”*.

6.5 - La storia della Guardia Nazionale campese è piuttosto lunga, tutt'altro che gloriosa e piena di dissapori, di liti, di controversie specie tra il comandante Rossi e l'Amministrazione Comunale per questioni finanziarie che non è qui il caso di raccontare (in Archivio c'è un faldone corposo in merito). Contro Napoleone Rossi, che comandava a destra e a manca, ci furono varie proteste dei militi stessi indirizzate all'Intendente; ad esempio, già nel 1849 c'era chi scriveva che il Rossi non poteva essere il capitano della Guardia campese perché nato e residente a Genova e quindi appartenente alla Guardia di quella città (art. 9 della Legge istitutiva) e che il Rossi agiva a suo piacimento, spesso in contrasto con le norme della Legge e dei regolamenti. Un'altra lettera di protesta, simile alla precedente, era firmata da 27 militi che supplicavano l'Intendente degnarsi *“di provvedere acciò sia nominato un nuovo Capitano in forma legittima colla rimozione del Signor Rossi...”*.

6.6 - Già nel 1850 il Ministro degli Interni lamentava che la Guardia Nazionale non adempisse più ai propri doveri, che le esercitazioni erano diventate poco più



che pagliacciate o occasioni per battute di caccia, comprese grandi bevute in osteria. Infatti, le armi a molti militi servivano soprattutto per ben altri scopi: dall'Intendenza di Genova si faceva sapere al Sindaco che *“chi ne è fornito”* non è autorizzato a portare le armi *“anche fuori di servizio per i suoi usi privati, e specialmente per andare a caccia”*; tutto era di-



sorganizzato *“per incuria od inettezza dei graduati”*, tanto che l'istituzione era venuta *“in uggia alla popolazione”*. Ma ciò non rappresentava una novità: sin dal maggio 1848 risultava che a Campo Freddo *“nel Corpo di Guardia della Milizia si giuoca e si beve anche a notte avanzata”*: l'Intendente Brunet chiedeva al Sindaco severi provvedimenti. Figuriamoci!

7. Soldati campesi nell'armata sarda 1848-49

7.1 - Tronchiamo qui la triste vicenda della Guardia Nazionale e andiamo alla partecipazione (fatto molto più serio del precedente) di soldati campesi, di leva o richiamati, alla così detta Prima Guerra d'Indipendenza.

I soldati campesi, a me noti, furono nove: **Giovanni Antonio Dall'Orto** di Andrea e Francesca Bruzzone, chiodaiolo detto *“Ballasutta”*, nato nel 1827 e morto il 27 luglio 1848 *“...nel campo di battaglia dei Piemontesi contro i Tedeschi presso Volta di Mantova... per ferita di fucile in petto”*²².

Francesco Leoncini di Giuseppe fabbro ferraio detto *“Cicagna”*, nato nel 1825 - *“soldato d'ordinanza del 16° Reggimento Savona dell'armata Piemontese”*, cadde a Pozzolengo il 16 giugno 1848²³; **Lorenzo Macciò** (1825-1892) di Pietro, carrettiere; **Luigi Oliveri** (1825-1875) di Giuseppe, contadino *“dra Migia”*; **Angelo Michele Peloso** (1822-1901) di Gio Batta, chiodaiolo detto *“Angrin di Pecurotti”*; **Benigno Piombo** (1824-1900) di Gio Batta, falegname.

Giacomo Oliveri di Giuseppe Maria, contadino, nato nel 1818 - apparteneva al Reggimento *“Sovrana”*, 3^a compagnia, e morì a 30 anni il 1° dicembre 1848, in seguito a ferita, all'Ospedale di Ancona, ove aveva partecipato all'assedio della città (nel registro dei defunti della Parrocchia di Campofreddo esiste il referto medico e la dichiarazione di morte del responsabile sanitario dell'Ospedale di Ancona); quindi, **Simone Ponte** (1822-1904) di Pietrangelo, chiodaiolo detto *“er*

In questa pag.: Napoleone Rossi (1797-1883). Promosse lo sviluppo economico e industriale del paese di cui fu sindaco per vent'anni.

Panatu”; **Stefano Giuseppe De Martini** (1821-1861) di Giulio, chiodaiolo detto “*Girin*”.

7.2 - Esiste una vulgata per la quale un piccolo stuolo di volontari avrebbe cercato di unirsi ai soldati combattenti la Prima Guerra d'Indipendenza: “*Il piccolo contingente venne guidato col grado di capitano dall'onnipresente Napoleone Rossi*”²⁴.

Dai documenti conosciuti non risulta nulla di tutto ciò; comunque, se il *piccolo contingente* campese (sempre che si sia formato, cosa di cui dubito dato che durante i mesi di maggio-luglio il Rossi era a Campo come dimostrano le sue lettere presenti in Archivio: del resto, la sconfitta di Custoza avvenne il 23-25 luglio e già il 5 agosto Carlo Alberto capitolava di fronte a Radetzsky!) cercò di raggiungere il teatro di guerra sicuramente, come tantissimi altri gruppi formati da volontari (generosi sì, ma assolutamente senza addestramento, senz'armi o quasi, indisciplinati, più di intralcio che di aiuto), anche il nostro venne stato allontanato dalla zona delle operazioni da parte dei comandanti militari.

8. Dal 1849 al 1859

8.1 - Dai documenti relativi a Campo Freddo negli anni Cinquanta nulla traspare del grande dibattito politico che seguì alla sconfitta militare, sebbene logicamente avvennero anche da noi vivaci discussioni tra i maggiorenti del paese, chi schierato tra i democratici e chi tra i moderati (che probabilmente erano la maggioranza, affermazione non campata in aria, ma corrispondente al tipo di occupazione con cui tali personaggi sono qualificati nei vari verbali municipali: “*proprietari*”, che erano preoccupati perché paventavano l'avvento della democrazia che avrebbe sovvertito l'ordine sociale e il costume civile del Paese, il “loro” ordine, il “loro” costume).

Sostanzialmente, il fallimento della guerra federale e del programma moderato aveva dato la stura ai democratici, ai nuovi giacobini che non essendo in grado



nei fatti di fare la rivoluzione si scatenarono in un verbalismo rivoluzionario che a nulla concludeva, ma che incuteva timore panico ai moderati e ai conservatori alla cui mentalità appariva enormemente ingrandito il pericolo di un totale sovvertimento sociale, quale appunto quello predicato dai signori di cui sopra.

8.2 - Vittorio Emanuele II andò al potere deciso ad eliminare l'egemonia dei democratici (a questo effetto, il Re emanò il celebre “*proclama di Moncalieri*”, nulla più di un ricatto elettorale col quale il Re ingiungeva agli elettori di votare per i candidati “*giusti*”, pena il rischio di perdere tutto, sia lo Statuto sia il Parlamento); in quel frangente, a Genova i repubblicani proclamarono aperta rivolta contro la monarchia e si impadronirono della città. Il generale Alfonso La Marmora repressé brutalmente la rivolta.

È questo uno degli episodi più incresciosi e tragici del nostro Risorgimento, di cui nulla risulta dalla documentazione di vita campese che ci è giunta.

9. Fine del Regno di Sardegna e nascita del Regno d'Italia

9.1 - L'azione dei Governi di Cavour, arrivato al potere all'inizio degli anni Cinquanta, si muoveva anche decisa a tenere a bada i due estremismi, quello conservatore e quello repubblicano, nel mentre difendeva la libertà di stampa e rispettava scrupolosamente le libertà indi-

viduali garantite dallo Statuto.

Da buon moderno imprenditore, attento a tutto quanto avveniva nell'economia europea, Cavour insieme al gruppo liberale al potere, aprì la strada al liberismo economico. La politica estera cavouriana di stretta collaborazione con la Francia di Napoleone III decise l'intervento del Regno di Sardegna nella Guerra di Crimea, alla quale partecipò nelle file dei bersaglieri di Alessandro La Marmora anche il soldato campese Giuseppe Piana (1834-1911)²⁵, contadino detto “*Lope*”.

9.2 - Gli anni 1859-1861 videro formarsi quasi d'incanto il Regno d'Italia: nel corso delle varie “*patrie battaglie*” i giovani campesi pagarono anch'essi il loro tributo di sangue alla causa nazionale (o sabauda, se a qualcuno piace di più così). Furono ben venti i campesi che combatterono tra le file dell'esercito sardo nella campagna antiaustriaca del 1859 e tre nella campagna del 1860.

Nella campagna del 1859 i combattenti furono: Giuseppe Bonelli (1828-1904) di Michelangelo, calzolaio detto “*Pipin d'Baccu*”; Giovanni Antonio Bruzzone (n. 1834) di Lorenzo, chiodaiolo; Lorenzo Carlini (n. 1832) di Giuseppe, contadino detto “*er Pulou der Campazzu*”; Giuseppe Ferrari (1835-1911) di Bartolomeo, chiodaiolo detto “*u Levre*”; Francesco Ferrari (1829-1905) di Francesco, cenciaiolo detto “*Ciccu d'Biscè*”; Gio Batta Ferrari (1835-1923) di Antonio, operaio detto “*Barozza*”.

Quindi, Bartolomeo Cristino Pastorino (1840-1929) di Giuseppe, calzolaio detto “*Tumè d'Passura*”; Andrea Giuseppe Oliveri (1835-1912) di Giuseppe, contadino “*di Tourài*”; Gio Batta Oliveri (1835-1870) di Matteo, contadino “*der Cammre*”; Pietro Oliveri (n. 1832) di Giuseppe, contadino “*der Pràa der nuxe*”.

E, ancora, Giuseppe Piana (1834-1911) detto “*Lope*”, reduce dalla Crimea; Bartolomeo Piana (1836-1910) di Gio Antonio, contadino “*du Tfizi*” detto “*Dodin*”; Sebastiano Piombo (n. 1828) di

In questa pag.: Cavour ritratto da Francesco Hayez, Milano Pinacoteca di Brera.

Giuseppe, “*er bancarè d’Murusèccu*”; Candido Marcello Piombo (1837-1915) di Gio Batta, falegname detto “*Marcelottu*”; Giovanni Ponte (1836-1920) di Simone, barbiere detto “*Farina*”; Simone Ponte (n. 1838), Pietro Puppo (1837-1913) di Giacomo, fabbro detto “*Peru der Min*”.

9.3 - Nella campagna del 1860-61 i tre soldati campesi in servizio nell’Esercito Sardo che proditoriamente, senza alcuna dichiarazione di guerra, invase lo Stato Pontificio occupandolo tutto tranne parte del Lazio e Roma, furono Gaetano Lazzaro Dall’Orto (n. 1836) di Luigi, chiodaiolo detto “*Pecettin*”; ancora Gio Batta Ferrari e Simone Puppo (1836-1915) di Sebastiano, chiodaiolo detto “*Durillu*”.

Non mi risultano campesi arruolatisi nelle file garibaldine. Come si può facilmente constatare i soldati campesi della prima e della seconda guerra “di indipendenza” erano tutti contadini o chiodaioli, falegnami, calzolai, fabbri: non ci fu alcun borghese proprietario che “*tirò su*” il numero per essere arruolato (e se successe si fece sostituire, pagando, da qualche povero concittadino – esisteva ancora “*l’istituto della sostituzione*”, mutuato dal regime napoleonico).

10. Il Regno d’Italia

10.1 - Il 14 marzo 1861 (i manuali di storia scrivono 17, ma tale giorno è quello della pubblicazione della delibera parlamentare sulla Gazzetta Ufficiale) nacque il Regno d’Italia per la legge votata dal Parlamento Italiano riunito a Torino, del quale Regno il primo re era numerato come secondo (!): di tale avvenimento non ci sono testimonianze archivistiche che ci possano illuminare sui sentimenti, le emozioni dei campesi nonché le manifestazioni pubbliche avvenute in occasione dell’evento (e nemmeno c’è traccia della morte di Cavour avvenuta il 6 giugno 1861), possiamo invece conoscere il momento della festa nazionale del Regno stabilita per il 2 giugno 1861.



10.2 - Il Sindaco Napoleone Rossi comunicò il 20 maggio al Consiglio Comunale “*che l’Autorità ecclesiastica a cui aveva rivolto il cortese invito (il 16 maggio – n.d.r.-) ...non ha creduto di poter aderire a celebrare con rito religioso il grande evento...*”; l’Arciprete don Servetti aveva risposto “*...di non essere in grado di poter aderire al grazioso invito...*” perché il Vescovo aveva ordinato “*...a tutti i Parroci della sua Diocesi il suo più dato divieto di non prestarsi ad assecondare domande di funzioni religiose motivate da avvenimenti politici, che interessano tutto il Regno senza uno speciale suo permesso*”.

Il cambiamento di consenso del Vescovo nei confronti degli avvenimenti politici di quel tempo (consenso che era stato entusiasta alla proclamazione nel 1848 dello Statuto) era conseguente all’emanazione delle “*Leggi Siccardi*” e a quanto in appresso avvenuto in termini di legislazione liberale e anti ecclesiastica dal parte del Governo Sardo, con la resistenza della Chiesa piemontese piegata con la forza brutta degli arresti (v. l’arcivescovo di Torino) e del carcere (v. l’arcivescovo di Vercelli e di molti sacerdoti); all’invasione banditesca dello Stato Pontificio; alla proclamazione di Roma Capitale d’Italia, avvenuta al Parlamento di Torino il 27 marzo 1861, che aveva alzato una barriera in quel mo-

mento difficilmente superabile, malgrado Cavour avesse enunciato più volte la sua dottrina in materia, secondo la famosa formula della “*libera Chiesa in libero Stato*”: il tutto aveva prodotto un solco profondissimo nei rapporti tra Stato e Chiesa, solco che diverrà baratro nel 1870 con la presa di Roma e la scomunica papale comminata al Re ed estesa a tutti i politici che lo appoggiarono.

La festa venne celebrata soltanto civilmente; nel pomeriggio di “*domenica 2 giugno p. v. il Signor Sindaco passerà in rassegna sulla pubblica piazza... la Guardia Nazionale. Intanto l’armonia della Banda musicale allietterà la festa (che sarà stata preannunciata da ripetuti spari di mortaretti all’alba di detto giorno). Proseguendo il musicale concerto verrà fatta dalla Giunta municipale l’estrazione a sorte di dieci fra i soldati del Comune... che si troveranno sotto le armi e sarà distribuita alle loro famiglie la somma di lire quattro per ciascuna...*”.

Infine, il 17 novembre 1861 la Giunta Comunale deliberò l’acquisto di un ritratto di Garibaldi con cornice “*per onorare l’illustre Generale...*” essendo “*ritenuto conveniente che la di lui effigie figurì nella Sala Comunale assieme a quella dei tre magnanimi Sovrani, e Conte di Cavour che già vi esistono...*”. Nell’occasione vennero anche acquistati tre ritratti di Vittorio Emanuele II per le tre aule delle scuole.

Di tali ritratti oggi non risulta traccia in nessun edificio pubblico campese.

10.3 - Non mi risultano al momento soldati campesi (con tutta probabilità ci furono diversi soldati di leva, ma non ne ho contezza) presenti tra i 120 mila uomini dell’Esercito sabauda che, comandato dal gen. Pallavicino, tra il 1861 e il 1865, dopo aver deportato al Nord migliaia di soldati borbonici insieme a 4800 soldati “*papalini*”, senza nessun motivo plausibile mandati a morire di stenti, di fame, di freddo in luoghi orrendi tra le Alpi (vedi il “*celebre*” caso del forte di Fenestrelle), condusse una feroce campa-

In questa pag.: Carlo Ademollo, *La breccia di Porta Pia*, Milano Museo del Risorgimento.

gna nell'Italia meridionale uccidendo con assurdo sadismo, massacrando popolazioni intere (si parla di almeno 80 mila morti; probabilmente molte decine di migliaia in più), bruciando case e paesi, devastando le campagne e riducendole a deserti, distruggendo l'economia del Regno borbonico per tanti settori di gran lunga più avanzata che non quella obsoleta del Piemonte, scavando un abisso di odio verso i "piemontesi" quale mai era stato sperimentato: il tutto in nome dell' "unità d'Italia".

C'è da esserne fieri!

Sostanzialmente siamo giunti al termine del nostro breve excursus storico che ci ha portato dall'annessione di Campo Freddo al Regno di Sardegna fino alla proclamazione del Regno d'Italia: pertanto, con i festeggiamenti odierni abbiamo chiuso.

Se, tuttavia, vogliamo essere completi e giungere alla vera "unità d'Italia" dovremmo continuare almeno fino al 1918. Credo che sia sufficiente raggiungere il 1870, allorché, dopo l'occupazione del Veneto, con la presa di Roma e l'occupazione del Lazio grosso modo l'Italia aveva raggiunto sostanzialmente la sua unità.

11. La guerra del 1866 e la presa di Roma

11.1 - Nel 1866 l'Italia entrò in guerra contro l'Austria e alcuni soldati campesi partirono per il fronte di operazioni.

I soldati italiani furono venti: Luciano Binotti (n. 1847), maestro per molti anni nelle scuole Elementari campesi; Antonio Ferrari (1841-1924) di Cristino, contadino "du Riàn"; Matteo Ferrari (n. 1841) di Santo, contadino "d'Russervàn"; Ambrogio Ferrari (1844-1904) di Giuseppe,



contadino "dra Bastarda"; Giuseppe Leoncini (1846-1899) di Andrea, contadino "de Liàie" e suo fratello Sebastiano (n. 1840), contadino "de Liàie"; il cugino Gio Batta Leoncini (1842-1905) di Andrea, contadino "d'Vàrbuna"; Giacomo Manitto (1843-1915) di Pietro, chiodaiolo detto "Balilli d'Bibì"; Gio Maria Oliveri (1840-1910) di Giuseppe, contadino detto "Zanma di Ciàn di Ràva".

Quindi, Giulio Oliveri (1839-1893) di Gio Antonio, pedone detto "Giùli der Brignu"; Gio Batta Oliveri (1842-1891) di Giacomo, contadino "der Brigne"; Matteo Oliveri (1840-1874) di Andrea, carrettiere detto "u Russu du Lolàn"; Giuseppe Oliveri (n. 1842) di Giuseppe, contadino "dra Cucaléa"; Gio Batta Pastorino (n. 1842) di Luca, contadino "dra Furnaxe"; Giulio Pastorino (n. 1841) di Matteo, contadino detto "Giùli d'Màasca". E, ancora, Giuseppe Pastorino (1842-1929) di Giuseppe Antonio, facchino detto "Giùan d'Passura"; Francesco Puppo (1840-1906) di Pietro, chiodaiolo detto "Ceschìn d'Préttu"; Ferdinando Piombo (1840-1913) di Gio Batta, operaio, detto "Nandìn du Giardi-

née"; Giacomo Parodi (1841-1921) di Antonio, chiodaiolo detto "Minu der Galinìn".

Si noti l'assenza tra i soldati di leva, mandati a combattere "le patrie battaglie", dei rampolli delle famiglie campesi benestanti.

Tra i garibaldini merita menzione Gio Batta Federico Rizzo (1846-1923) di Lorenzo Giuseppe che si arruolò nei "Cacciatori delle Alpi" di Garibaldi e fu con lui nella battaglia di Bezzecca. Successivamente fu maestro di scuola, detto "u sciu Nin di Frillì".

A salutarli alla partenza due veterani delle "patrie battaglie", Candido Marcello Piombo (1837-1915), "Marcelottu", e Giuseppe Piana (1834-1911), "Lope", con la giacca appuntata di numerose medaglie: il Piana aveva partecipato oltre che alla seconda guerra d'indipendenza anche alla spedizione in Crimea con La Marmora (in casa Lope sono ancora conservate gelosamente le medaglie del glorioso antenato).

11.2 - Il Consiglio Provinciale deliberò un "riparto di £ 40.000 alle Famiglie povere dei Soldati chiamati sotto le armi nel 1866, tenuto conto della popolazione rispettiva dei Comuni, e del contingente fornito all'armata". A Campo Freddo furono assegnate 400 lire.

Il Consiglio Comunale già nel 1865, aveva deliberato di stornare il fondo assegnato in bilancio per la Festa dello Statuto ed "erogarlo in sussidio alle Famiglie povere dei Soldati stati chiamati sotto le armi a combattere per la Patria, da distribuirsi per mezzo di una Commissione da nominarsi dal Consiglio la quale avrà anche l'incarico della distribuzione di quegli altri raccorsi che

pervenissero per altro mezzo”.

Anche nel 1866 l’arciprete, dietro indicazioni provenienti dal Vescovo, rifiutò di celebrare religiosamente la festa nazionale organizzata per l’annessione del Veneto all’Italia: logicamente, non era facile cantare il *Te Deum* e benedire un Re scomunicato ed accogliere nella chiesa parrocchiale con tutti gli onori e gli incensi un Sindaco notoriamente anticlericale e iscritto alla Massoneria genovese (così come, probabilmente alcuni consiglieri – ma di questo non posso dire con sicurezza). Del resto don Servetti, a seguito dell’attentato proditorio con feroce pestaggio subito nel giugno di quell’anno ad opera di due energumani (il celebre “Giacca” e un innominato, di cui non sono ancora riuscito a trovare il nome), era degente a letto tra dolori e spasimi atroci (morirà nel 1867).

11.3 - Nel 1867, poi, la legislazione italiana fortemente anticlericale diede il colpo di grazia ai già più che traballanti rapporti tra Stato e Chiesa, che giunsero alla rottura completa con la presa di Roma del 1870.

Circa la presa di Roma nel 1870 i nostri Archivi non ci raccontano quasi nulla, al di là di una breve annotazione a proposito dei festeggiamenti seguiti al 20 settembre, con cortei e suono delle due bande musicali cittadine, giornata festiva nelle tessiture dei Rossi, dei Gibelli, dei Figari-Botteri, e nelle chioderie, con il paese tutto imbandierato; in piazza si tennero i discorsi commemorativi. Le porte della parrocchiale rimasero sbarrate tutto il giorno, così come le persiane e le imposte delle case abitate dalle famiglie strettamente legate alla vita parrocchiale rimasero chiuse per tutta la durata delle manifestazioni civili in segno di protesta e di lutto.

12. Ultimi avvenimenti

Giunta la notizia della morte di re Vittorio Emanuele II, la Giunta stabilì di prendere il “lutto cittadino” e deliberò



che “nel giorno 16 di questo mese siano celebrate solenni funebri onoranze pel compianto del suo primo, suo grande e glorioso Re nelle quali interverranno pure le autorità civili e militari di questo luogo...non che degli alunni di queste scuole elementari maschili e femminili e di questo asilo d’infanzia con a capo i rispettivi insegnanti...”; stanziò 100 lire per distribuirle ai poveri del paese in onore del re defunto. Le persone beneficiate (si fa per dire, data l’esiguità della somma: un’elemosina, se confrontata con le 500 lire che ogni anno il Comune spendeva in fuochi d’artificio, mortaretti, musica per la festa patronale) furono 14, in genere vedove con figli a carico e ammalate e qualche vecchio infermo inabile.

Con delibera 7 giugno 1878, su proposta del consigliere Giovanni De Giovanna²⁶ che aveva presentato un ordine del giorno, il Consiglio “allo scopo che resti imperitura la memoria del glorioso Re Vittorio Emanuele II, morto in Roma il 9 Gennaio 1878” votò all’unanimità “di denominare la piazza principale del Comune posta dinanzi la Chiesa Parrocchiale col nome di Piazza Vittorio Emanuele II primo Re d’Italia e che tale iscrizione venga scolpita in una pietra di marmo e che esso De Giovanna si inca-

rica in proprio della spesa occorrenta per essere murata prima del giorno 27 del mese di Luglio corrente anno”.

Tale “pietra di marmo” è rimasta fino a tempi recentissimi murata in piazza sulla parete del così detto “Palazzo del Principe”. A causa dei lavori di ristrutturazione della facciata del palazzo, la lastra toponomastica venne tolta e non più rimessa per vario tempo.

In occasione delle celebrazioni dei 150 anni una nuova lapide è stata posta in piazza a cura dell’Amministrazione Comunale.

Successivamente il Sindaco propose di deliberare intorno alla proposta di un monumento al Re, per “...collocare nella piazza principale

di questo luogo un luogo un segno che richiami alla memoria di tutti Colui che primo rese libera ed una l’Italia”. I voti, su questa seconda proposta furono sei contro due.

La proposta di erigere il monumento, poi, non ebbe seguito. Nel 1882 era morto Garibaldi e la bandiera nazionale venne listata a lutto.

13. Cambio di denominazione: da Campofreddo a Campo Ligure

13.1 - Concludiamo con un avvenimento determinante per il nostro paese.

Era appena nato il nuovo Regno d’Italia, che già si dibatteva in Consiglio Comunale il problema della denominazione del Comune. Nella seduta di Consiglio del 28 aprile 1861, il notaio Antonio Maria Ferrari avanzava la proposta di “Domanda al Re acciò sia ridonato a questo Comune l’antica sua denominazione di Campo”. Spedita la richiesta, non si ebbe risposta dal Sovrano: al Ministero degli Interni, ove la richiesta era stata inviata per competenza, qualcuno infilò la missiva in un cassetto e lì la dimenticò.

Due anni dopo, nel 1863, ancora in Consiglio furono riprese le argomentazioni del notaio Ferrari, aggiungendo

In questa pag.: francobollo
timbrato Campofreddo
10 ottobre 1861.



che: “Considerato però che per l’ingrandimento del Regno trovansi in oggi nel medesimo altri comuni colla denominazione Campo, e che quindi un aggiuntivo rendesi necessario onde non abbiano ad insorgere per eguaglianza di nomi, confusioni, o ritardi nella corrispondenza postale, ed altri inconvenienti. Considerato che il proposto aggiuntivo **LIGURE**... di ricorrere col presente ordinato a Sua Maestà domandando che voglia degnarsi autorizzare questo Comune a variare la propria denominazione, con assumere a vece di **Campofreddo** quella di **Campo Ligure**”.

Votarono a favore della mozione tutti i dieci presenti: il Sindaco Napoleone Rossi, Michele Bottero, il notaio Ferrari, Pietro Oliveri, Giovanni De Giovanna, l’avv. Giuseppe Pesce, Antonio Timossi, Marcantonio Rossi, Bartolomeo Piana, Giuseppe Ferretini. Erano assenti alla seduta cinque consiglieri. Questa volta la mozione giunse al destinatario, ma il 16 novembre 1863 il Prefetto di Genova comunicava al Sindaco che il Ministero degli Interni aveva respinto la domanda per il mutamento di denominazione. Per i successivi vent’anni la questione non fu riproposta.

13.2 - Durante la seduta di Consiglio Comunale del 18 settembre 1883, presenti il Sindaco Angelo Napoleone Rossi (1797-1883) e i consiglieri Angelo Pastorino (1823-1900, commerciante detto “Parena”), Gio Batta Giuseppe Leoncini (1833-1911, negoziante di seta “di Penelli”, più tardi Sindaco di Campo Ligure), Gio Batta Baschiera (1820-1888, commerciante detto “Baciciùn d’-Bèppu”), Michelangelo Leoncini (1840-1921, chiodaiolo detto “Miché d’Nirusin”), il canonico don Michelangelo Leoncini (1821-1892) di Luigi, il cav. Michele Angelo Bottero (1832-1902, negoziante detto “Michelèttu d’Cénsu”, già Sindaco di Campo Freddo nel 1870-73), Giovanni De Giovanna (1822-1900, setaiolo, mugnaio, commerciante detto

“Giacca”), Michelangelo Piana (1818-1890, ispettore del regio dazio), il notaio Serafino Rossi (1855-1907), il maestro Federico Rizzo (1846-1923) e Antonio (Pasquale) Minetto (1830-1908, commerciante detto “Zinolla”), il Presidente “invita il Consiglio a deliberare sulla proposta del consigliere R.do Leoncini Michelangelo di variare la denominazione di questo Comune con sopprimersi l’aggiuntivo **Freddo** e sostituirvi quello di **Ligure**.”

Il Consiglio “ritenuto che questo Comune anteriormente all’anno 1745, non ebbe altra denominazione che quella di Campo, come consta da tutti i manoscritti autentici esistenti in questo Archivio, dallo Statuto locale, che fu in vigore fino all’anno 1797, dagli atti notarili e da altri pubblici monumenti. Che l’aggiuntivo **Freddo** non fu che una risultanza della corruzione del vocabolo **Frei** (in italiano **Libero**) ereditato dall’occupazione Austriaca nell’anno 1745, epoca in cui questo Comune era Feudo Imperiale e per conseguenza libero. Che per le suddette considerazioni avrebbe questo Municipio espressa sino dall’anno 1861, l’idea della soppressione di detto aggiuntivo... il prefato Consiglio con tutti i voti favorevoli, per appello nominale, delibera di ricorrere come ricorre col presente ordinato al R.o Governo, domandando l’autorizzazione a questo Co-

mune di variare la propria denominazione, con assumere a vece di Campofreddo quella di Campo Ligure”.

Risultarono assenti (le motivazioni dell’assenza non sono a verbale) a quella seduta determinante per il nostro paese i consiglieri Gio Batta Macciò (1825-1888, chiodaiolo detto “Maxianottu”) di Tommaso; Luigi Oliveri (1823-1881, contadino “dra Rafèra”) fu Stefano; Fabio Gibelli (n. 1860, industriale) di Michele (già Sindaco di Campo Freddo nel 1869-70) e Sebastiano Timossi (1820-1888, commerciante detto “Balin”) di Gio Batta.

13.3 - Da Roma, questa volta, l’autorizzazione giunse: firmato dal Re, Umberto I°, il Decreto autorizzava il Comune di Campofreddo a denominarsi Campo Ligure a partire dal 1° maggio 1884.

Il “Regio Decreto n. 2206, serie 3, 6 aprile 1884”, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno n. 102, V, del 28 aprile 1884 stabiliva:

“Noi, Umberto I° per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d’Italia

Su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell’Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri,

Veduta la deliberazione presa dal Consiglio Comunale di Campofreddo in data 18 settembre 1883 colla quale chiede di essere autorizzato a modificare l’attuale denominazione del Comune cambiando l’appellativo di - freddo - in quello di - Ligure -, Vista la Legge Comunale e Provinciale 20 Marzo 1865 Allegato -A- Abbiamo decretato e decretiamo: Articolo Unico:

il nome di Campofreddo in provincia di Genova cambierà l’attuale sua denominazione in quello di Campo Ligure cominciando dal 1° Maggio 1884.

Ordiniamo che il presente Decreto sia inserito nella raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma a 6 Aprile 1884.
F.to UMBERTO.

Controsegnato F.to F. DEPRE-
TIS”.

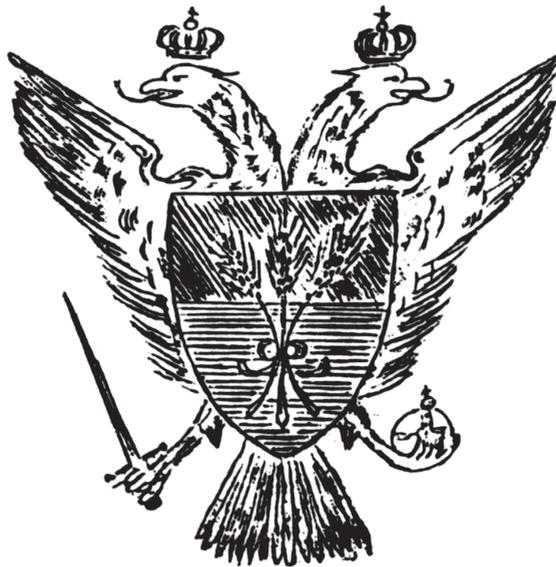
13.4 - L'originale di tale decreto è tuttora in bella evidenza, debitamente incorniciato, nell'ufficio del Sindaco nel Palazzo Comunale di Campo Ligure. Qualcuno, tuttavia, nel momento del trapasso dalla Monarchia alla Repubblica, credé di farsi un merito politico tagliando via la parte finale del Decreto con la firma autografa di re Umberto I, quasi si potesse cancellare la storia con un paio di forbici!

E ritengo che sia proprio questa la sede per ribadire che nessun altro decreto del Regno d'Italia o della Repubblica Italiana è mai intervenuto per modificare il nuovo toponimo: pertanto, è da espungersi e da rifiutare assolutamente la dizione “*Campoligure*” che ancora molti e privati cittadini ed Enti Pubblici e Associazioni di vario tipo continuano stancamente ad usare, mostrando al contempo anche la loro crassa ignoranza della grammatica e della sintassi italiana.

E, ancora a proposito del Decreto reale, vorrei fare osservare al lettore l'ultimo ordine emanato dal Re nel decreto succitato: “*mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare*”, puntando il dito su quanti non lo hanno osservato e quanti, pur rivestiti di autorità, non lo hanno fatto osservare, venendo meno alle proprie funzioni!

13.5 - Il nostro antico maestro Domenico Leoncini nel suo saggio “*Campo nei secoli*” scrisse che il cambiamento avvenne “*per infelice idea di pochi*”: sull'*infelice idea* ci si potrebbe anche stare, ma sui *pochi* no, dato che la delibera passò all'unanimità. Comunque, fu una scelta giusta? Fu sbagliata? Ci si potrebbe disquisire per ore senza concludere a nulla, scrivevo nella “Prefazione” al primo volume della mia storia dell'Ottocento campese.

Teniamoci il “Ligure” con nostra



CAMPOFREDDO

buona pace anche perché, come scriveva l'antico moralista francese settecentesco, Bernard de Fontenelle: “*Ne prenez pas la vie au serieux, de toute façon vous n'en sortirez pas vivants*” (non è proprio il caso di prendere la vita troppo sul serio; in ogni caso non se ne uscirà vivi!).

Per quel che mi riguarda, il Risorgimento a Campo Ligure finisce qui.

Note

1 A proposito di questi avvenimenti si veda il mio saggio “*Maggio-Settembre 1814: il ritorno dell'aquila imperiale asburgica a Campo*”, in “*URBS Silva et Flumen*”, Accademia Urbense, anno XXIX, n. 1, Ovada marzo 2016.

2 **Gio Batta Piana** (1774-1871) figlio di Benedetto (1737-1802) e della voltrese Margherita Fabiani (1745-1815), Sindaco dal 4 gennaio 1818 al maggio 1821.

Discendente di una delle maggiori famiglie di Campo legate economicamente ai Centurione (lo zio **don Pietro Angelo Piana**, morto nel 1812, fu per decenni cappellano in casa dei Principi, succedendo a **don Benedetto Leone**, morto nel 1774 a Ovada, Fondatore della Collegiata campese di San Benedetto), Gio Batta fu proprietario e negoziante in Genova; partecipò attivamente alla Rivoluzione democratica e fu Presidente della Municipalità campese nel 1801-03. Fu più volte Sindaco di Campo Freddo: 1818-1821, 1826-1830, 1835-36, 1851-1860.

Industriale del ferro, edificò la “Ferriera di Bragalla”. Sposò Maria Maddalena Boagni di Vincenzo, di Finale ed ebbe quattro figlie.

3 **Benedetto Piana** (1748-1835) fu Pier Giovanni; notaio e agente di alcuni beni degli Spinola in Campo, fu abile fabbro; fu Decano della Magnifica Comunità campese nel 1814; Sindaco nel 1820-21. Sposò Maria Antonietta Ferretini (1850-1800) ed ebbe sette figli tra i quali Bartolomeo (1794-1873) fabbro e commerciante, padre dell'avvocato Pier Giovanni (1816-1867).

4 **Gaetano Macciò** (1762-1825) fu Gio Batta (classificato “*doctor physicus*”), fu notaio imperiale e poi regio (rogò dal 1788 al 1825); tra i maggiori esponenti della borghesia campese: aveva ampio commercio in Genova ove era proprietario di stabili; in Genova sposò Maria Teresa Nicoletta Bailleu (+ 1826) di Giovanni Ludovico (fu Giulio e fu Nicolosina Leoncini, campese della notevole famiglia dei “*Luchigni*”). La famiglia di Gaetano diede molti importanti esponenti della politica e della cultura campese (il bisnonno era il

notaio e poeta Pietro Francesco, morto nel 1714; il nonno era Gaetano, morto nel 1769, notaio imperiale così come i suoi fratelli don Carlo Aurelio, morto nel 1747, e don Anton Giulio, morto nel 1753. Zii paterni di Gaetano furono don Pietro Francesco, morto nel 1775, Arciprete di Campo Freddo, e don Carlo Giuseppe, morto nel 1793, notaio imperiale).

L'annessione al Regno Sarde non fu per nulla un beneficio politico né economico, anzi per la piccola ed asfittica economia campese fu anche disastroso tra gli anni 1815-1819. Tant'è, le cose camminarono per quel verso.

Ma andiamo ai giorni della storia italiana che vengono generalmente assegnati alla grande stagione del Risorgimento.

5 - **Matteo Giuseppe Rossi** (1766-1850) fu Carlo Giuseppe e Maddalena De Giovanna, proprietario e notaio imperiale e poi regio, fu Presidente della Municipalità nel 1797-98 e 1800-04; Agente comunale nel 1804-05; Maire del Comune nel 1806-1813. Sposò prima Anna Maria Boccaccio (1768-1805), figlia del notaio di Maranzana, Alessandro; quindi, in seconde nozze, sposò Francesca Benedetta Leone (1777-1846). Ebbe diversi figli e innumerevoli nipoti.

6 **Luigi Antonio Leoncini** (1778-1855) proprietario e commerciante, figlio di Francesco (1735-1808) e di Maria Pistone; sposò Maria Domenica Rizzo (1777-1850) ed ebbe undici figli, tra i quali l'avvocato Francesco Matteo (1803-1865) Giudice del Sestiere di San Teo-

doro; l'ingegnere Matteo Giuseppe (1806-1871) autore del progetto del Ponte di San Michele a Campo; il dottor Stefano Giuseppe (1814-1889), medico chirurgo nella Regia Marina, quindi in Tortona; don Michelangelo (1821-1892) uno dei maggiori benefattori in Campo.

7 Carlo Giuseppe De Giovanna (1773-1841) di Bernardo, impresario e proprietario; sposò Maria Francesca Piana (1771-1849) di Benedetto; fu padre del dottor Bernardo (1808-1863) medico condotto a Campo, un vero eroe durante le due crisi di colera, del 1835 e del 1854. Fu il bisnonno della "Serva di Dio" suor Maria Raffaella (1870-1933), fondatrice in Genova delle Suore Minime di S. Francesco da Paola: Ordine tuttora esistente.

8 Michelangelo Sebastiano Paladino (1775-1856) di Gio Antonio, proprietario e commerciante con ampi interessi in Genova; fu tra i protagonisti della Municipalità repubblicana campese tra il 1797 e il 1805; fu Sindaco di Campofreddo nel 1840-1848, sposò in seconde nozze Francesca Piana di Gio Batta (v. n.º. 2).

9 Quel "democratico" che fu lo scrittore e politico Francesco Domenico Guerrazzi scriveva: "Il popolo è bove: vita di bastone, morte di macello!" – v. nell'interessante saggio "Il secolo che muore".

10 v. François Furet – Denis Richet, "La Rivoluzione Francese", Laterza 2003.

11 "In Italia non è il trionfo delle idee che conduce al potere. Vi conducono le basse manovre a Montecitorio, gli indegni intrighi al Quirinale. Ne segue, che l'uomo onesto il quale ha fede nella virtù, che non intriga e non sa intrigare, è sempre vinto dai mediocri e dai corruttori".

Stiamo parlando della situazione odierna? Macché! Chi scrive così è l'antico Francesco Crispi in "Taccuino segreto" (citato a pag. 220 da Sergio Romano, "Crispi", Milano Bompiani 1986).

12 v. Vincenzo Gioberti, "Il primato morale e civile degli italiani", Milano 1938, vol. I, pag. 70-71.

13 Pietro Vittorio Ferrari, "Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867", Roma 1964, pag. 23.

14 v. Narciso Nada, "Il Regno di Carlo Alberto, 1831-1849", in "Storia d'Italia", Torino UTET 1993, VIII, tomo 2º, pag. 282.

15 v. Costanza Alfieri di Sostegno in D'Azeglio, "Il giornale degli anni memorabili", a cura e traduz. di Mario Schettini, Milano 1960, pag. 176-177, lettera del 14 novembre 1847.

16 L'inno venne scritto e musicato dallo scolaro don Anastasio Cannata, nel convento-ginnasio di Carcare; Mameli glielo portò via e il povero insegnante se ne lamentò in versi: "Meditai robusto canto / ma venali menestrelli / mi rapinar dell'arpa il vanto" (v. Alessandro A.



CAMPO LIGURE

Mola, "Storia della monarchia italiana", Milano 2002; v. anche Lorenzo Del Boca, "Indietro Savoia!", Piemme 2003).

17 Per altro il nostro povero disegnatore e pittore Gerolamo Induno morì, durante gli scontri a Roma nel 1849 colpito da ben 25 colpi di baionetta. Aveva anch'egli creduto a Mazzini che dall'alto della bigoncia aveva proclamato: "Le monarchie capitolano, le repubbliche muoiono" (in ogni caso, Mazzini se la diede a gambe portando comunque con sé 300 lire "per non lasciarle in mano ai francesi", imitando il "fedelissimo" (!) di Garibaldi – che già se l'era squagliata – Ignazio Buono che aveva tagliato la corda con la cassa delle camice rosse!).

18 Antonio Maria G. Ferrari (1817-1882), figlio dell'imprenditore setaiolo Pietro Sebastiano. Oltre che Sindaco di Campofreddo nel 1849-1851, il notaio Ferrari fu Cancelliere del Tribunale di Casale Monferrato, ove morì; aveva sposato Marianna Fallabrino di Gerolamo, di Carpeneto dalla quale ebbe dodici figli.

19 Angelo Napoleone Rossi (1797-1883), commerciante e proprietario, figlio di Gian Domenico e di Teresa Mignone; fu Sindaco di Campofreddo per varie tornate (1860-68, 1875-77, 1878-80, 1880-83); aveva sposato la genovese Rosa Sanguineti, dalla quale ebbe due figli: Maria Teresa (1825-1853) e Angelo Serafino (1834-1893) che, a sua volta, fu Sindaco di Campo Ligure (1885, 1886-88, 1890-91).

20 v. Massimo Calissano – Franco P. Oliveri – Giovanni Ponte, "Campo Ligure fra Ottocento

e Novecento", Rossiglione GDA 1990, pag. 15.

21 Giuseppe Lorenzo Rizzo (1825-1886), detto "er Frillu", maestro di scuola a Campofreddo e, poi, Direttore delle Scuole Civiche di Genova; figlio di Gio Batta e di Paolina Balestrieri, di Voltaggio. Lorenzo sposò Maria Geronima Rossi (1827-1880) di Pietro Giuseppe. Tra i suoi figli Gio Batta Federico (1846-1923) che fu con Garibaldi alla battaglia di Bezzecca nel 1866.

22 "Soldato provinciale nella Brigata di Savona 2º battaglione 2ª compagnia granatieri". Dichiarazione rilasciata al parroco nel 1850 dai reduci "Macciò Girolamo di Pietro, 26 anni, di Masone e da Simone Ponte di Pietro di Campo, 29 anni, ambidue soldati provinciali della Brigata Savona dello stesso battaglione, i quali con Giuseppe De Martini fu Giulio...presero parte alla battaglia sud.a nella montagna di Volta in Lombardia". Il "cadavere è stato sepolto nel campo di battaglia coglie altri morti in quel fatto d'armi" (v. APCL, sezione 1.3 "Atti di morte", vol. n. 20 al cart. 39 v.).

23 v. Ibidem, vol. 18.

24 v. Massimo Calissano – Franco P. Oliveri – Giovanni Ponte, "Campo Ligure fra Ottocento e Novecento", cit.

Benedetto Piana aveva fama di "asburgico": era stato l'anima della rivolta anti genovese del 14 maggio 1814 con il ripristino in Campo Freddo del Feudo e dell'Aquila bicipite Imperiale.

25 Giuseppe Piana (1834-1911) di Giacomo e Angela M. Oliveri; contadino d' Lunzazùgnu, detto "Lope"; fu in Crimea e combatté anche durante la IIª Guerra d'Indipendenza. Sposò Maria Antonia Pastorino (1849-1939) ed ebbe otto figli.

26 Giovanni De Giovanna (1822-1900), setaiolo, commerciante detto "Giacca", agente dei beni spinolini in Campo; figlio Giuseppe Francesco e della rossiglione Maria Carlotta Bovo di Giuseppe; fu consigliere e assessore di lungo corso nel Municipio campese. Sposò Graziosa Rossi (1833-1891) di Giuseppe ed ebbe nove figli.

L'amicizia con la Francia permise gli accordi di Plombières, pur con tutti i rischi di una possibile soluzione bonapartista per l'Italia centrale e con l'accettazione di dolorosi sacrifici, quali la cessione alla Francia della Savoia e della Contea di Nizza con la contropartita di un intervento francese in Italia in funzione anti austriaca: ormai, il grande statista era deciso a tutto perché vedeva nello Stato Sardo solo uno strumento della politica nazionale.

Compie cent'anni lo Sferisterio comunale "Marenco". Le partite inaugurali con i campioni del momento

di Paolo Bavazzano

Tra i vari punti all'ordine del giorno nella seduta del Consiglio Comunale di Ovada del 17 ottobre 1920, la convenzione con i fratelli Giulio Camillo e Teodoro Raimondo Marenco per la costruzione di un nuovo sferisterio. Nel mese di novembre dello stesso anno venne sottoscritto l'accordo tramite il quale il Comune di Ovada concedeva per un periodo trentennale ai Marenco, che avevano fatto fortuna in Argentina, l'uso "dell'area detta Orto dei Frati - con l'obbligo da parte dei concessionari di servirsene per la costruzione di uno sferisterio -, che doveva essere pronto per la susseguente primavera. I gerenti del campo da gioco s'impegnavano a versare un affitto di lire cento annue e a osservare alcune condizioni contrattuali. Ad esempio quella di "lasciare in uso al Comune l'area dello sferisterio da adibirsi a palestra ginnastica per le scuole comunali per un giorno la settimana" impegnandosi altresì nella salvaguardia delle 'piante di alto fusto che per nessun motivo" potevano "essere abbattute". Si trattava degli olmi secolari che facevano parte dell'antico boschetto popolarmente chiamato "du Scilein" di proprietà del convento dei frati Cappuccini presenti in Ovada dal XVII secolo.

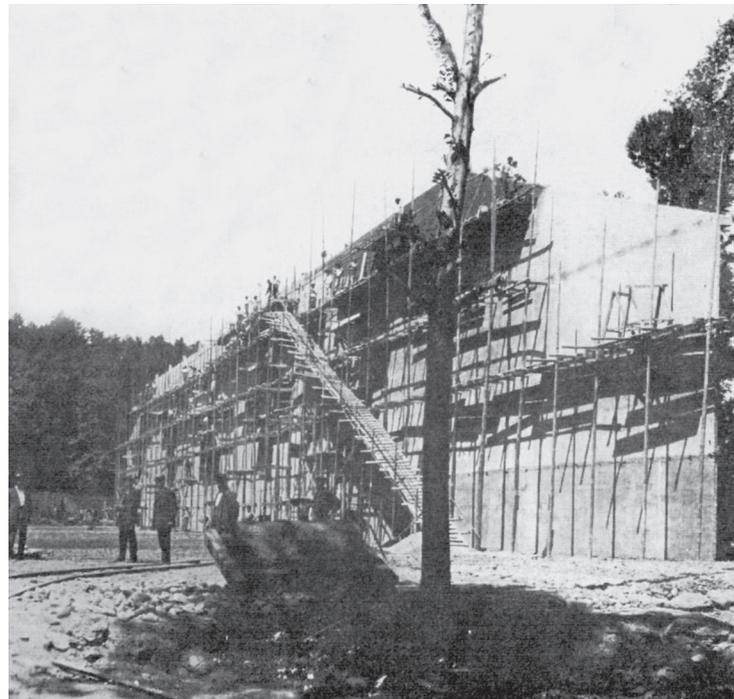
Del costruendo campo da gioco fornisce le prime notizie «L'Emancipazione», settimanale socialista del 5 dicembre 1920: "Si sono l'altro ieri ini-

ziati i lavori. Finalmente il sogno degli appassionati al giuoco del pallone sta per avverarsi.

Era veramente un sogno allorquando, una decina di anni fa, si scriveva sui giornali locali che Ovada doveva avere un grande sferisterio e che vi era la località atta alla costruzione dello sferisterio più bello di tutti quelli che pullulano per le città e cittadine piemontesi e liguri.

Non pecca di esagerazione chi afferma ciò dopo aver esaminato il progetto, diligentemente e con valentia studiato, e chi conosce l'entusiasmo dei proprietari che si sono accinti all'impresa.

In questi ultimi anni, ed in particolar modo dopo la guerra vi furono vari tentativi di costruire lo sferisterio da parte di privati e da parte di società, ma a nulla approdarono sino a quando la nuova Amministrazione Comunale con uno dei suoi primi abili atti, ha saputo concedere tanto pur di ottenere la costruzione. Ed ora ecco il lungo desiderio appagato".



struendo sferisterio di Corso Mazzini.

Come già altre volte abbiamo avuto occasione di segnalare trattasi di erigere in cemento armato, un muraglione di sostegno a detto sferisterio della lunghezza di metri 110 circa per un'altezza di metri 16, nonché di tribune che dovranno servire per ospitare il pubblico.

Il progetto di quest'opera veramente grandiosa è stato ideato dall'egregio Signor Ing. Pietro Carlevaro del nostro Municipio, il quale affidandone la costruzione ad una ditta seria e provetta come la Peruzzi & Sciutto darà ad Ovada per la fine del prossimo maggio, un'opera che sarà di vero decoro e abbellimento della Città".

Alla voce progressista del foglio dei socialisti locali faceva eco il «Corriere», organo dei moderati e clericali, del 22 maggio 1921: "I lavori dello Sferisterio Marenco, sotto la solerte impresa della ditta Sciutto e Peruzzi procedono addirittura con un crescendo rossiniano, e non è azzardato dire che colla fine del mese venturo, se Giove Pluvio non disturberà si potrà annunziare al pubblico l'apertura con importanti partite. Ci congratuliamo vivamente con i fratelli Marenco, i quali con coraggio si diedero ad una impresa che altri mai avrebbe tentato, e procurando un proficuo lavoro a tanti lavoratori disoccupati".



*Nella pag. prec., in alto: lo Sferisterio in costruzione.
In basso: 24 giugno 1921, il giorno dell'inaugurazione.*

*In questa pag., in alto:
il tavolino delle scommesse, i bookmakers dell'epoca.
In basso: pubblico anni '20.*

E finalmente il Corriere del 19 giugno 1921 dava la notizia tanto attesa dagli ovadesi: "Il giorno 24 c.m. alle ore 11 si inaugurerà lo sferisterio con l'intervento di tutte le autorità cittadine. Alle ore 15 partita di onore alla palla rossa federale col tamburello fra la quadriglia rappresentativa Piemontese capitanata da **Pietro Cocito** e quella Ligure capitanata da **Lorenzo Bruzzone**."

Il giorno 26 alle ore 15 partita alla palla bianca da 50 grammi con tamburello fra la quadriglia di Cocito e la quadriglia di Paravidino di Carpeneto. Alle ore 21 fantastica illuminazione alla veneziana - grandioso spettacolo pirotecnico - concerto bandistico.

Il giorno 29 la quadriglia di Carpeneto capitanata da Nato Zerbino si incontrerà con la quadriglia di Rocca-grimalda capitanata da Scarsi".

Il Corriere del 3 luglio pubblicava: "Domenica u.s. si è svolta l'annunciata gara al tamburello tra la forte squadra di Torino composta da Cocito (capitano), **Conrotto, Santanera, Vertua** e la squadra di Carpeneto composta da Paravidino (capitano), Zerbino, Pronzato, Caneva,

Data l'importanza delle due squadre la gara venne disputata accanitamente.

Dalle prime fasi della partita risultò evidente un maggiore affiatamento negli

uomini di Cocito ciò che mancava ai Carpenetesi.

La partita sembrava ormai dovesse concludersi con la vittoria di Cocito quando **Nato Zerbino** in uno sforzo ammirabile ed un'abilità superiore ad ogni aspettativa riusciva a portare la sua squadra al pareggio, cioè giuochi 9 a 9.

A questo punto la giuria considerata l'ora avanzata decise di rimandare la partita alla domenica seguente e precisamente 3 luglio 1921".

Il Corriere del 10 luglio titolava: "La clamorosa vittoria di Cocito su Zerbino. (...) Bene hanno detto coloro che hanno giudicato lo sferisterio Marengo il più bello e il più attraente che oggi possa vantare l'Italia; ed infatti esso è destinato a diventare meta delle più grandi competizioni sportive nazionali del nobile giuoco del tamburello.

I solerti e coraggiosi nostri concittadini sigg. Fratelli Marengo, nulla hanno trascurato e nulla trascureranno, affinché la grandiosa opera da loro così bene e fortunatamente iniziata si porti tosto a compimento. Non è ancora spenta l'eco della memorabile giornata inaugurale



che già diverse quadriglie sono scese in campo per disputarsi l'ambito onore. Gli incontri Bruzzone - Cocito, Zerbino - Scarsi e Cocito - Zerbino destarono il generale interesse.

Ma la morbosa attesa fu per il secondo incontro Cocito - Zerbino di domenica scorsa che ha richiamato al nostro sferisterio un pubblico enorme che gremiva le vaste gradinate dando l'aspetto delle grandi giornate sportive.

La partita fin dall'inizio è disputatissima e suscita fra la folla un entusiasmo delirante.

Il primo giuoco viene fatto dal Torino ed è tosto pareggiato dal Carpeneto. La partita è da questo punto alternativa, fino a che i torinesi arrivano al sesto giuoco ed i carpenetesi a stento raggiungono il terzo. Da questo momento i torinesi volano verso la vittoria dimostrando l'omogeneità della forte squadra di Cocito. Fortissimo Con rotto nella battuta e ottimamente coadiuvato da Borla e Santanera.

Domenica 17 luglio, sfida alla palla rossa federale Zuccarello Cocito. Le formazioni. Quadriglia sfidante: Zuccarello di Rivarolo, Nebiolo, Ferrari, Trincherio. Quadriglia sfidata: Cocito di Torino, Onorato, Santanera e Borla. La cronaca "Uno spettacolo che ha suscitato l'entusiasmo delirante di chi ha avuto la ventura di seguire il grande incontro.

Tutto il mondo sportivo, tutti i veri appassionati dello sport del nobile giuoco del tamburello si erano dati convegno e certamente non è esagerazione affermare che una vera fiumana di popolo, circa 4000 persone stendevansi sulle vastissime gradinate all'ombra degli olmi secolari.



In questa pag., in alto: copertina dello spartito musicale della canzone dedicata all'OND (Accademia Urbense, Fondo musicale Bertolini)

La partita fin dall'inizio è stata disputatissima e ha destato moltissimo interesse sino a quando le due quadriglie giunsero ai nove giuochi pari. La forte quadriglia di Cocito si avvantaggia irresistibilmente e raggiunge con una discreta facilità i 19 giuochi lasciando gli avversari a 14".

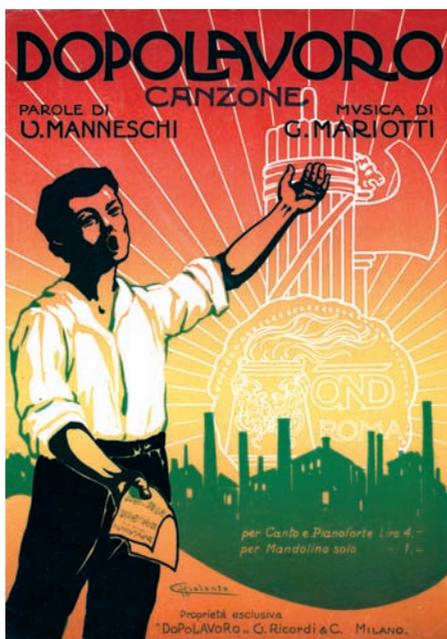
Domenica 24 luglio. Sfida al pallone elastico di grammi 180 **Marengo - Bonsignore**.

Le formazioni. Quadriglia sfidante di Cuneo (Beinette): capitanata da Marengo Cesare, Marengo S, Silvestro (Gip), Civalleri. Quadriglia sfidata di Bra capitanata da Bonsignore, Santero, Parisotto, Madama.

Domenica 31 luglio. Rivincita alla palla rossa federale tra Cocito -Zuccarello.

Nato Zerbino di Carpeneto è nuovamente pronto a scendere in campo e lancia una sfida a Cocito, in programma per il 28 agosto. Intanto il Corriere annuncia che la Federazione Italiana Giuoco del Pallone ha scelto lo Sferisterio di Ovada per la disputa delle fasi finali del Campionato Italiano. La sfida tra Zerbino e Cocito arride allo sfidante. Il Corriere titolerà "Zerbino batte Cocito - 5000 persone assistono al grande incontro". Per quanto concerne la cronaca della partita il giornale locale ne diede ampio resoconto: "Il gioco che le due quadriglie hanno svolto domenica allo Sferisterio Marengo non è stato degno del grande pubblico accorso in ogni ordine di posti.

Ormai tutti sanno che il giuoco classico del pallone viene fatto con la palla rossa federale e non con la palla bianca. Di conseguenza questa è stata la prima causa della sconfitta di Cocito, essendo questi giocatore e campione della palla rossa federale, mentre Zerbino poteva avere facile sopravvento, essendo abilissimo alla palla



bianca. Il contrasto è stato troppo evidente per poter dare un giudizio esatto sul valore delle singole quadriglie.

Infatti sebbene la partita abbia avuto nel suo svolgimento momenti di vivace lotta, che entusiasmarono il pubblico, lo lasciò alla fine indifferente e quasi sconcertato.

Questo non scriviamo per menomare la valentia dei giocatori vincenti che dimostrarono di saper condurre con abilità e perizia il loro gioco, ma la gloria di Cocito non è venuta meno per questa sconfitta, egli ha fatto benissimo ad accettare la sfida, pur sapendo che nel giuoco della palla bianca gli sarebbe stato difficile conseguire vittoria".

Il 18 settembre, sfida alla palla rossa tra la Società Pallonistica di Torino capitanata da **Borla** e la squadra di Carpeneto capitanata da Zerbino. Vincono i carpenetesi per 11 a 4. Nella partita di rivincita



In questa pag., in basso: un'immagine degli Anni '40. Al centro, a sinistra, Corrado Tasca; a destra, Valerio Caneva.

vince la Pallonistica di Torino per 5 giuochi contro 2.

25 settembre, partita per la disputa del Campionato Italiano che vede scendere in campo Cocito (Torino) contro **Bellagamba** della Sestrese. Risultato finale Cocito 19 - Bellagamba 9. Quello stesso giorno il Corriere annunciava un'incontro all'antica, organizzato per risvegliare negli sportivi assopiti ricordi: "Dopo un ventennio di assenza fa ritorno tra di noi il giuoco al pallone col bracciale che tante belle tradizioni conta in Ovada nostra. Il 2 ottobre la quadriglia di Orsara Bormida formata dai giuocatori Pronzato, Rapetti, Ugo e Costantino si incontrerà con quella di Rivalta composta dai signori Dellacà, Morbelli, Pietrasanta e Pesce colla posta di £. 2000. L'Emancipazione del 6 ottobre 1921 a proposito della partita riportava: "gli abitués del nostro sferisterio assisterono ad una sfida al pallone di cuoio col bracciale fra le quadriglie di Orsara e Rivalta Bormida. La vittoria arrise ai bravi Orsaresi che però dovettero faticare non poco per infrangere la bella avversaria. Fu una partita interessantissima sebbene il vecchio giuoco del bracciale, che già fu vanto delle nostre vallate, non abbia incontrato la meritata accoglienza di simpatia da parte degli appassionati sportmans Ovadesi".

Ad ogni gara, sfida o rivincita che fosse, oltre allo spettacolo avvincente offerto dai giuocatori in campo vi era la possibilità per il pubblico di tentare la sorte con le scommesse di cui si occupava un certo signor Casella "che promosso da qualche tempo allo sferisterio di Ovada, continua con la voce invidiabilmente sonora a lanciare le scommesse, sempre vigile e pronto, impartendo tratto tratto, qualche lezioncina di orto - procedura sferisterica - allo scommettitore che troppo avido o troppo

Nella pag., in alto: Pietro Cocito.

In basso: Giovanni Santanera.

inesperto non sa cogliere il momento psicologico della puntata, prodigandosi, moltiplicandosi, ma moltiplicando altresì, ciò che più importa, lauti incassi del totalizzatore.

Domenica 4 settembre: "Oggi avremo la finale del Campionato Toscano fra le quadriglie di Firenze Club Sportivo capitanata da Ruggero **Ferretti** e quella di Pisa Sporting Club capitanata dal prof Guido **Pini**. La squadra di Firenze porta ancora i nomi di Ferretti M., Masini e Boncompagni. Quella di Pisa: Nardini, Gioli e Marchi.

La partita sarà arbitrata da Silvio Fornasari, Seg. della F.N.G.P. e siamo informati che interverranno pure i rappresentanti della Federazione.

La squadra vincente giocherà giovedì 8 settembre, sempre allo Sferisterio Marenco, contro Pietro Cocito, vincitore del Campionato Regionale Piemontese.

L'eccezionalità di queste partite non ha bisogno di commenti e siamo certi che il pubblico appassionato del giuoco del pallone non si lascerà sfuggire di vedere una lotta di giganti. Diremo ancora che Ovada è oggi orgogliosa di ospitare i forti giocatori Toscani".

La partita si risolse con la vittoria dei pisani che sconfissero i fiorentini per 19 giochi a 13. La quadriglia pisana affrontò quindi la compagine torinese capitanata da Cocito che appena scesa in campo dominò fin dal principio della partita gli avversari. Il Pisa non andò oltre i nove giochi.

25 settembre - Campionato Nazionale di Tamburello: "L'interessantissimo e atteso incontro fra la squadra della Società La Torino guidata da Cocito e quella della Sestrese diretta da Bellagamba si effettuerà oggi in questo sferisterio e costituirà un vero avvenimento sportivo.

Si può a ragione affermare che questa, data la posizione delle due squadre nel girone finale sarà la decisiva del Campionato d'Italia.

Tutti conoscono la squadra Cocitiana; essa ora si avvantaggia dell'acquisto di un famoso terzino, il mancino



Razero, la squadra del Bellagamba ci si presenta quanto mai combattiva ed omogenea preceduta dalla fama di tre partite vinte e di un match rimasto pari.

Un pubblico enorme assisterà alla partita e le scommesse saranno indubbiamente elevate e numerose.

La settimana successiva il Corriere avrebbe scritto: "Raramente a noi vecchi frequentatori di sferisteri, fu dato assistere ad una partita movimentata ad incroci di applausi ed ovazioni come quelli che accompagnarono e chiusero l'incontro della squadra di Bellagamba con quella di Cocito il quale ultimo ebbe da un pubblico enorme una dimostrazione veramente indimenticabile. E l'elemento femminile in larghissima e gentile rap-



presentanza partecipava pure con calore all'entusiasmo e alle vicende della partita che pareggiata fino agli 8 giochi si chiudeva infine con 19 per i piemontesi rimanendo i liguri ai 9".

L'Emancipazione riferendo dalle proprie colonne della strepitosa vittoria di Cocito scriveva: "Un numeroso pubblico assisteva domenica alla partita del girone finale di Campionato Italiano fra La Torino contro Fratellanza Sestrese, capitano Bellagamba.

Fin dai primi giochi è evidente la superiorità di Cocito, nonostante la disperata difesa dei verdi che con accanimento cercano di contestare la vittoria agognata.

Cocito elettrizzò la folla con ribattute fantastiche. Santanera, l'uomo del muro superò la propria fama svolgendo un giuoco magnifico per prontezza, elasticità, sicurezza da vero signore della palla.

Gli ovadesi non furono avari di applausi e commentarono con l'abituale imparziale sagacità del souteur di Bellagamba.

L'esito della partita (19 a 9) ci dispensa dal commentare ulteriormente. Cocito e Santanera hanno cancellato ad usura il ricordo della partita sfortunata giocata contro Carpeneto nella quale il Campione Torinese ebbe a patire una grave quanto immeritata sconfitta". Il cronista del Corriere inoltre commentava: "Questa competizione lascia il Bellagamba senza speranze di vincere il campionato, e col forfait che probabilmente dichiareranno le squadre pisana e medolese rimarrà solo in lizza il sempre giovane e combattivo Lorenzo Bruzzone rappresentante la Cristoforo Colombo di Genova, che scenderà in campo nel nostro sferisterio il giorno nove ottobre e che, data la sua proverbiale malizia, e l'ottima formazione della squadra potrà dare del filo da torcere al Cocito e rendergli assai problematica la vittoria.

I liguri accompagneranno in gran numero il loro beniamino che ora rappresenta non una società ma la Liguria tutta,

In questa pag., in alto: copertina del programma della manifestazione "Agosto Tamburellistico 1970" realizzata da Franco Resecco.

In basso: Fine Anni '70, a conferma della rinascita del sport tamburellistico, un pubblico numeroso segue una partita.

la quale ad onor del vero, e diciamolo pure, ad onor suo fu la regione d'Italia che maggiormente si interessò a questo campionato presentando nell'agone squadre numeros, forti e disciplinate".

Il 9 ottobre l'Emancipazione scriveva: "Oggi domenica alle ore 15 avrà luogo la partita del girone finale di campionato fra le Società Ginnastiche La Torino capitanata da Cocito e la Cristoforo Colombo di Genova, capitanata dal campione ligure.

il campione torinese, battuto già una volta da Bruzzone allo sferisterio dello Zerbino metterà ogni impegno per prendersi la rivincita e compiere un bel passo avanti alla conquista del titolo di Campione Italiano. Da parte sua Bruzzone farà del suo meglio per vincere e chi lo cononosce sa che, sebbene non più giovane, è sempre l'uomo delle sorprese.

La partita si prevede quindi interessante e combattuta, assistita da un pubblico che sarà certamente numerosissimo, e che ci auguriamo sappia ritrovare l'imparziale correttezza che fece un po' difetto durante l'incontro Cocito - Bellagamba. Ma l'atteso incontro non avrebbe visto scendere in campo il Bruzzone che all'ultimo momento diede forfait. Il cronista sportivo dell'Emancipazione il 16 ottobre amaramente avrebbe commentato: 'Domenica scorsa l'aspettativa del pubblico per la partita Cocito - Bruzzone andò delusa perché quest'ultimo, con un gesto di cui non discutiamo la... correttezza, si permise il lusso di farsi attendere fino all'ora della partita e... di non arrivare.

Per fortuna l'impresa del nostro sferisterio non manca di geniali risorse per fronteggiare simili gravi contrattempi e riuscì ad offrirci una partita non meno interessante e



combattuta e fu l'incontro Cocito - Zerbino in cui una volta ancora potemmo ammirare la forza e l'abilità del Campione di Carpeneto.

Il fortissimo Nato giocando con l'abituale irruenza non disgiunta da una finissima astuzia di giuoco riuscì a sottomettere nuovamente il temibile avversario che poté segnare soltanto 4 giuochi contro 7 raggiunti dalla squadra Carpenetese.

Data l'oscurità che non permetteva di vedere bene la palla, la partita dovette essere sospesa e sarà terminata martedì 18 corr. nella mattinata.

Intanto i solerti e infaticabili Sig.ri Fratelli Marengo annunciano per oggi domenica una sfida fra Cocito e Zuccarello, il Campione di Rivarolo che già

due volte fu battuto nel nostro sferisterio dallo stesso avversario.

Lunedì 17 si incontreranno per una partita alla palla bianca alle cacce le quadriglie di Ovada (Repetto) e di Roccagrimalda (Scarsi).

Martedì 18 alle ore 15, le quadriglie di Torino e di Carpeneto, con qualche lieve rimaneggiamento in entrambe, si disputeranno ancora l'onore di un primato tanto agognato e la vistosa posta di lire 2000.

All'ultima ora veniamo informati che il Gai Domenico impedito verrà sostituito da Giovanni Conrotto, il noto battitore e che per domenica avverrà l'incontro della "Unione Sportiva Medolese" e "La Torino" (Cocito), incontro rinviato in seguito alla disgrazia toccata sul campo della Sestrese al battitore Orlando.

Mercoledì nel pomeriggio una sfida con la posta di L. 2000, testa a testa a cacce, fra il giovane Rocca Luigi di Morsasco e il noto vecchio giuocatore di Carpeneto Torrielli Pasquale, detto Giola".

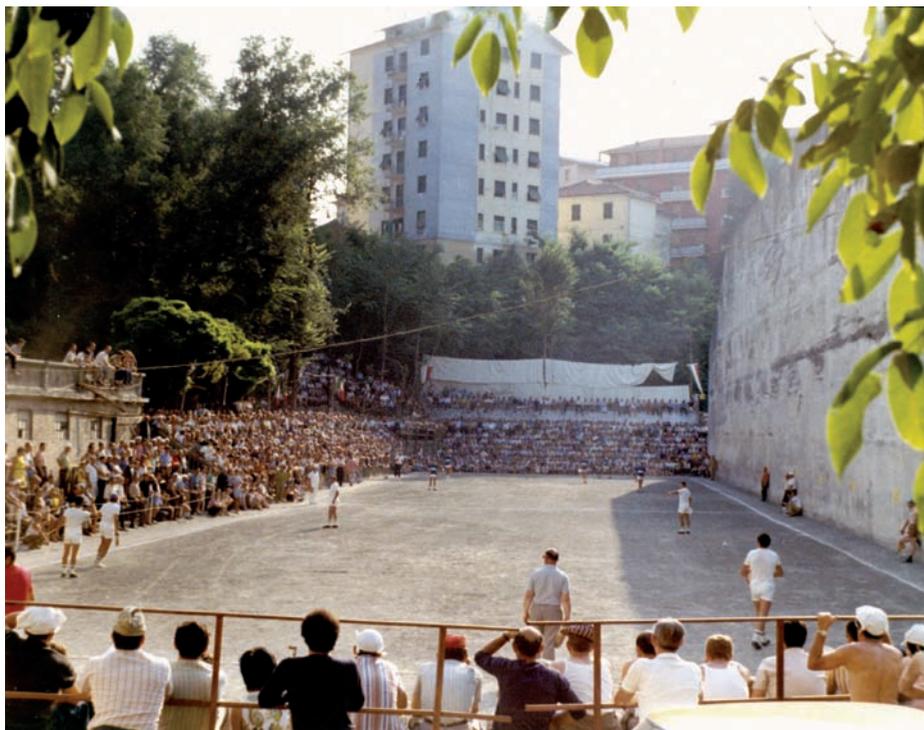
Il Campionato Italiano Tamburello 1921 fu quindi vinto brillantemente dal grande Pietro Cocito che gareggiò con i colori della S. Ginnastica Torino coadiuvato da Santanera, Bussolino e Borla.

Non erano ancora spenti i clamori della finalissima per il titolo italiano che altre gare furono organizzate nella sempre gremita arena sportiva ovadese.

Anche partite con finalità benefica, sfide e rivincite che fecero della stagione sportiva 1921 una parentesi tra le più significative delle tradizioni tamburellistiche locali.

Martedì 18 ottobre: Zerbino contro Cocito - Conrotto: "Il pubblico delle grandi occasioni assisteva martedì scorso all'incontro dei due campioni





piemontesi che altra volta mercè la battuta del Conrotto erano riusciti a vincere lo Zerbino. Ma la rivincita questa volta fu ancora più bella e damorosa, tale da collocare lo Zerbino al livello dei primissimi giocatori d'Italia. Seguiamone in breve sintesi le fasi. La prima metà della partita segna un sopravvento per i giocatori torinesi che riescono a raggiungere i cinque giochi rimanendo i carpenetesi ai due; ma a questo punto lo Zerbino risolutamente si lancia all'attacco e con un gioco vigoroso, serrato, implacabilmente progressivo stringe la squadra avversaria, pareggia, la supera, la domina e raggiunge infine gli 11 giochi contro gli 8 degli avversari, mentre il pubblico in piedi tributa allo Zerbino una calorosa imponente ovazione.

Superiori ad ogni elogio furono i due terzini di Carpeneto il Caneva Camillo ed il Pronzato sempre pronti, attenti, sicuri, mentre, per contrario, risultarono carenti i terzini torinesi specie il Giovanni Santanera che fu veramente inferiore al suo compito e alla sua fama".

Quella del 1921 allo Sferisterio Marenco fu una stagione tamburellistica indimenticabile. L'alternarsi sul campo da gioco dei più affermati campioni del momento riportò in auge lo sport tamburellistico risvegliando negli ovadesi l'antica passione per il tamburello. Le gare si susseguirono senza soluzione di continuità sino ad autunno inoltrato e migliaia di tifosi sfidarono addirittura rigide tempera-

ture pur di applaudire i loro beniamini. Sono alcune considerazioni del cronista sportivo locale a confermarcelo nel numero del Corriere del quattro dicembre! "L'impresa dello sferisterio (...) ha iniziato da parecchi giorni il suo secondo raccolto e continua imperterrita ad accumulare, sfide su sfide, partite su partite, mentre il pubblico più fedele della casta Penelope non si stanca dall'accorrere e dall'entusiasmarsi quasi a trovare una calda reazione ed un termine diver-sivo al freddo polare di queste ultime giornate novembrine.

Le partite finiscono talvolta in pace, talvolta a pugni, (...) dopo la burrasca il sole, ed il sole continua a saettare i suoi raggi ancora vividi sul ciclopico muraglione, rompendo e frastagliando la sottile cortina brumosa, dimentico di prendere quell'onesto riposo cui avrebbe ben diritto. Dopo la sfolgorante, tropicale estate di quest'anno. I giuocatori dei vicini comuni accorrono in frotte a questo che per loro è come la Cassazione degli Sferisteri locali, paghi di manifestare dinnanzi alla corte suprema di un pubblico sempre vario e numeroso le rispettive superiorità.

In basso: l'Ovada campione d'Italia 1979.

(..) Affari dunque e molti, affari d'oro, con grande letizia dell'intraprendente proprietario, il quale mentre suole ripetere, alludendo allo stragrande numero di Italiani colà residenti, di aver trovato l'Italia in America noi affermiamo invece ch'egli abbia trovato... l'America in Italia. Ovada 30 Novembre 1921. Foresto.

Come si è potuto constatare nei precedenti stralci di cronache sportive, negli Anni Venti, non erano poi molti i campioni di casa nostra che si alternavano negli sferisteri. Se molti giocavano a tamburello, pochi riuscirono ad eguagliare atleti quali Cocito, Bellagamba, Santanera, Conrotto che, pur non essendo di origine ovadese proprio nell'invidiabile campo da gioco di Ovada ottennero forse le maggiori soddisfazioni della propria carriera. A mantenere alto il nome d'Ovada in tale disciplina sportiva, prima che altri campioni subentrassero, vale a dire Valerio Caneva e Corrado Tasca, rimaneva il campese Lorenzo Bruzzone che fece di Ovada la città adottiva.



Ovada, Anni '30, la Festa della Neve

di Cinzia Robbiano

Il Lavoro, Sabato 5 marzo 1938

“Con questo caldo (ieri 21 e 7 a Genova) si parla della neve ...ma solo per ricordare la grande manifestazione dopolavoristica che avrà svolgimento domani domenica ad Ovada ed il cui successo sarà certamente pari a quello ottenuto da analoghe manifestazioni organizzate in altre città”...

Il successo ci fu. Lo testimoniano i numeri. 200 dopolavoristi Nafta giunti in autopullmann. 10 mila dopolavoristi milanesi giunti a Genova parte dei quali si trasferì ad Ovada. Oltre 280 dopolavoristi del Comune di Genova suddivisi nelle varie sezioni fra le quali al completo la sezioni mandolinistica, folcloristica, sciatori e sciatrici. Anche la Corale Verdi del Dopolavoro Portuale, con sede a Cornigliano, riunitasi il giovedì precedente per “prendere gli ultimi accordi per il programma da svolgere al raduno di Ovada” (Il Lavoro, 3 marzo 1938). Confluirono in Ovada circa 2000 persone.

La Rivista Municipale, mensile edito dal Comune di Genova, nel numero di Aprile del 1938, cita testualmente “La gita collettiva, imponente raduno di massa, ha avuto magnifico esito, sia per la perfetta organizzazione sia per la completa adesione degli iscritti”.

La Festa fu organizzata dal Dopolavoro Provinciale di Genova per “ordine” del Federale Comm. Molino, suo Presidente, definito da alcuni “propulsore del Fascismo a Genova” e per questo in seguito assunto a più alte cariche a livello nazionale, da altri “usurpatore di titoli, venditore di fumo... protettore degli affaristi e dei pederasti.” (in *Le carte secrete di Mussolini* di M.J. Cereghino - G. Fasanella, ed. Mondadori - Le scie), accusato successivamente di peculato ed espulso dal partito nel 1942. Assisteranno “all'imponente sfilata del corteo ad Ovada il commendatore Nasi, segretario provinciale del Opera Nazionale Dopolavoro, e il Vice Federale Massa, attorniti dalle Autorità locali e dai collaboratori”.

Il Dopolavoro ne curò l'organizzazione in maniera encomiabile soprattutto

per quello che riguardò la parte folcloristica: concorsi, canti popolari, carri e costumi allegorici, ecc. tutto allo scopo di rendere più gradevole la giornata.

Furono presi accordi con le trattorie locali allo scopo di consentire, a chi avesse esibito la tessera del dopolavoro, di consumare “una colazione a lire 7”. Durante il viaggio di andata in treno vennero distribuiti uno speciale distintivo realizzato per l'occasione e un sacchetto “sorprese”. Anche il biglietto nominativo dava diritto al sorteggio di premi. Furono istituiti treni speciali con partenze e orari diversi da diverse zone della città: con partenza da Brignole

i treni Grigio e Verde, da Sampierdarena il treno Rosso, da Principe il treno Bianco. Partì alle 18.12 da Ovada il Treno Grigio, l'ultimo treno per Genova, dove i dopolavoristi, molti dei quali indossavano costumi, si radunarono in Piazza delle Vittorie accanto al palazzo della Nafta e da lì si mossero in corteo portando fiaccole per una sfilata lungo via XX Settembre. All'altezza del Ponte Monumentale vennero accesi bengala di colore bianco rosso e verde. Al termine della sfilata giunta in Piazza De Ferrari le autorità presenti assisterono al concerto corale e delle fisarmoniche e alle danze in costume che si svolsero sui grandi palchi appositamente allestiti ai lati della fontana.

C'è una foto che potrebbe riferirsi alla sfilata ad Ovada, ed è quella che ritrae un



gruppo di fisarmonicisti: gli alberi che costeggiano la via fanno pensare si tratti di Corso Martiri della Libertà. Quasi sicuramente si tratta dei fisarmonicisti del Dopolavoro “Nafta”, con sede presso il Campo Sportivo San Martino di Albaro (inaugurato nel 1927), perché in *Il Lavoro* del 10 marzo si fa riferimento a loro. Sappiamo che alle 11 si trasferirono in autopullman da Ovada a Monastero Bormida per presenziare ai tradizionali festeggiamenti del Polentone e da lì fecero ritorno a Genova per partecipare alla fiaccolata della sera: “viaggio lietissimo al suono di fisarmoniche, fra cori e canti di schietto folclore, in una simpatica, cordiale fusione di cameratismo”.

Di tutto ciò la cosa che reputo più interessante per noi Ovadesi è il manifesto che venne realizzato per l'occasione. Fu ideato e disegnato da Michele Ortino (fu-

Nella pag. prec.: *Manifesto Raduno Escursionistico Invernale*

Sotto: *Ovada 1938: fisarmonicisti sfilano in occasione della Festa della Neve*

mettista, illustratore, pittore acquarellista) catanese di origine ma attivo a Genova agli inizi degli anni '30 dove lavorò per la ditta Barabino e Graeve, stamperia litografica fondata a Genova nel 1909 che nel panorama nazionale ha rappresentato per oltre mezzo secolo uno dei principali centri di sviluppo della litografia. Ortino fu autore anche di molti altri manifesti pubblicitari, soprattutto nel campo della promozione turistica. I più noti quelli dedicati a Cortina. L'acquarello originale della Festa della neve di Ovada è conservato presso l'Archivio Storico della Pubblicità, si-



tuato in due saloni del cinquecentesco palazzo del Principe. Ho potuto osservarlo da vicino Grazie alla Sig.ra Anna Zunino, fondatrice della Corigraf che nel 1993 istituì l'Archivio. Nato in seguito all'acquisizione del fondo storico della S.A.I.G.A. Barabino & Graeve e arricchito da successive acquisizioni, donazioni e depositi di importanti fondi originali (tra gli altri: Fratelli Pagano, Ditta Marioni, Mario Puppo, Sergio Ruffolo, Emanuele Luzzati, Dario Bernazzoli, Renato Cenni) costituisce oggi, con circa 20.000 reperti, un singolare patrimonio di documentazione sulla storia della pubblicità e della grafica di comunicazione in Italia, sulle tecniche di stampa e sui protagonisti del cartellonismo. E' unico in Italia per la presenza di un numero rilevante di bozzetti esecutivi e per varietà



tipologica dei materiali conservati. Ma torniamo alla Festa. Per tutti gli anni Venti lo sci era stato una pratica d'élite. Nel decennio successivo la propaganda diede impulso alla pratica popolare. Tra il 1930 e il 1940 le stazioni sciistiche passarono da 5 a 30, furono costruite strade e ferrovie per collegare le città alle più importanti stazioni invernali. L'Opera Nazionale del Dopo Lavoro organizzò treni della neve nelle regioni più varie. Nel 1935 il movimento sportivo invernale salì a 300 mila unità. Risale proprio al 1935 la nascita di Caldirola come vera e propria località sciistica: si dota di una strada carrozzabile mentre prima vi si giungeva solo a dorso di mulo. Viene inaugurato l'Albergo La Gioia e il 13 gennaio venne organizzata una grande "Giornata della neve" della provincia di Alessandria che ebbe molti spettatori e partecipanti. Per l'occasione l'Albergo



La Gioia fissò il prezzo a L. 8 a persona per un menù che comprendeva: minestra, piatto con contorno, frutta o formaggio, ¼ di vino e pane a volontà.

Gruppi folkloristici ovadesi avevano partecipato nel '33 al "grande raduno sciatorio" tenutosi a Limone Piemonte.

Nel 1934 una Giornata della Montagna si era tenuta anche ad Ovada, in località Pizzo di Gallo: avevano partecipato circa 500 sportivi tra dopolavoristi e giovani fascisti. Si era svolta la gara per la "Coppa Francesco Reborà" e le prove per il conseguimento del brevetto di sciatore, forse in preparazione alla Giornata della Neve dell'anno successivo.

Quella di Caldirola fu la prima grande manifestazione sciistica tenutasi in Provincia. Inoltre mentre sino ad allora lo sci era praticato solo dai valligiani per spostarsi da un paese all'altro, sotto il Littorio la pratica sportiva ebbe grande diffusione: l'incentivo a questa disciplina aveva come scopo il raggiungimento di

ottimi risultati e la possibilità "di contendere, ad armi pari, la vittoria ai più celebrati campioni di altre nazioni", unitamente "al miglioramento della razza". Furono 14 i pullman che giunsero a Caldirola da diverse località della provincia, oltre 100 le automobili da Ovada, Acqui e altri centri.

L'Albergo la Gioia fu letteralmente invaso già dalla notte del sabato dalle squadre "e l'alba del 13, che nasceva offuscata da nuvole grosse e veloci, fu rotta dal rombo delle macchine e dalle grida festose delle centurie in arrivo". Furono 400 concorrenti iscritti alle gare e migliaia gli sciatori, provetti e principianti. Gli Ovadesi si fecero onore. Si piazzò al primo posto delle gare a squadre la squa-

dra del Comando dei Fasci Giovanili di Combattimento di Ovada, vincitrice della Coppa Dopolavoro Provinciale. Ebbe anche, come premio speciale, 3 medaglie di bronzo donate dalla Gazzetta del Popolo. La squadra era composta da Angelo Provera, Ravera Emilio e Ravera Giovanni. Furono premiati dal Segretario Federale Carlo Poggio e dal Generale Perego, nella sua veste di Comandante di Brigata e Presidente del Dopolavoro Provinciale.

Questa è la cronaca di eventi dimenticati, almeno per quanto ci riguarda, che mi sembrava interessante riportare alla memoria nella consapevolezza del dramma che l'Italia visse in quegli anni, oppressa dal Fascismo che di questi eventi si servì per la propria propaganda, e della tragedia che di lì a poco avrebbe sconvolto il mondo.



La "Giornata della neve,, organizzata dal D. L. Provinciale

Ottimo successo ha avuto la giornata invernale della montagna, organizzata dal Dopolavoro Provinciale di Alessandria, domenica 14 gennaio, a Pizzo del Gallo di Ovada.



colli ovadesi ammantati di neve

Hanno partecipato al convegno oltre 500 dopolavoristi e giovani fascisti. Si sono svolte la gara per la «Coppa Francesco Reborà» e le prove per il conseguimento del brevetto di sciatore.



Sciatori in gara per la "Coppa Reborà"

Massimo d'Azeglio...

fra Arte pittorica e Cultura (2^a parte)

di Ermanno Luzzani

1 Massimo d'Azeglio, 1841.

Litografia di Ballagny da disegno di Liverati. © Archivio Storico della Città di Torino.

Il richiamo del meridione

2 Castel dell'Ovo visto dalla spiaggia, 1824. Anton Sminck van Pitloo. Olio su tela. Collezione privata.

I napoletani credono di possedere un pezzo di paradiso, e del settentrione hanno un concetto alquanto triste:

“Sempre neve, case di legno, gran ignoranza, ma danari assai”. [in italiano nel testo]

Johann Wolfgang von Goethe
Viaggio in Italia, 1786/1788

Ormai la sua formazione romana si è conclusa. Dalla lezione del maestro Verstappen e dalle frequentazioni dei pittori nordici ha assorbito le regole, le malizie e gli stregami atti a dargli la possibilità di poter lanciar il suo sguardo verso altre visioni e partir verso quei lidi che, simili a richiamo di sirena, l'avrebbero attratto permeandolo di sole e di respiro mediterraneo; quel meridione che in Napoli ebbe un'esca a cui non sfuggirono, fin dal Settecento, gli esponenti più in vista dell'intelligenza europea... parliamo di Montesquieu, Goethe, Lamartine, Sten-

dhal, arrivando a Dickens nel suo viaggio a Napoli del 1845.

La città, fin dal 1797, contò quasi mezzo milione di abitanti, eleggendosi quale terza metropoli europea.

3 Busto di Montesquieu, 1770. Jean-François Rosset. Avorio. Musée du Louvre, Paris.

Montesquieu la descrisse come anche il giovane d'Azeglio la vide, restandone colpito e cercando di assorbirne il fascino dovuto ad un'atmosfera o meglio: «un insieme cui partecipano il suolo vulcanico, la vita naturale sotterranea, le acque sulfuree, le solfatare, le terme... e la stessa limpidezza accecante del cielo...», parole in cui poter cogliere un'espressione romantica, ove una sorta di esoterica magia sprona all'avventura ed al mistero.

Nel 1827 inizierà il suo soggiorno in Napoli, documentato come sempre da disegni.

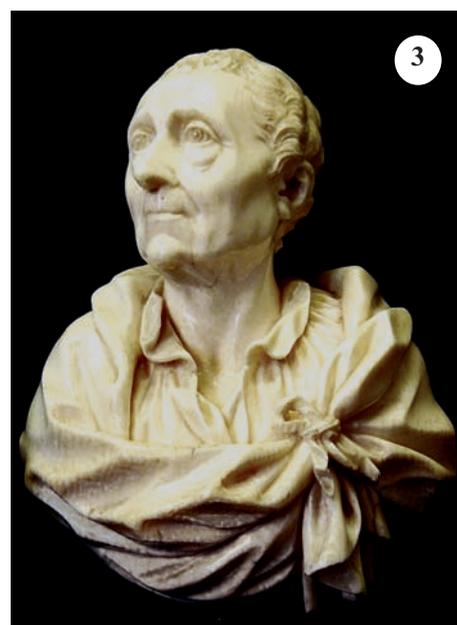
Il modo di agire si manifesterà eguale a Roma ma, se nella città Eterna lo colse più l'interesse verso la campagna e chi la visse: ovvero butteri, armenti ed animali da stalla - non ultimi i pittoreschi briganti - ove agì l'influenza del Pinelli, 4 Macchiette napoletane, taccuino. Massimo d'Azeglio, qui rapinerà le sembianze dei pescatori, 5 Venditore di limoni, 20 agosto, 18 27, taccuino. Massimo d'Azeglio,

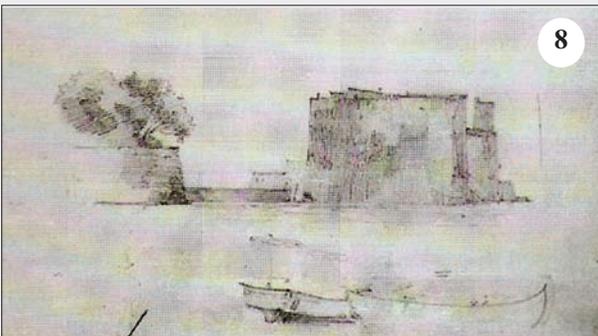
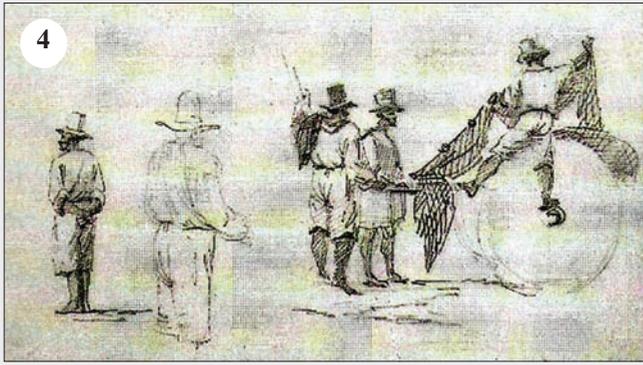


dei venditori di limonata e mestieri altri 6 Macchietta napoletana. Taccuino. Massimo d'Azeglio; ovvero quell'eterogenea umanità caratterizzante l'aspetto folcloristico cittadino.

Non possiamo che trovarvi analogie con l'arte di Saverio della Gatta (Lecce, 1775 - ? 1828) pittore conosciuto in particolare per i paesaggi, vedute di Napoli e dintorni, nonché aspetti tipici della vita napoletana dell'epoca¹.

Nell'opera 7 Diversi gesti mutoloparlanti napoletani, 1823. Saverio della Gatta. Gouache su carta, cm 20x26. Col-





lezione privata, potremo rilevarne le influenze.

8 *Napoli, Castel dell'Ovo. Taccuino. Massimo d'Azeglio.*

Troverà attrazione nei dettagli architettonici di Castel dell'Ovo, a cui assocerà le slanciate silhouettes delle barche dei pescatori di Posillipo.

9 *Casa di Torquato Tasso a Sorrento, 1827, taccuino. Massimo d'Azeglio.*

Ed anche in Napoli, non mancherà all'appuntamento con la cultura e la storicità di dimore quali la Casa ove, l'11 marzo del 1544, nacque il poeta Torquato Tasso². Luogo incantevole ove, sporgendosi dal quel muretto ben segnalato nel disegno, si poteva restar ammaliati da un paesaggio che, fra mare e rocce a scoscesa, offriva al guardo pittorico tutto il fascino di un arcaico e spontaneo naturale.

Significativo, proprio perché in relazione con un disegno nominato "Casa di T. Tasso 23 agosto 1827" taccuino 74/15, f. 11, sarà il dipinto **10** *Rocce con borgo a picco sul mare, 1827 ca. Massimo d'Azeglio.*

I disegni e gli studi sull'umanità partenopea, realizzati nel 1827, saranno il preludio al loro finale utilizzo nella splendida **11** *Veduta di Castel dell'Ovo e di una piccola parte della città di Napoli, 1835. Massimo d'Azeglio*; li ritroveremo infatti nella rappresentazione pittorica della brulicante vita quotidiana nell'ambito del porto di Napoli ed a poca distanza da Castel dell'Ovo.

Le macchiette, a punteggiar la marina, permeeranno la tela di un fibrillante moto vitale: si notino i due lazzaroni che, distesi sulla spiaggia par rivelino, seppur colti in una pausa di riposo, la loro indole preta della simbolica spensieratezza napoletana. E poi ancora il pescatore compreso nel disporre le reti, altri che saggiano la tenuta delle funi delle vele, il gruppo in conversazione vicino alla barca, il carro del venditore di limoni, l'acquaiolo. Da cogliersi inoltre la possibile citazione autobiografica se, nella figura del pittore in atto di dipin-



gere protetto dall'ombrello contro la spiata calura solare, vorremo leggervi le sembianze dazegliane, **12** *Veduta di Castel dell'Ovo e di una piccola parte della città di Napoli. Particolare, 1835. Massimo d'Azeglio*, qui proposte in un salvifico Bianco e nero, nell'impossibilità di trarne beneficio in una riduzione dall'opera pittorica.

In questa ampia veduta, oltre ad un omaggio a Saverio della Gatta, citato nell'espressività delle macchiette, rileveremo l'influenza di un modello a cui tutti all'epoca dovettero guardare, ovvero all'opera di Antoon Sminck van Pitloo **13** *Veduta di Castel dell'Ovo da Santa Lucia, 1820 ca.*,³ con il suo proporre una



visione del Castello in controluce, in pura chiave romantica, ed in cui notiamo la ripresa del d'Azeglio, il quale comunque si sottrasse dal seguirne il completo dettato, esimendosi dal mostrar il bell'albero fronzuto a velar le sagome dei palazzi affacciati sul porto.

Cromaticamente, seppur la condizionata palette dai toni fiamminghi si ponga fra i valori costanti, assistiamo, nel ciclo, alla riproposta di quel giallo intenso e velatamente sulfureo mostratoci nell'ambito dell'esperienza romana nel dipinto *Il Monte Soratte* del 1821, da me citato nella parte prima, ed infine nell'appropriato uso dei piani, rendendo ancor più sensibili le evanescenze e gli smarrimenti prospettici volti alla linea dell'orizzonte.

14 *Lo studio del pittore, 1827. Massimo d'Azeglio.*

Il dipinto sarà l'opera che più darà distinzione alla figura di d'Azeglio, al suo carattere ed agli interessi: lo Studio in Napoli.

Il contesto stesso dell'opera assumerà toni privati, una sorta di "rêverie", una tangibile "mémoire" di appaganti momenti di crescita artistica ed intellettuale; la stessa incompiutezza apporterà intimi valori, ove nella trascuratezza vi leggeremo il pulsare di una personalità non comune.

L'ambiente è composto da una stanza incorniciata da una grande doppia tenda bianca e rosso arancio, con un'ampia finestra affacciata sul golfo con vista su Castel dell'Ovo. Sulle due sedie le presenze e gli strumenti del mestiere: la cartella dei disegni e dei bozzetti, la cassetta dei colori, con al suo interno una tavoletta con dipinto un paesaggio, sul tavolino a sinistra due recipienti in cristallo ed un album da viaggio per schizzi e bozzetti, su quello di destra gli accessori per l'igiene mattutina ed a terra, appoggiata alle sue gambe, un'aperta cartella a mostrarci elaborati ad acquerello.

Sul cavalletto vi è appoggiata una tavoletta pronta per esser dipinta ed appesa una chitarra, chiaro indizio dei suoi inte-

ressi anche in campo musicale. Lo strumento sottolineerà la sua educazione musicale già presente anche in funzione delle sue frequentazioni romane. Proprio in Roma avvenne un evento al quale d'Azeglio partecipò; ovvero quando Rossini musicò dei versi per il carnevale messi poi in scena da una compagnia travestita per l'occasione. *"Rossini e Paganini dovevano poi figurare l'orchestra, strimpellando due chitarre e pensarono vestirsi da donna. Rossini ampliò con molto gusto le sue già abbondanti forme con viluppi di stoppa, ed era una cosa inumana! Paganini poi secco come un uscio, [...] vestito da donna compariva secco e sgroppato il doppio. Non fo per dire, ma si fece furore"*.

I riferimenti al tema dello *"Studio dell'artista"* al tempo non mancarono.

Fu infatti nel gusto degli artisti di quell'epoca il dar smalto ai loro ambienti creativi. Varando il tema con Friedrich ed il suo romanticismo pittorico, di cui non scorderemo i due suoi lavori giovanili *Veduta dalla finestra sinistra dell'atelier, 1805/1806* e *Veduta dalla finestra destra dell'atelier, 1805/1806*; le finestre quindi, come quella dazegliana, quali prime attrici, dalle quali gli artisti avrebbero lanciato il loro sguardo sul mondo, spingendosi oltre i limiti imposti dalla fredda ragione illuministica alla scoperta di un nuovo modo di concepire la realtà, attraverso vie d'accesso mai tracciate



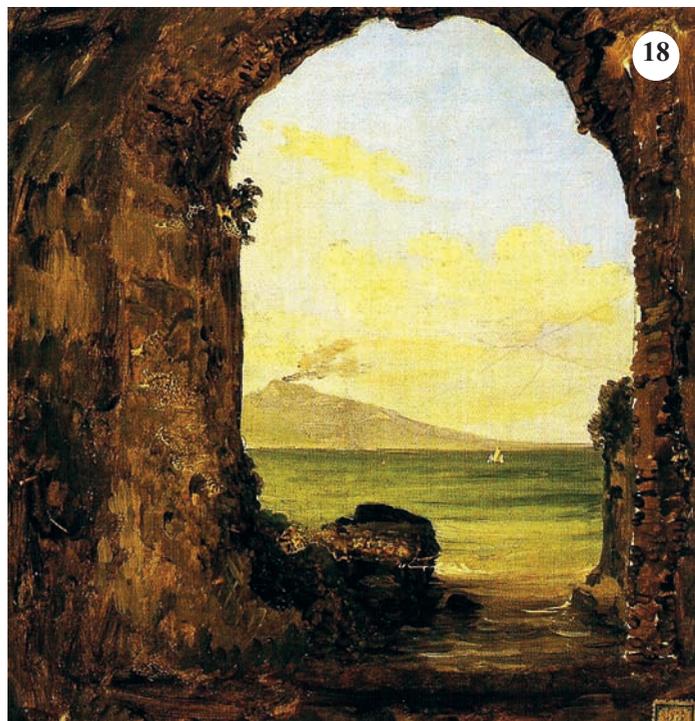
prima; una di queste vie, porta privilegiata sull'infinito, sarà proprio l'arte la quale, lungi dall'essere mera imitazione della natura, si configurerà come proiezione dell'anima stessa dell'artista, del suo mondo interiore. Lo stesso Friedrich affermò che *"il pittore non deve dipingere ciò che vede davanti a sé, ma anche ciò che vede in sé"*.

D'Azeglio, come potremo notare, non si lasciò influenzare più di tanto dai dogmi romantici - troppo pieno di vita, esuberante, amatore della bellezza muliebre e della cultura in senso lato; ma ancor più, dopo la parentesi romana, consapevole dei propri mezzi e dell'importanza di accattivarsi un pubblico e quindi delle commissioni che gli avrebbero

consentito di vivere della sua arte: la sua opera sarà infatti frutto di una vena passionale, mediterranea. Il disordine imperante nel suo *"locum creaturae"*, la stessa incompiutezza pittorica, lo identificherà come lui volle apparire, ovvero si un romantico ma venato di sensibili sfumature *bohémien*.

Mi piacerà infine associarlo a due artisti, i quali diedero diverse e personali versioni del tema, significandoci quanto l'attimo creativo e la conseguente scelta compositiva racchiudessero oltre che i valori tecnici anche quelli intimi.

Il primo dipinto sarà **15** *Studio del pittore a Parma, 1812*. Giovanni Battista De Gubernatis, quel mirabile acquerello del suo studio in Parma ove, in un'atmosfera seppur più compresa, verrà dato risalto ai valori professionali ed al permeante spessore culturale dell'artefice. Il secondo, **16** *Il balcone della stanza affacciata sul Golfo di Napoli, 1826*, sarà di Carl Wilhelm Götzloff, acquerello anch'esso e dedicato ad una visione catturata nel luminoso smalto di un sole partenopeo ed il suo dar risalto a dettagli e cromie edulcorando, in primo piano, la composizione di vasi d'arte





greca antica i quali, sul pavimento, introdurranno un preciso riferimento ai valori dell'arcaicità di un passato mai spentosi.

Napoli e la sua costa, le sue grotte e la presenza del Vulcano, saranno sensibili attrazioni per la sua mai paga sete da esploratore pittorico.

Aspetti che verranno immortalati dal suo pennello in opere quali **17** *L'approdo di Alimuri a Sorrento*, 1827 ca. Massimo d'Azeglio, in cui darà risalto alle incombenti rocce dal ciclopico aspetto, punteggiate dalle case dei sorrentini affacciate sullo splendido approdo che, dagli scogli lambiti dall'onda, lancerà la prua delle barche dei pescatori a simbolo di una storicità marinara ed esistenziale.

Od ancora **18** *Scorcio di Napoli con il Vesuvio o Costa col Vesuvio visto da arcone di grotta*, 1827 ca. Massimo d'Azeglio, opera volta a mostrarci una ripresa molto di moda all'epoca, contrassegnante il carattere simbolico del Vesuvio e la sua

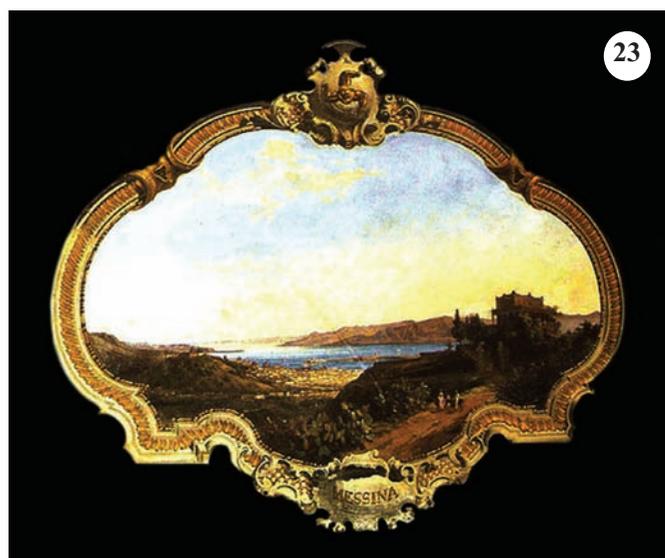
sagoma ad icona del paesaggio partenopeo.

In questi due dipinti prevarrà la scala cromatica romana che, ai tempi, evidenziò il costante uso dei valori tonali bruniti, chiara tensione verso le tavolozze fiamminghe ed ora, pur mantenendosi nei valori di una maschia acutezza esecutiva nonché di materica stesura pittorica, si riproporrà nel dar risalto alla conformazione rocciosa di pareti e grotte a picco sul mare, catturandone le asperità, le fratture e quei tangibili segni che la forza dei venti e l'azione dell'onda contribuirono a cangiar nel corso dei secoli.

Vi è comunque la



presenza stabile di quel valore tonale giallo contrapposto al ceruleo che, nel farsi strada, distinguerà i cieli, sempre solcati da nubi a descriver una teoria fenomenologica di pura distinzione romantica.





Napoli, dopo Roma, fu quindi la prima tappa obbligata del suo *Grand Tour*. Possiamo solo immaginare quanto il contatto con la città e la sua umanità lo portassero a rivedere alcuni dei reali concetti sull'esistenza.

Vivere Napoli significò allontanarsi da ogni concreto concetto di equilibrio, perdersi nel conto degli attimi più estroversi condotti sul filo di una libera opinione sulla vita ed ancor più sul destino che, per i napoletani della prima metà dell'Ottocento, seppur smaliziati da secoli di eterogenee tirannie, mai persero i valori di un'utopica filosofia.

Ecco che, con un briciolo di svagata insania, si sarà abbeverato alle maledoranti fontanelle pubbliche, bevendo quell'acqua che contribuì a far di Napoli la città dal perenne colera; od ancora spilucicar i cibi di strada, preparati dalle mani di ambulanti del gusto rapinati, con le loro unghie nere di **rudo**, da un dipinto di Salvator Rosa o del Caravaggio, non curarsi del sole partenopeo ma, perso nella stesura pittorica, lasciarsi cuocer il cuoio capelluto sulla spiaggia di Santa Lucia, con negli occhi la mole di Castel dell'Ovo e nell'orecchio le grida degli scugnizzi e dei pescatori.

Ed allora ritrovarmi, di certo in sua compagnia, a condividere le parole di Goethe: *"A Napoli ognuno vive in una inebriata dimenticanza di sé."*

Accade lo stesso anche per me. Mi riconosco appena e mi sembra di essere del tutto un altro uomo. Ieri pensavo: "O eri folle prima, o lo sei adesso".

Johann Wolfgang von Goethe
Viaggio in Italia, 1786/1788

D'Azeglio, via dalle attrattive partenopee, peraltro una Napoli che ritroverà

solo per poco ed al suo rientro dall'esperienza siciliana, ritornerà al Nord ma, noncurante di Torino, andrà a Milano, mecca riconosciuta dell'arte pittorica, unica ed evoluta città in grado di dar spessore alla sua arte.

Milano infatti, all'avanguardia del movimento romantico, gli apparve molto più fibrillante e luogo ideale per la vivacità del suo carattere:

"Credo veramente che la nostra parte dell'Italia, prendendo per centro Milano abbia più movimento della vostra, e più occasione di acquistare gloria e luigi, perciò spero aggiustando poco a poco le cose mie di potermi far un nido ragionevole." Lettera a Michelangelo Pacetti, Torino, 20 gennaio 1829. In M. d'Azeglio, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 55.

Ora, prima del suo assaporar il ritrovato respiro nordico, ci soffermeremo ancora un poco sul contesto meridionale ed in particolare il siciliano.

Viaggio in Sicilia

19 *Veduta di Palermo con il Monte Pellegrino, 1832. Carl Rottmann. Olio su tela, cm 28,5x36,7⁴ Bayerische Staatsgemäldesammlungen - Neue Pinakothek München.*

La Sicilia infatti, di cui si hanno notizie legate al suo viaggio ed al soggiorno avvenuto nel 1842.

Vi è da dire che, all'isola non da molto si erano volti gli interessi dei viaggiatori, in quanto considerata luogo primitivo e pericoloso; **20** *Goethe nella campagna romana, 1787, Particolare. J.H.W.Tischbein*, furono le parole di Goethe a rivalutarne l'immagine data da una primitiva bellezza e dai molteplici lacerti artistici: *"Senza veder la Sicilia, non ci*

si può fare un'idea dell'Italia. La Sicilia è la chiave di tutto. (...) fresche verzure di gelsi, oleandri sempre verdi, spalliere di limoni...".

Il suo viaggio non fu privo di difficoltà, specie in inverno, ma il 4 febbraio 1842, dopo quasi una settimana di pesantissima navigazione, arrivò a Palermo **21** *Lungomare di Palermo, 1842 ca. Massimo d'Azeglio*, così descrivendola nelle lettere a T. Grossi: *"L'arrivo a Palermo è magnifico per mare. La città siede su un piano inclinato circondata da monti che a mezzaluna vengono avanti e formano il porto. L'Etna in lontananza, (...) La natura è meravigliosa, ma l'arte, tanto più nelle locande, lascia molto a desiderare"*.

D'Azeglio rivedrà la Sicilia in altre due occasioni per ragioni personali ed una terza volta per ragioni politiche: convincere i patrioti locali dell'inutilità del separatismo, vero intralcio all'opera d'unificazione nazionale.

Nel 1848 scrisse con entusiasmo: *"Vorrei essere siciliano di nascita, e potermene gloriare, come mi glorio di esserlo di cuore"*.

Delle sue opere siciliane proporrò i medaglioni citati nella lettera a Francesco Gonin, Milano, 20 dicembre 1842, ovvero le sei grandi opere eseguite sulle pareti della sala detta *"di ricevimento"* ed oggi sala da pranzo, sita nella sua Villa a Loveno, piccolo borgo sopra Menaggio, presso il Lago di Como: *"Una villetta in un luogo amenissimo..."*.

La piccola località al tempo fu luogo di convegno di artisti, letterati ed uomini di cultura che frequentarono la villa di Enrico Mylius, ricco imprenditore tedesco, committente e collezionista d'arte, e



con il quale d'Azeglio ebbe un profondo legame d'amicizia. Di Mylius già narra nel contesto dei legami di stima ed amicizia con Giovanni Migliara (URBS Silva et Flumen, Settembre-Dicembre, 2018, pag. 208: Il Paesaggio piemontese dell'Ottocento. Giovanni Migliara (1ª parte).

La villa, acquistata nel 1841, fu luogo di ritiro e di dedizione sia alla pittura sia alla scrittura, nonché luogo adatto a dar rilievo alla sua stessa arte in funzione di pitture murali a tempera. Da qui la realizzazione dei medaglioni con panorami della Sicilia.

Ancor oggi, al visitatore appaiono i luoghi del suo viaggio.

22 Palermo - 23 Messina, disposti frontalmente nel senso della larghezza, cm 150x220; **24 Catania - 25 Siracusa**, ai lati della porta verso il giardino, cm 95x150; **26 Taormina - 27 Scoglio dei Cicli**, sulla parete opposta, disposti in simmetria con i precedenti, cm 95x150.

Le vedute, inserite in elaborate cornici in stile neobarocco di gusto meridionale, presentano uno scudo con disegno simile a mostrar il simbolo della Trinacria ed in basso il cartiglio con il titolo.

L'idea compositiva e la visione dei luoghi è di assoluta libertà, come se avesse voluto dar più importanza al ricordo, alle pulsioni ed all'intimo sentire, più che alla fedeltà del paesaggio reale.

Tuttavia, di quel viaggio ne riproporranno l'itinerario, conservandone le emozioni e le suggestioni delle atmosfere vissute, da cogliersi nei valori tonali cromatici puramente mediterranei, imbibiti di quella tipica luminosità dell'estremo meridione.

Di ampio respiro saranno i panorami delle città di Messina, Catania e Palermo, diversamente dalle riprese più intime, o di scorcio, di Siracusa e dello Scoglio dei Cicli, arrivando infine a Taormina, da intuirsi per il dominio scenico messo in atto dalla barca dei pescatori.

L'esperienza siciliana rimase indelebile sia nella sua vita e, come abbiamo potuto notare, anche nel percorso artistico che, con questi ricordi andò a toccar le corde del suo intimo, realizzando opere nelle quali potervi racchiudere le emozioni, le sensazioni, i trasalimenti trasmessi da un'isola che, con il suo clima ed il suo esser così diversa in tutto dal resto della penisola, non poté che irritarlo, trascinandolo in una sorta di suggestivo condizionamento, un appropriarsi del suo animo artistico coinvolgendolo in un dialogo in cui quegli stregami leggendari che colsero i viaggiatori fin da arcaici tempi ne

dettarono i messaggi per poter cogliere l'essenza, le cromie, la poetica e, seppur in apparenza celata, l'alone di cultura che ne impregnò da secoli la struttura intellettuale.

La Sicilia... il suo fascino Omerico e Biblico

Del resto, il suo viaggio verso i confini meridionali ed attraverso le "meraviglie del Sud", ebbe fin dall'inizio come

meta la Sicilia.

S'imbarcherà, agli inizi del febbraio 1842, a Genova, in compagnia della "bella, intelligente ma terribile" moglie Luisa⁵, per raggiungere per la prima volta la Sicilia.

Negando i motivi politici, la decisione fu presa anche per aspetti sentimentali: poter rivedere il fratello, Padre Luigi della Compagnia di Gesù, trasferitosi ormai da molto a Palermo, le cui pessime condizioni di salute avrebbero potuto presagire la fine e, su consiglio dei suoi più stretti confidenti ed amici, fra cui Tommaso Grossi ed il Manzoni, il tentar di ricostruire il suo matrimonio ormai in crisi.

Piccoli passi a sancirne l'importanza, sarà doveroso il leggerli, nel cogliervi altresì lo spirito arguto e la vena satirica che ne contraddistinse l'indole, conferendogli un alone di indubbia personalità e fascino.

"Smontati alla locanda, domandai subito del padre Taparelli; mi dissero che lo conoscevano e ne parlavano come d'un pezzo grosso, dicendo: - E' cugino della duchessa di Berry! - Sicché abbiamo sangue borbonico in corpo, se non lo sapessi.

Ora Luisa si va rimettendo delle burrasche, ma vi dura fatica. Andiamo girando tutto il giorno per vedere il vedibile, e la sera si riceve letterati, poeti, pittori, coi quali si tira di scherma a furia di complimenti "(...).

"... dopo i ventidue giorni passati a Palermo si partì per Messina sul vapore verso le sette di sera (del ventisei febbraio); e la mattina, dopo essere passati incolumi tra Scilla e Cariddi, arrivammo a Messina, che è una città di cinquanta mila anime, stupenda e collocata che è





30

poli ha un po' del paese del nord"(...).

Dopo la sosta di Messina, impiegarono venti giorni circa a percorrere la riviera siciliana, lasciando Siracusa fra il 23/ 24 Marzo.

una meraviglia in faccia alla punta di Reggio come sai. Non voglio imbarcarmi in descrizioni, e perciò vedi il mio disegno di Messina (quando te lo farò vedere) "(...)

"Da Messina a Catania siamo andati per terra, come pure da Catania ("per non viaggiare come bauli", secondo avea preannunciato a Roberto). Quest'ultimo tratto è stato un vero viaggio del Cinquecento, io a cavallo, e Luisa in lettiga, passando per rompicolli che da noi le capre non v'andrebbero; e quei muli a non mancare mai un piede".(...)

"Siracusa che ai tempi di Dionisio era un milione d'anime, oggi è ridotta a quindicimila: con un porto che conterebbe tutti i vascelli del mondo, ed è occupato da quattro barche - è proprio una compassione! Abbiam visto e dipinto le Latomie, l'Orecchio di Dionigi, la fontana Aretusa; ed anche qui - vedi il mio album"(...) "Da Siracusa in due giorni siamo tornati qua, e mi è parso di tornare in un clima freddo. Là eravamo più meridionali che Algeri, ed al paragone Na-

"Luisa ed io siamo ormai siciliani per la vita, e guai a chi ci parla male della Sicilia! Non ti puoi figurare che ospitalità vi si trova, e quante feste e carezze e complimenti m'hanno fatto per un paio di romanzi che ho fabbricati. Se tu o Manzoni andaste in Sicilia, credo che metterebbero i parati alle finestre, come per le processioni. I loro modi, è vero, hanno un pò dell'originale, paragonati ai nostri; ma v'è tanta cordialità! Tuttavia, non sò se piacerebbero a Manzoni principalmente. Figurati che arrivando in una città, vi capita in camera tanta gente che non vi conosce, tre, quattro, sei alla volta, e vengono per vedere che faccia avete; e chi vi offre, chi vi regala libri, e tutti a volervi servire in qualche cosa, e non per complimenti - come poi si conosce alla prova" (...)

"I tuoi allori sono molto verdi e lussureggianti in Sicilia; e tutti i poeti e poetesse, d'ogni età sesso e condizione, entrano in convulsioni parlando di te. Per far cessare la crisi, dicevo loro: "Ora fa il notaio".



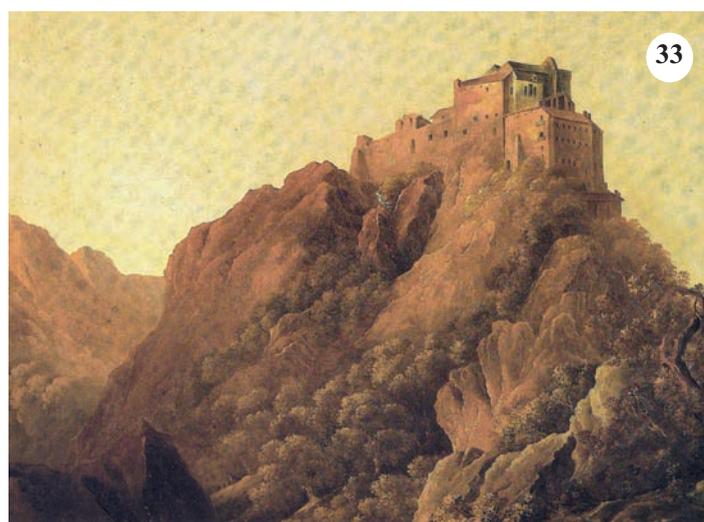
32

Grido generale d'indignazione!, ed io, come ammolliente, un'elegia sulle sventure degli altri ingegni, particolarmente in Italia: e così ognuno si ritrova mezzo consolato. A Catania, m'hanno presentato un poeta, che ha fatto l'ovo caldo caldo - ed è un poema epico. Il Comune gli paga il viaggio di Milano, onde possa venire a far leggere e correggere il poema da te e da Manzoni. Presto lo vedrete comparire al fianco di un gigantesco rotolo di ottave. Gli ho detto che sicuramente sarete molto contenti di vedere e ammirare il suo bel lavoro, e che amate moltissimo l'impiego di correttori. Ho fatto bene?...".

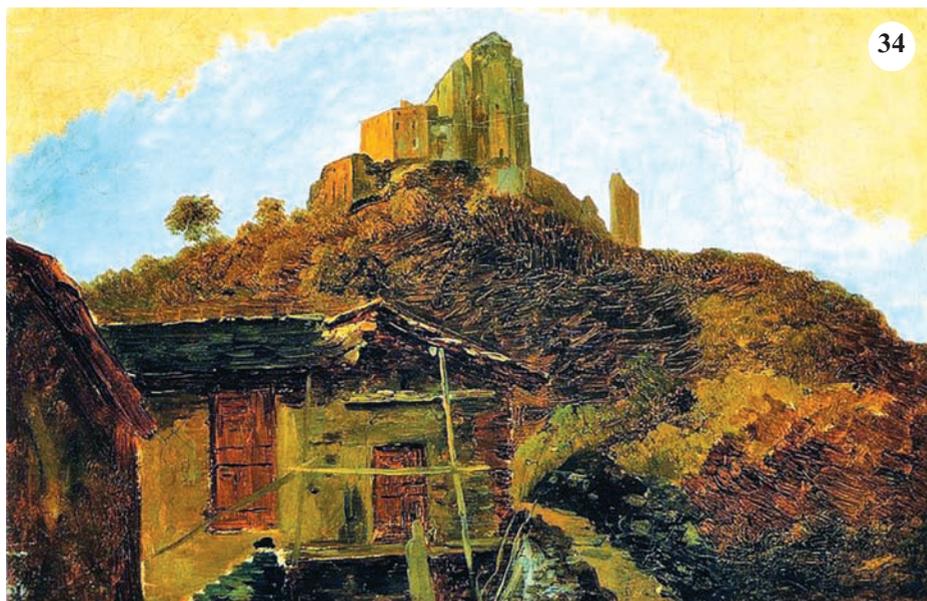
Il 26 marzo, sbarcando in Napoli, terminerà il viaggio in Sicilia durato circa sette settimane. Avrà termine anche quel momento felice che fece rifiorire il sentimento di Luisa d'Azeglio, da subito ritornata, avendo perso l'influenza del



31



33



fascino trasmessogli dalla vita svagata e dalla vergine bellezza del paesaggio insulare, di grave umore.

Nel 1848 scrisse: *“Da tutti i siciliani che ho conosciuti, non ebbi che gentilezze.*

Tre volte io visitai il loro bel paese e sempre più mi son convinto che è il paese più ospitale del mondo. Per me è verissimo, non ho trovato egualmente ospitali altri Italiani”.

Penso che vi sia, nella breve frase che segue, quel senso che mi spinse a disegnare la sua figura essenzialmente ripresa nel contesto artistico e culturale. Una mente la sua che, fruendo dello spessore intellettuale in cui crebbe, una volta innanzi ad esperienze come questa, ovvero il rapporto fra un aristocratico uomo del nord e la filosofica vita di chi ai suoi

giorni ne aggiunge pedissequamente un altro, vivendo in una terra astiosa, inospitale, in cui il clima ne temperava il respiro, lontano da quel evolversi del progresso e quindi da una qualità di vita che per i siciliani pensanti si presentava come utopica, ne colse la qualità interiore e venandola di una elegante tonalità satirica riuscì ad accrescerne il fascino, elevandola a musa ispiratrice ed al contempo modella dei suoi affreschi.

“C’è un non so che di omerico e di biblico, in questo modo di accogliere, che a noi fa un gran senso...”.

Il ritorno al Nord 1827 La Sacra di San Michele

Il pittoresco, il paesaggio inteso come emozione, l’indagine e la ricerca del dettaglio, condotti in funzione di un ritrovato interesse per il *“Segno”* quale primaria identità artistica, li ritroveremo in Piemonte, fin dalla fine del Settecento, nella preziosa opera di Bagetti, nonché negli interessi per l’architettura gotica e medioevale in senso lato di De Gubernatis.

Fra i monumenti più apprezzati vi sarà la Sacra di San Michele **28** *Veduta della Sacra da oriente, 1826/1827 ca. Particolare.* Giuseppe Pietro Bagetti, antica abbazia-fortezza arroccata al vertice di un roccioso monte a guardia della Valle di Susa, luogo d’elezione dei romantici piemontesi.

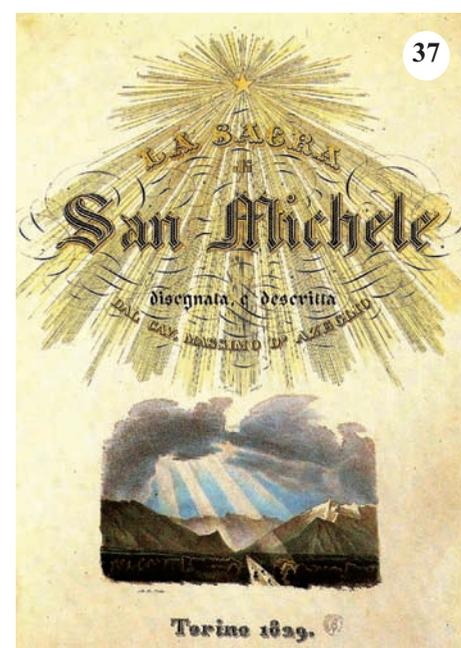
Già Modesto Paroletti, nel suo illustrato *Viaggio Romantico-Pittorico delle provincie occidentali dell’Antica e Moderna Italia*, ne dava spicco, suscitando



un acuto interesse in senso archeologico e monumentale, attraendo il mondo della cultura e lo stesso re Carlo Felice che, nel 1828, diede inizio ad una serie di lavori di restauro.

Prima dell’opera di D’Azeglio, l’interesse dei pittori per l’abbazia si mostrò guidato da criteri oggettivi, volti alla bellezza paesistica, al maschio ardore architettonico reso affascinante in funzione della bizzarra decorativa scultorea, alla concentrazione sulle identità dei dettagli costruttivi e d’ornato.

29 *Veduta della Sacra di San Michele, 1800/1805 ca. Giovanni Battista De Gubernatis.* Ecco quindi la veduta di Gio-





vanni Battista De Gubernatis; ed ancora, in un'altra visione, un suo celebre acquerello **30** *La Sacra di San Michele al crepuscolo*, 1804, ove la storica sagoma della Sacra apparirà come avvolta in un nimbo irradiato dai raggi dell'ultimo sole, sublimandone l'immagine velandola di un presago sentore romantico.

E poi Giovanni Pietro Bagetti il quale, seppur mantenendosi nel solco della tradizione settecentesca, volgerà pacatamente uno sguardo al nuovo gusto dominante gli anni del regno di Carlo Felice.

Indubbiamente la **28** *Veduta della Sacra* di Bagetti in ouverture del nostro tema, sarà l'opera che ne mostrerà il più suggestivo effetto, in quel suo esaltare l'impatto visivo ancor oggi monumento simbolo del Piemonte ma considerata già fra Settecento ed Ottocento una testimonianza emblematica del Medioevo sa baudo. Nell'atmosfera brumosa si fondono la vegetazione, la roccia e la pietra lavorata dall'uomo, realizzando un solenne incontro fra le pittoresche visioni fuse al sublime del paesaggio alpino, nonché le tangibili e preziose testimonianze dell'architettura medievale, due temi cari alla cultura figurativa del primo Ottocento. La sua perizia tecnica, già apprezzata da Napoleone Bonaparte, fu al servizio di Vittorio Emanuele I e poi del fratello Carlo Felice, per i quali realizzò rispettivamente una serie di battaglie ed una di paesaggi.

Non trascureremo l'acquerello di Storelli **31** *La Sacra di San Michele*, 1835

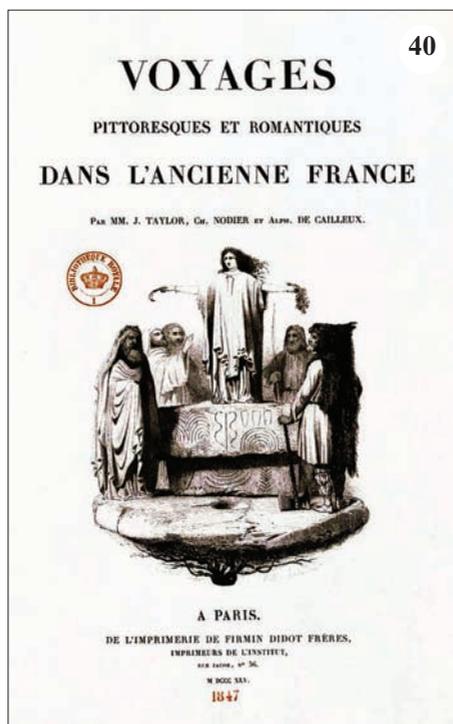
ca. Felice Ferdinando Storelli, la cui visione, seppur strettamente verista, avrà in sé una sorta di fascinosa freschezza e ricercata gamma tonale, valori che le consentirono l'appropriarsi di una pagina esclusiva nell'album personale del re.

D'Azeglio, nel 1827, al suo rientro dall'avventura meridionale, la vide e ne rimase suggestionato.

Il momento di crisi che lo porterà a Milano per dedicarsi al professionismo pittorico, innanzi al fascino di un monumento offertosi alla sua indagine verrà superato, e le sue parole ne confermeranno la guarigione: **32** *Ritratto giovanile di Massimo d'Azeglio*. Casa Manzoni, Milano.

“*Mi parve cosa meravigliosa, e sentii risvegliarmi dentro il diavolo dell'arte ...*”.

“*M'andai a stabilire ad un paesetto detto Sant'Ambrogio, a fil di squadra sotto la sacra ... La mattina prima di giorno m'alzavo, salivo co'miei attrezzi, e passavo la giornata lassù ritraendo vari punti ...*”. **33** *Veduta della Sacra da mezzogiorno*, 1828 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela. Collezione privata, Torino.



Dapprima cauto ed influenzato dalle classiche visioni, dando spazio ad una composizione in cui, nel solco della stilistica bagettiana, vi sarà l'erompere della visione nella sua interezza e costruita sulla ricerca del dettaglio, sia architettonico che paesaggistico, prenderà poi il largo da questi stili interpretativi, ed immortalerà la Sacra con modernità di segno, corredato da quella calda palette ormai divenuta simbolica nella sua pittura.

Ecco l'esito dei suoi studi, ovvero alcune telette che ritrassero l'abbazia e le rovine medioevali con alcune presenze di monaci, realizzate con stile verista e con freschezza d'impressione.

34 *Studio per 'La Sacra dalla parte di Levante*, 1827. Massimo d'Azeglio.

Si noti la ripresa che, a prima vista par segua l'iter classico ma, a ben vedere, in quell'inserzione in primo piano della casa colonica vi è la nota diversiva. L'esecuzione poi, con una spigliatezza di pennello già impressionista, fa sì che la persistente tavolozza brunita acquisisca un valore di freschezza innovativa. Malizia compositiva e di bilanciati prospetti, sarà il parallelo fra il vetusto albero a sx della Sacra ed il lacerto monolitico sulla dx. Sulfuree, come sempre, le nubi, in quell'ormai consolidato *ludus* fra il ceruleo ed il giallo Napoli, fautori dei cieli dazegliani.

35 *Ruderi di torrione presso la Sacra di San Michele*, 1827. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 22x33. GAM, Torino.

Una delle prime opere dedicate ai ru-

deri ed al loro fascino fra il pittoresco ed il sublime, nel solco della lezione filosofica di E. Burke (*Ricerca filosofica sulla origine delle idee del sublime e del bello*, 1756) e la pittorica di Turner. Romantico l'effetto della spazialità e di quelle nubi che conquisteranno la scala evanescente dei grigi; come romantico lo studio, condotto in velocità, sulla rugosità delle rocce lavorate dai fenomeni al loro incontro con l'umana scultorea della pietra; una ricercatezza esecutiva che tanto sarebbe piaciuta a J. Ruskin.

36 *Sacra di San Michele*, 1827. Massimo d'Azeglio. "Studio". Olio su tela.

Mistico l'attimo a rapire la presenza del monaco sul pietroso sentiero che lo condurrà all'abbazia. Anch'essa opera innovativa, oserei aggiungere in sentore di metafisico, di sospeso, di mnemonico, costruita sull'attimo ripensato e risolto con intimo trasporto ed un velo di poetica romantica.

37 *Frontespizio in "La Sacra di San Michel"* disegnata e descritta dal Cav. Massimo d'Azeglio, 1829.

Gli studi sia di segno che pittorici, nonché il trasporto nei confronti di un tema a lui ormai caro, gli consentiranno di affrontare l'impresa della pubblicazione per i tipi di Chirio e Mina dell'opera dedicata alla Sacra da lui disegnata e descritta.

Reinterpreterà il monumento in chiave romanzesca e *trobador*, lasciando alla prosa il compito di esaltare gli aspetti pittoreschi e leggendari del luogo; atmosfere ove, in campo illustrativo, figure in costume antico ne popoleranno i passi, similmente ad una partitura teatrale.

Ma, nelle litografie illustrative, a colpirci sarà la sua interpretazione del paesaggio che, in un gioco di ombre e luci, contrasti tonali, respiri



spaziali su intense prospettive, edulcorerà le scene impreziosendone il tema.

In termini compositivi si è innanzi ad opere che, seppur risentendo della tradizione settecentesca, proprio in funzione di una meno sofferta ricerca del dettaglio figurativo, o meglio, costruendone studiati inserti, consentirà al paesaggio, determinante cornice della Sacra, quella funzione permeante spettantigli di diritto.

Vi è da dire che, fin dai primi istanti, ed irretito dal richiamo del mercato a cui mai fu insensibile, si propose di dar vita ad un'opera tesa ad una vasta divulgazione, ove poter presentare i risultati ottenuti una volta in contatto col monumento simbolo del romanticismo piemontese, così le sue parole: "*Presi foco ... alto! coraggio! E fuori un'illustrazione della Sacra di San Michele, con testo stampe, vedute prese dal vero, ecc.*".

Dunque, fin dal 1829, nella pubblica esposizione di Torino, apparvero le prime illustrazioni seguite dal frontespizio con la rappresentazione della Sacra vista da



lontano, ove trovarvi rimeditazioni della veduta di De Gubernatis, ed un certo paesismo di gusto scenografico alla Benevello, litografie, vignette e dodici scene di matrice storica.

Un *ludus* grafico e pittorico il suo, ove vi sarà il predominio dell'interpretazione fantastica e letteraria di chiara matrice neogotica.

Si noti comunque il paesaggio, la sua essenzialità nel contesto compositivo, e come svolga la sua efficace funzione nel permeare le tematiche più accattivanti.

38 *Corteo funebre alla sacra*, 1829. Massimo d'Azeglio. Litografia a colori. Da "*La Sacra di San Michele disegnata e descritta*".

Ecco l'eromper della sua fantasia romantica, e quel volgersi a corredare la visione della Sacra, colta in uno dei suoi aspetti più elevati con la processione dei monaci ripresi sullo scalone e guidati dal monumentale stendardo a capo del corteo. Il paesaggio, con i suoi arbusti e le sue macchie spontanee ne incornicerà l'attimo, impreziosendo la scena in funzione delle varianti tonali date dalle luci filtranti fra gli anfratti architettonici. Par di sentir i canti, il fruscio dei sai, le sussurrate preghiere, l'attrito dei sandali sui gradini, in un assieme ove tutto diviene nota musicale, nel rispetto di una partitura fedele al passato, ed ove

la primigenia monodia cristiana, empatizzando con la polifonia medioevale, suggestiona l'aere in un crescendo che, levitando verso lo spazio celeste corrusco di nubi, una volta giunto all'incontro con i fasci di irradiante luminosità, troverà quel senso di unisono sensibilmente espresso dalla lucida e fresca visione della litografia.

39 *Avanzo di fortificazioni*, 1829. Massimo d'Azeglio. Litografia a colori, cm

24,7x31. Da “*La Sacra di San Michele disegnata e descritta*”.

I lacerti di antiche difese sverteranno a guardia della valle. Seppur offesi dal tempo e dagli insulti umani, presenzieranno con dignità e carattere al punto da arrecar soggezione all’occhio dell’artista e del poeta. Ecco quindi il loro colpire l’occhio dazegliano, pronto a far sue queste narranti rovine e, differentemente dalla tavoletta risolta in olio, ove solo la forza della roccia dava impulso all’erigersi della smembrata torre qui, nella lucida risoluzione litografica, la verzura e la spontanea macchia prenderà il sopravvento sull’arcaica roccia giocando, in funzione di una diffusa luminosità, sull’incanto dato dal respiro di un naturale quale cornice al fascino della Sacra, stagliando questo suo ultimo baluardo difensivo in contrasto alle lontane cime accarezzate dalle basse nubi, nel creare un’atmosfera romantica che vedrà, incastonato fra i cespugli nani, la figura di un monaco intento nella lettura; accanto avrà il suo bastone da viaggio, e la calma sua posa è per noi conferma di una raccolta quiete, di un attimo irripetibile in cui la natura, in simbiosi con un’architettura preta di storia e di umane vicissitudini, verrà ad attuare una fusione con la Fede, sia sentita che scritta, in quelle parole colte nei passi che il nostro monaco andrà via via dipanando pagina dopo pagina.

Fede, compresa spiritualità, connubio fra misticismo religioso ed un Credo in-crollabile, come nelle parole del poeta e rosminiano Clemente Rebora che definì la Sacra: “*culmine vertiginosamente santo*”.

Ora, rimeditando sui precedenti artistici dedicati alla Sacra, quindi a Paroletti ed al suo *Viaggio romantico~pittorico*, non può sfuggirci l’insolita ed innovativa immagine costruita dal d’Azeglio.

Si è a dover creare un paragone con un’altra opera ben più confacente alla nuova prospettiva ed al suo novello spirito. L’empatia avverrà con quella famosa serie dei **40** *Voyages pittoresques et romantiques dans l’ancienne France. J.*

*Taylor; Ch. Nodier, Alph. De Cailleux. De l’Imprimerie de Firmin Didot Frères Imprimeurs de l’Institut, Rue Jacob, n° 56. Parigi, 1847, di Nodier e Taylor (n.6), nelle cui illustrazioni noteremo chiare affinità con l’opera dazegliana, da notarsi in litografie quali **41** *Donjon de Polignac, 1831. Eugène Isabey. Litografia, cm 17,9x25,2. Fine Arts Museums of San Francisco, 42* *Eglise de Saint-Nectaire, 1831. Eugène Isabey. Litografia, cm 22,1x31,4. Fine Arts Museums of San Francisco.**

D’Azeglio comunque rimarrà unico, svelandosi per la sua caratterialità, il suo fermo credo in un’opera ove il tocco personale ne farà la differenza.

L’ardore grafico illustrativo messo nel realizzare le tavole litografiche, narrerà della sua maschia indole d’artefice e del trasporto nei confronti di un impegno artistico che rimarrà fior di conio nel suo genere.

Un’opera ove il segno agirà in un sentito connubio con la parola, rafforzandone il significato e l’impressione sia dal punto di vista naturalistico che figurativo.

Si noti sul come prese le distanze dalla pignola ricerca dei dettagli architettonici e decorativi i quali, seppur illustrati su un’ultima tavola concernente le sculture della Porta dello Zodiaco, risulteranno risolti con immediatezza e moderno cipiglio. Lui stesso, consapevole di mutar un effetto da sempre nel gusto dei cultori dell’antico, dichiarò nell’avviso ai lettori: “*Circa le chiese, i castelli e i monumenti in genere, non è mio pensiero entrare in troppo sottili discussioni storiche od antiquarie, alle quali si vorrebbe maggior saper del mio...*”.

I tempi eran cambiati, e con loro gli interessi storico~scientifici per i lacerti e le vestigia medioevali i quali, solo una decina d’anni prima (1817), furono gli ispiranti modelli dell’opera del De Gubernatis.

Per e con d’Azeglio si schiudevano nuove realtà, nuove visioni, nuove pulsioni artistiche.

Ora, in chiusura di questa seconda

parte, mi piacerà citare le parole del celebre architetto e pittore Alfredo d’Andrade che, nel ricostruire la Sacra, un’opera durata per quasi cinquant’anni, iniziata nel 1889 fino al 1936, al di là della morte avvenuta nel 1915, la descrisse come sessant’anni prima la vide d’Azeglio.

“*Serpeggia l’erto sentiero ne’ seni del monte in luoghi per gli alberi e le sorgenti freschissimi: ed il severo aspetto dell’antica Badia sull’estremo ciglio d’un dirupo di centinaia di piedi, or si nasconde or si mostra fra i rami, variando in cento modi il quadro medesimo.*”

Bibliografia

*Tutti gli scritti in corsivo, se non diversamente indicati, son tratti da: I Miei Ricordi, Massimo d’Azeglio, a cura di Arturo Pompeati, Classici UTET 1958 (Prima Edizione); ed anche da Massimo d’Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Torino, UTET, 1971.

*Massimo d’Azeglio pittore, Catalogo della mostra tenuta nel Castello di Costigliole d’Asti, 17 maggio ~ 26 luglio 1998, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 1998.

*Pittori dell’Ottocento in Piemonte, Arte e cultura figurativa 1800~1830, Gruppo UniCredito Italiano, 2002.

*M. PRAZ: “*Studi e svaghi inglesi*”, Garzanti, Milano, 1983.

*A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour*, Liguori editore, Napoli, 1992.

**Viaggio in Italia*, Johann Wolfgang Goethe, Mondadori, 2017.

*AA.VV., *Gouaches Napoletane del Settecento e dell’Ottocento. Paesaggi Costumi Eruzioni e Feste*, Napoli, Museo Pignatelli, 20 dicembre, 1985 - 28 febbraio, 1986. Electa Napoli, 1985.

*Marina Causa Picone e Stefano Causa, Pitloo. *Luci e colori del paesaggio napoletano*. Electa napoli, 2004.

*E. di Majo, Antonio Sminck van Pitloo (1791-1837). *Un paesaggista olandese a Napoli: ventisette opere ritrovate*, Galleria Carlo Virgilio, Roma 1985.

*E. di Majo, *Un dipinto di Pitloo alla Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma: attorno ad una committenza, in Scritti di storia dell’arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli 1988, pp. 401-408.

*Luigi Mallè, *Massimo d’Azeglio*, catalogo I dipinti della Galleria d’Arte Moderna, Galleria d’Arte Moderna, 1968.

*Rosanna Maggio Serra, catalogo delle opere

esposte Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea Torino – *L'Ottocento*, Fabbri, Milano, 1993.

*AA.VV., *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, Ed. Abete, 1988.

*L. Bica, *Ottocento in Sicilia, città e paesaggio nella pittura*. Ed. Novecento, Palermo, 1994.

*E. Castenuovo, C. Pirovano, *La pittura in Italia, l'Ottocento*, Ed. Mondadori Electa, 1997.

*M. Concetta Di Natale, *La pittura dell'Ottocento in Sicilia*, Flaccovio, 2008.

*Giovanni Romano, *La Sacra di San Michele, Storia Arte Restauri*, Edizioni Seat, Torino, 1990.

*Gianni Guadalupi, *La Sacra di San Michele*. Ed. FMR, Franco Maria Ricci, Milano, 1994.

Liberi approfondimenti

Attinti dall'enciclopedia online Wikipedia, nonché da consentite consultazioni in rete.

*www.sorrentoholiday.info/italian/sorrento-casa-tasso.htm

*www.treccani.it/enciclopedia/saverio-della-gatta_%28Dizionario-Biografico%29/

**Quando d'Azeglio scoprì la Sicilia, di Giuseppe Privitera.*

<http://win.lafrecciaverde.it/n121/Quando%20d%27azeglio/art.html>

*<https://www.foglidarte.it/testuali-parole/644-il-paesaggio-nella-pittura.html>

*<https://archiviodelverbanocusioossola.com/tag/luisa-maumary/>

Note

1 Saverio della Gatta, la cui firma reca talora il nome di battesimo virato alla francese, Xavier, fu un pittore napoletano attivo fra il Settecento ed i primi decenni dell'Ottocento. Si distinse per la ripresa di paesaggi, vedute ed aspetti tipici della vita napoletana dell'epoca, riportandoli in raffinati acquerelli e gouaches nello stile di Ph. Hackeried e di P-J. Volaire, trovando apprezzamenti e distinzione anche presso committenti stranieri, in particolare inglesi. Nell'opera da me citata, vi è la viva espressione caricaturale di un gruppo di persone sorde che comunicano attraverso il linguaggio dei segni. Si noti l'uomo che indica col pollice all'indietro dicendo "Vedete tutta questa gente, sono tutti della medesima qualità", od ancora l'uomo coll'indice in alto nel proferire "Una parola in grazia", ed avanti con la donna che si morde il dito: gesto di disperazione, un ragazzo con mani all'orecchie nel dire "Asino", un uomo col dito ad indicar l'occhio dicendo "Ti conosco quanto sei furba e trista", una donna che urla "Ladro", ed infine un uomo che dice "Sei folle, matta e forsennata".

L'arte della mimica, proposta in queste figure di un quotidiano partenopeo, a chiara identificazione di una razza a parte, i cui caratteri divennero vivi argomenti sia di costume che di atteggiamenti sociali, al punto da costruire una summa di valori iconografici teatralmente riconosciuti.

2 La Casa del Tasso a Sorrento, quando la vide ne rimase rapito e la volle disegnare nei taccuini immortalandone l'immagine posta sul "Prospetto", ovvero su quel tratto di costa che oggi vede alberghi e va a concludersi alla chiesa di S. Francesco. Di quella casa, costruita proprio sull'estremità della costa a picco sul mare, non resta che una stanza con due archi e balconata. Verso la metà del sec. XVII, infatti, la parte di essa che sporgeva precipitò in mare con il costume tufaceo su cui era poggiata, "quasi mal tollerando di accogliere inquilini volgari, poscia che aveva perduto il chiarissimo poeta".

3 Due le opere da me proposte di Anton Sminck van Pitloo, dipinti che saranno da leggersi quale *exemplum* della sua arte. Olandese, il Pitloo fu il primo propugnatore di una nuova sensibilità nell'ambito del vedutismo romantico di essenziale caratterizzazione locale, nonché maestro degli artisti della "Scuola di Posillipo".

L'innovazione fondamentale da lui apportata si avvale in funzione di una resa realistica del paesaggio, nella negazione dell'analisi epidermica del particolare e di ogni mero orpello compositivo, ma bensì volta ad un'esatta interpretazione della luce colta nello studio del fenomeno naturale entro determinati campi vedutistici.

A lui, erroneamente si giunge nell'investigar sulla grandezza della *Scuola di Posillipo*, ma il suo fu un canto presago di una smagliante, anche seppur breve, stagione in cui si svelò l'ampiezza della *Scuola* quale fenomeno unitario pregno di una sensibile complessità culturale. Suo l'apportare le prime righe su una pagina la cui grandezza si basò su una sorta di eroismo popolare, la cui evoluzione andrà ascritta fra il primo ed il secondo quarto del secolo, ovvero all'incirca in quel ventennio che vide il suo soggiorno napoletano.

Fig. 2. Da supporre opera destinata ai reali; prima del restauro comparve sul telaio il marchio di Ferdinando I. Il successo della veduta ne sottintenderà la pregiata commissione. A confronto con la successiva, si noteranno quelle varianti nell'inserimento sia degli elementi naturali che del figurativo. Varierà altresì anche il momento della giornata, da notarsi nella diversa luminosità sia nell'aere che nel suo incidere sulla superficie marina. La permeante tepida atmosfera conferirà all'opera un diverso incanto, invitando ad apprezzare un attimo di quotidianità

reso più silente o, se vogliamo, più garbato nel trasmettere il possibile vociò dei pescatori e lo sciabordio delle acque sugli scafi delle barche ormai a riposo.

Fig. 13. Eseguita per un lord, il dipinto si presume frutto di una prima 'impressione' dal vero (Di Majo 1988, p.383). Vi son comunque da notare, rispetto alla precedente, una summa di varianti che ne rivedranno l'effetto compositivo: il gruppetto in primo piano colto in conversazione, l'assenza della barca a riva, che andrà colta nel suo scivolare verso l'interno nel punto in cui, similmente ad una sorta d'angolo le mura par s'incontrino, l'operare dei pescatori fra manovre e reti, la diversa intensità della luce ed il suo conferire all'opera valori tonali di un'alba che tanto ci ricorderà le parole del Tasso che, di simili a questa, molte ne vide: "L'alba in tanto sorgea nunzia del sole E 'l ciel cangiava in oriente aspetto."

Di indubbio fascino il poter creare un rapporto fra i due dipinti, giungendo ad essere in sintonia con le parole del Di Majo, ed il suo accusarne la pregevolezza: "...del rapporto fra il dipinto di composizione realizzato in studio ed il momento precedente dell'elaborazione dal vero." (Di Majo 1985, pp. 24/25).

Infine vi sarà ancora una nota che renderà ancor più pregevole l'opera, ovvero il considerare quanto in questa mirabile ripresa dal vero, risultato di una ricerca e di uno studio contemplativo sia sulla natura che sul genere umano, noi si possa cogliere il frutto di una veduta realizzata all'incirca nel 1820, ben due anni prima della "Luna nascente sul mare, 1822" di Caspar David Friedrich.

4 La vista di Palermo è uno dei dodici motivi siciliani che Carl Rottmann eseguì, similmente ad un grande affresco, nel suo ciclo italiano dipinto per il re Ludovico I nei portici di Monaco Hofgarten. Rottmann visitò Palermo due volte: nel suo primo viaggio in Italia nel 1826/27 e una seconda volta nel 1829, quando raccolse il materiale di studio per il ciclo italiano. Già la deviazione verso la Sicilia nella primavera del 1827 ebbe luogo su sollecitazione di Ludovico I, per il quale avrebbe dipinto "un paesaggio dai dintorni di Palermo". Trascorse 14 giorni a Palermo, nel corso dei quali creò alcuni disegni di veduta della città e della baia da diversi punti di vista. Dopo il suo ritorno, la versione più grande del motivo, dipinto su tela, è stato creato nel 1828, che è ora in Hamburger Kunsthalle.

5 Di Luisa Blondel poco si sa ma, sfogliando negli epistolari, si potrà venire a conoscenza. Massimo d'Azeglio, domiciliato a Casirate d'Adda, ma con la villa di vacanza a Loveno di Menaggio, affermerà nei suoi scritti di essere venuto a trovare la cognata, Carolina Maumary

Seufferheld, nella sua villa di Fiumelatte. In una lettera del 13.07.1839, da Bellano scrisse: "... sono stato a Fiume Latte a vedere il cugino e la cugina che mi hanno ricevuto molto bene, mi hanno dato da bere e ci siamo lasciati sempre migliori amici. Ti salutano e mi hanno domandato molto di te". (1)

D'Azeglio li chiamerà cugini ma, a dir il vero, avrebbe dovuto citarli quali cognati, dal momento che Louise, la sua seconda moglie era sorella della Carolina Maumary. Luisa Maumary sposerà in prime nozze Enrico Blondel, fratello di Enrichetta prima moglie del Manzoni, ed alla sua morte in seconde nozze Massimo D'Azeglio.

I Blondel furono una famiglia di fede protestante, proveniente da Vevey (Svizzera) legata da vincoli di parentela sia con il Manzoni (Enrichetta Blondel, prima moglie) che con D'Azeglio.

Preciserei, per far luce ancor più sul rapporto col Manzoni che, D'Azeglio, sposò nel Marzo del 1831 la prima figlia del Manzoni, Giulietta, la quale morì di tabe mesenterica il 20 Settembre 1834. Dal matrimonio, che si rivelò infelice, nacque una figlia che fu chiamata Alessandra, detta Rina. La piccola, dopo la morte prematura della madre, fu allevata da Massimo e dalla seconda moglie Louise Maumary (2)

(1) Vittorio Adami, Varenna e il monte di Varenna, Milano 1927, p.344, nota 2. La conferma la si trova anche in un'altra edizione: G. Carcano, Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel, Milano 1870

(2) ARCHIVIO ICONOGRAFICO DEL VERBANO CUSIO OSSOLA.

Quei bei giorni di Lesa. Le vacanze di Alessandro Manzoni sul Lago Maggiore.

6 I viaggi pittoreschi e romantici nell'antica Francia, furono un'opera monumentale pubblicata sotto la direzione di Isidore Taylor, noto come Barone Taylor, con la collaborazione di numerosi scrittori, fra i quali Charles Nodier ed Alphonse de Cailleux, e molti disegnatori, incisori e litografi, alcuni famosi quali Theodore Gericault e Jean-Auguste-Dominique Ingres. I contenuti si estesero dal 1820 al 1878, risultando la prima raccolta del patrimonio francese. Stilisticamente, le illustrazioni si suddivisero in viste di monumenti e sculture, paesaggi urbani o rurali. Nei primi volumi apparvero anche illustrazioni di storie legate a tradizioni popolari e folkloristiche delle regioni francesi, riemerse e valorizzate nel periodo romantico.

Indice delle illustrazioni

1 Massimo d'Azeglio, litografia di Ballagny da disegno di Liverati, 1841. © Archivio Storico della Città di Torino.

2 Veduta di Castel dell'Ovo da Santa Lucia, 1820 ca. Anton Sminck van Pitloo. Olio su tela, cm 75x103. Collezione privata.

3 Busto di Montesquieu, 1770. Jean-François Rosset. Avorio. Musée du Louvre, Paris.

4 Macchiette napoletane. Taccuino 74-15, fol. 2. Massimo d'Azeglio. GAM, Torino.

5 Venditore di limoni, 20 agosto, 1827. Massimo d'Azeglio. Taccuino 15, 9. Matita ed acquerello, cm 13x23. GAM, Torino.

6 Macchietta napoletana. Taccuino 74-15, fol. 4. Massimo d'Azeglio. GAM, Torino.

7 Diversi gesti mutoloparlanti napoletani, 1823. Saverio della Gatta. Gouache su carta, cm 20x26. Collezione privata.

8 Napoli, Castel dell'Ovo. Massimo d'Azeglio. Taccuino 74-15, fol. 1. GAM, Torino.

9 Casa di Torquato Tasso a Sorrento, 1827. Massimo d'Azeglio. Taccuino 15, 11r. Matita ed acquerello, cm 13x23. GAM, Torino.

10 Rocce con borgo a picco sul mare, 1827 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 22x45. GAM, Torino.

11 Veduta di Castel dell'Ovo e di una piccola parte della città di Napoli, 1835. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 164x230. Collezione privata, Biella.

12 Veduta di Castel dell'Ovo e di una piccola parte della città di Napoli, 1835. Particolare. Massimo d'Azeglio.

13 Veduta di Castel dell'Ovo da Santa Lucia, 1820 ca. Antoon Sminck van Pitloo. Olio su tela, cm 76x103. GAM, Roma.

14 Lo studio del pittore, 1827. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 35x 46,5. GAM, Torino.

15 Studio del pittore a Parma, 1812. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 18x24. GAM, Torino.

16 Il balcone della stanza affacciata sul Golfo di Napoli, 1826. C.W. Götzloff. Acquerello. National Gallery, Washington.

17 L'approdo di Alinuri a Sorrento, 1827 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 26,9x35,3. GAM, Torino.

18 Scorcio di Napoli con il Vesuvio o Costa col Vesuvio visto da arcone di grotta, 1827 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su carta poi su tela, cm 25,5x27,2. GAM, Torino.

19 Veduta di Palermo con il Monte Pellegrino, 1832. Carl Rottmann. Olio su tela, cm 28,5x36,7. Bayerische Staatsgemäldesammlungen - Neue Pinakothek München.

20 Goethe nella campagna romana, 1787, Particolare. J.H.WTischbein.

21 Lungomare di Palermo, 1842 ca. Massimo d'Azeglio, Olio su tela.

22 Palermo, 1842 ca. Massimo d'Azeglio. Tempera, cm 150x220. Villa D'Azeglio, Loveno, Menaggio, Lago di Como.

23 Messina, 1842 ca. Massimo d'Azeglio. Tempera, cm 150x220. Villa D'Azeglio, Loveno, Menaggio, Lago di Como.

24 Catania, 1842 ca. Massimo d'Azeglio. Tempera, cm 95x150. Villa D'Azeglio, Loveno, Menaggio, Lago di Como.

25 Siracusa, 1842 ca. Massimo d'Azeglio. Tempera, cm 95x150. Villa D'Azeglio, Loveno, Menaggio, Lago di Como.

26 Taormina, 1842 ca. Massimo d'Azeglio. Tempera, cm 95x150. Villa D'Azeglio, Loveno, Menaggio, Lago di Como.

27 Scoglio dei Ciclopi, 1842 ca. Massimo d'Azeglio. Tempera, cm 95x150. Villa D'Azeglio, Loveno, Menaggio, Lago di Como.

28 Veduta della Sacra da oriente, 1826-1827 ca. Particolare. Giuseppe Pietro Bagetti.

29 Veduta della Sacra di San Michele, 1800-1805 ca. Giovanni Battista De Gubernatis. Disegno Acquerellato. GAM, Torino.

30 La Sacra di San Michele al crepuscolo, 1804. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello, cm 14,5x19. GAM, Torino.

31 La Sacra di San Michele, 1835 ca. F. F. Storelli. Acquerello. Biblioteca Reale, Torino.

32 Ritratto giovanile di Massimo d'Azeglio. Casa Manzoni, Milano.

33 Veduta della Sacra da mezzogiorno, 1827. Massimo d'Azeglio. Collezione privata, Torino.

34 Studio per "La Sacra dalla parte di Levante", 1827. Massimo d'Azeglio. Olio su tela poi su masonite, cm 20x30,2. GAM, Torino.

35 Ruderi di torrione presso la Sacra di San Michele, 1827. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 22x33. GAM, Torino.

36 Sacra di San Michele, 1827. Massimo d'Azeglio. "Studio". Olio su tela.

37 Frontespizio in "La Sacra di San Michele disegnata e descritta dal Cav. Massimo d'Azeglio", 1829. Litografia a colori, cm 38x52,5. Biblioteca Reale, Torino.

38 Corteo funebre alla Sacra, 1829. Massimo d'Azeglio. Litografia a colori. Da "La Sacra di San Michele disegnata e descritta".

39 Avanzo di fortificazioni, 1829. Massimo d'Azeglio. Litografia a colori, cm 24,7x31. Da "La Sacra di San Michele disegnata e descritta".

40 Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France. J. Taylor, Ch. Nodier, Alph. De Cailleux. Parigi, 1847.

41 Donjon de Polignac, 1831. Eugène Isabey. Litografia, cm 17,9x25,2. Fine Arts Museums of San Francisco.

42 Eglise de Saint-Nectaire, 1831. Eugène Isabey. Litografia, cm 22,1x31,4. Fine Arts Museums of San Francisco.

Il Cardinale Siri. Dalla biografia di Doldi alla memoria delle origini familiari e ambientali di Flavio Ambrosetti

Marco Doldi, 1956 sacerdote dell'Archidiocesi di Genova, studioso e docente, autore di articoli e pubblicazioni tra le quali si segnala particolarmente "Benedetto XV". Un Papa da conoscere e da amare (ed. Portalupi 2004) L'opera che si prende in esame è "Giuseppe Siri il Pastore" Libreria Editrice Vaticana, 2006 Città del Vaticano". Il testo, di agevole e chiara lettura, passa in esame l'intensa attività del Cardinale Giuseppe Siri dal 1946 al 1987.

Si inizia con alcuni passi della prefazione al volume di Marco Doldi scritta dal Cardinale Tarcisio Bertone: "I miei primi ricordi del Card. Siri risalgono agli anni '50, quando ero studente di filosofia e teologia a Roma; come tanti ero affascinato dalla figura dell'Arcivescovo genovese, dai suoi scritti pastorali, che avevano sempre un titolo incisivo, contenuti chiari e profondi.... Ricordo anche il Cardinale al Concilio: i suoi interventi facevano sempre riflettere... Il suo lungo episcopato è stato un fatto eccezionale e difficilmente ripetibile nella storia: egli ha governato per quarantuno anni la Chiesa genovese. Ha avuto un rapporto privilegiato con i sacerdoti, con i fedeli, con la città di Genova in cui ha sempre operato per contribuire al bene comune.

La figura del Card. Siri, successore degli Apostoli, e Arcivescovo di Genova, viene illuminata dalla sua vita e dal suo magistero episcopale; come gli Apostoli e come i grandi Vescovi del secolo IV - Sant'Atanasio, Sant'Ilario, Sant'Eusebio di Vercelli, Sant'Ambrogio di Milano - fu, secondo la funzione acclamata dei Vescovi santi, un testimone, un mirabile portatore della divina tradizione, un motivo di credibilità della Chiesa".

L'autore Marco Doldi nella sua nota introduttiva all'osservanza di alcune norme, tra l'altro, evidenzia sul Cardinale Siri: "La coscienza che la vita cristiana non si riduce ad alcune norme esteriori,

ma si sviluppa secondo un cammino concreto e diversificato di perfezione e di santità, coerentemente con la dignità battesimale, che rende l'uomo figlio del Padre. L'urgenza di essere al passo coi tempi - essere moderni - così da conferire maggiore incisività all'azione pastorale, non rinnegando quanto di buono si è già fatto".

L'attenzione all'uomo, in tutte le professioni, specialmente le più faticose, perchè più vicine al mestiere di carpentiere, esercitato dal Figlio di Dio. Questi ed altri pensieri mantengono vivo il ricordo di un Pastore che ha avuto privilegio di guidare per quarantuno anni la Chiesa genovese; ora nella gratitudine, ne raccogliamo la ricca eredità e, nell'impegno, ne continuiamo l'opera".

Note biografiche dal testo di Marco Doldi.

Giuseppe Siri nacque a Genova il 20 maggio 1906 da famiglia umile e devota che abitava non lontano dalla Basilica dell'Immacolata in Via Assarotti; in questa Basilica fu battezzato coi nomi: Giuseppe, Andrea, Domenico. Fin dall'infanzia fu educato dal padre Nicolò e dalla madre Giulia alla vita cristiana. Terminata la quinta elementare, Giuseppe confermò la decisione di entrare in Seminario, ci fu un colloquio con suo padre che gli rispose: "Ci hai pensato davvero?" La risposta, molto chiara, non si fece attendere: "Ebbene allora va".

"Entrò nel Seminario minore del Chiappeto il 16 ottobre 1916. Tra i compagni di prima ginnasiale vi fu Secondo Chiocca che divenne Vescovo ausiliare di



Siri nel 1955; suo insegnante di religione fu don Giacomo Lercaro (un giorno sarebbe divenuto Cardinale Arcivescovo di Bologna). Nell'autunno 1917 Siri entrò nel Seminario maggiore e si distinse come alunno esemplare, uno dei più bravi. Ricevette l'Ordinazione sacerdotale nella Cattedrale di Genova il 22 settembre 1928 dalle mani del Cardinale Minoretti, il giorno seguente celebrò la prima Messa nella Basilica dell'Immacolata.

Subito tornò a Roma per completare gli studi in Teologia. Il 26 giugno 1929 sostenne il suo esame alla Gregoriana, l'esito finale fu molto brillante e gli meritò la "summa cum laude". Don Giuseppe Siri fu richiamato a Genova come professore di Teologia dogmatica nel Seminario maggiore, dove si trasferì, secondo il volere del Card. Minoretti, aveva ventiquattro anni.

Tra i primi studenti del prof. Siri ci fu Franco Costa, al terzo anno di teologia,

Nella pag. prec. il Cardinal Giuseppe Siri (Genova 1906 - 1989) in una bell'immagine conservata nell'Oratorio della SS. ma Trinità e S. Giovanni Battista in Ovada e gentilmente concessa.

In questa pag., in alto: Il Cardinal Siri accolto da Clero e Popolo a Vara Superiore.

In basso: Il Cardinal Siri con il Sindaco di Urbe.

in seguito diventerà Assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana e nominato Vescovo di Crema da Giovanni XXIII nel 1963, fu consacrato da Siri. Oltre alla docenza in Seminario svolge l'insegnamento di religione al Liceo Mazzini di Sampierdarena e quindi al liceo D'Oria di Genova. Veloce fu l'iter ecclesiastico di don Siri; dal 1938 era Arcivescovo di Genova il Card. Pietro Boetto SJ che aveva avuto modo di apprezzare le doti di don Siri, anche su sua richiesta, Papa Pio XII elevava don Siri alla dignità Episcopale, nominandolo Ausiliare dell'Arcivescovo di Genova. Non aveva 38 anni ed era uno dei più giovani Vescovi. Ricevette l'ordinazione episcopale il 7 maggio dalle mani dell'Arcivescovo nella Cattedrale di San Lorenzo.

L'autore Doldi evidenzia fatti in merito all'attività del Cardinale e del suo Vescovo Ausiliare: "Determinante fu l'opera di mediazione svolta nel 1945 dal Vescovo Siri, con il Cardinale Boetto, per evitare che le truppe tedesche in ritirata distruggessero Genova e il suo porto. Nel frattempo infuriava la guerra con gravi conseguenze sulla popolazione. Citiamo quanto annota il testo di Doldi: "All'inizio il Cardinale e mons. Siri riuscivano a provvedere ad un aiuto modesto: minestre a poca gente; pian piano l'aiuto venne accresciuto e riuscirono a moltiplicare gli sforzi. Ed ecco la distribuzione gratuita di generi alimentari ottenuti con precauzioni: pasta, riso, latte, legumi, grassi. Il servizio mensa dell'Au-



xilium era stato interrotto nel 1940 a causa del tesseramento annonario, ma la miseria del tempo indusse il Cardinale e il suo Ausiliare, ancora una volta, con l'aiuto della signorina Doderò e di Giacomo Costa a riaprirlo. Ricorda Siri "il secondo periodo della vita dell'Auxilium cominciò l'8 settembre 1943. Degli occupanti d'Italia e che si doveva riaprire l'opera delle minestre, perchè sarebbero ricominciati i bombardamenti a tappeto e di colpo altra gente si sarebbe trovata senza nulla". Più oltre nel testo Marco Doldi riferisce un fatto rilevante: "A coronamento di questi anni di servizio, il 14 maggio 1946, dopo la morte del Cardinale Boetto, mons. Siri fu promosso Arcivescovo di Genova. Tutta la

popolazione accolse con grande giubilo la notizia della nomina e grande fu la partecipazione dei fedeli alla solenne cerimonia di possesso, il 30 maggio.

Cardinale di Santa Romana Chiesa (estratto)

Il 29 novembre 1952 l'Osservatore Romano pubblicò che Pio XII il 12 gennaio 1953 avrebbe elevato alla Porpora l'Arcivescovo di Genova. La notizia fu accolta con entusiasmo e gioia di tutti, che vedevano l'alto riconoscimento per l'impegno profuso da Giuseppe Siri a favore della sua Diocesi. Il neo Cardinale scrisse subito al Vicario Generale di Genova: "Desidero che nessuno si disturbi per me, dispongo che non si faccia in alcun modo alcuna raccolta per fare doni a me. Se qualcuno vorrà fare del bene, lo faccia pure, gliene sono grato; si ricordi però delle opere di carità e tra queste raccomandando le case dei senza tetto e l'assorbimento del maggior numero di disoccupati". Il 24 tornò a Genova, a sera fece il solenne ingresso. Scortato dalle forze dell'Ordine in corteo, attra-

versando via XX Settembre, la folla ruppe i cordoni di Polizia manifestando affetto al Cardinale. Giunto in Cattedrale tenne un breve discorso, onorando i cardinali europei: Mindszenty, Stepinac, Wyszynski, il cinese Tien che allora rendevano testimonianza alla Chiesa con varie restrizioni di libertà.

Il testo esamina dettagliatamente la varia attività pastorale del Cardinale. La devozione mariana che, a Genova, è



In questa pag., in alto: Don Nando Canepa con parrocchiani, bambini e nipotini a Vara Superiore.

In basso: Don Domenico Canepa, per tutti Don Nando, (Vara Superiore 1922 - 2012)

in una foto ricordo che lo ritrae con la mamma, le sorelle, un nipote e alcuni parrocchiani.

legata al Santuario della Guardia sul monte Figogna, tutti gli anni un grande pellegrinaggio molto affollato si snoda verso il Santuario della Guardia, seguendo una tradizione, molti raggiungono a piedi il Santuario mariano. Il Cardinale Siri non mancò mai alla festa che si svolge il 29 agosto di ogni anno, con suggestiva illuminazione della Valpolcevera.

Particolare attenzione fu rivolta alla costruzione di nuove chiese, specie, nelle zone sprovviste della periferia.

Molto attivo fu il Cardinale nelle sessioni del Concilio Vaticano II, con numerosi interventi nell'Aula Conciliare. L'opera di Doldi riferisce: nel 1960 il Card. Siri fu chiamato a partecipare alla Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Vaticano II, considerata da Papa Giovanni XXIII il cervello del Concilio. Durante le Congregazioni generali Siri intervenne sia parlando in aula sia per iscritto. Dopo la prima sessione, Paolo VI sciolse la Commissione e formò il Consiglio di Presidenza del Concilio chiamando nuovamente l'Arcivescovo di Genova a farne parte. Il Card. Siri difese l'uso della lingua latina nella liturgia, uso non proibito dal Concilio. Anzi il latino divenne lingua ufficiale della Chiesa. Siri non fece mai ribellioni, anzi consigliò sempre la fedeltà al Romano Pontefice.

Nella questione di mons. Lefebvre, ribelle al Concilio, Siri prospettò a



Giovanni Paolo II una soluzione della penosa questione. L'opera, molto documentata, di Doldi riporta un biglietto di Siri al monsignore ribelle: "Monsignore vi prego in ginocchio di non staccarvi dalla Chiesa. Voi siete stato un apostolo, un Vescovo, voi dovete restare al vostro posto". L'appello accorato non fu accolto.

Il cardinale Siri fu sempre fedele ai Papi tutti. In particolare fu legato a Pio XII del quale fu considerato il Delfino, e, in seguito, a Papa Giovanni Paolo II, il quale nel settembre 1985 fece una visita di due giorni a Genova. Il testo di Doldi (estratto) precisa: "Durante la visita di due giorni del Papa, il Cardinale visse

momenti di commozione, il 21 settembre accompagnò il Santo Padre prima all'Italsider, poi insieme al Molo Vecchio da dove risalirono alla Cattedrale ove presentò i sacerdoti, i religiosi e le religiose sottolineando la fedeltà a Pietro. Il giorno dopo il Cardinale accompagnò il Papa al Santuario della Guardia e, a

sera, in piazza delle Vittoria per la Beatificazione di Virginia Centurione Bracelli.

La piazza era affollatissima. Al termine della visita, conclusa con la celebrazione in piazza della Vittoria, prima di accomiarsi dalla Comunità genovese, il Papa disse di essere rimasto edificato dalla visita e aggiunse: "Voglio anche assicurare che rimango sempre fedele pellegrino almeno spirituale della Vergine della Guardia di Genova". Ricordo che questo saluto finale provocò un boato di applausi, il Cardinale Siri era molto commosso. Di Giovanni Paolo II il Card. Siri ammirava l'ardore, lo zelo, l'attaccamento alla fede, l'insegnamento sociale espresso nella "Laborem exercens", il Cardinale disse che in questa enciclica si vede la mano del Papa antico operaio di Cracovia.

La piazza era affollatissima. Al termine della visita, conclusa con la celebrazione in piazza della Vittoria, prima di accomiarsi dalla Comunità genovese, il Papa disse di essere rimasto edificato dalla visita e aggiunse: "Voglio anche assicurare che rimango sempre fedele pellegrino almeno spirituale della Vergine della Guardia di Genova". Ricordo che questo saluto finale provocò un boato di applausi, il Cardinale Siri era molto commosso. Di Giovanni Paolo II il Card. Siri ammirava l'ardore, lo zelo, l'attaccamento alla fede, l'insegnamento sociale espresso nella "Laborem exercens", il Cardinale disse che in questa enciclica si vede la mano del Papa antico operaio di Cracovia.

Le origini familiari e ambientali.

Tutti i testi, specialmente le biografie, inducono ad ulteriori ricerche e approfondimenti. In questo caso occorre ricercare le origini familiari, le radici sociali, culturali e devozionali di Giuseppe Siri. Egli era genovese e legatissimo a questa città.



*In questa pag., in alto: Il giovane Don Siri, futuro cardinale, a destra, con Don Nando Canepa, nel corso di una passeggiata nei dintorni di Vara.
In basso: Il Cardinal Siri a Urbe.*

Le origini familiari provengono dalla valle del piccolo fiume Olba, Appennino ligure ed entroterra di Savona. Il Comune della famiglia Siri è Urbe. È un insieme di frazioni: Palo, Martina, Vara inferiore, Vara superiore, Piampaludo, San Pietro d'Olba. Insieme formano il Comune di Urbe. Le località sono attraversate dall'Olba che, a valle diventa l'Orba.

Tornando alla ricerca sulla famiglia Siri, si apprende che il padre del Cardinale fu Nicolò Siri (1874-1966). Nacque a Vara Superiore da famiglia di Martina d'Olba.

Quanto alla sua attività sono venute a sapere che era un tuttofare per la manutenzione di case. Preciso che tutte le informazioni, i riferimenti ambientali, le parentele ed altro, li ho potuti ricercare e poi conoscere grazie a don Salman, parroco della valle Olba, e alle famiglie Canepa e Ratto di Ovada. Li ringrazio tutti per la collaborazione. Un dettagliato profilo del Cardinale Siri mi è giunto via E-mail dal signor Lorenzo Zunino; riporto integro il documento firmato:

“Grande pastore... Grande uomo... sempre attento alle problematiche sociali, anche in particolare per il suo paese di origine, Vara Superiore... ha sempre supportato i parroci nell'opera di svi-



luppo sociale del territorio in periodo di dopoguerra miseria e frustrazione per i postumi bellici.

Inoltre ha contribuito in solido e con interventi politici finalizzati alla costruzione della nuova Chiesa di Vara Superiore e alla realizzazione della strada che congiunge il passo del Turchino a Vara Superiore, importante arteria per raggiungere la riviera.

Veniva spesso dal nostro don Nando, come ho già detto, supportandolo in tutto quel che poteva con molta emozione ho avuto il piacere di essere cresimato da lui

amico di mio papà veniva qualche volta anche a casa nostra e ricordo che discutevamo spesso del periodo di fine guerra in particolare mi ricordo della brutta vicenda del Monte Manfrei (altura vicina a Vara) dove nei primi giorni di maggio 1945 i partigiani trucidarono circa 200 marò della Divisione S. Marco che si erano arresi mio papà ne parlava malvolentieri ma con il Cardinale non poteva tacere. Era, anche se suo malgrado, a conoscenza di quei brutti fatti così come molti abitanti dei dintorni. Il Cardinale era profondamente amareggiato ma a quel che risulta trovò sempre grandi ostacoli per fare piena luce su quei fatti. Nella sua casa di Vara ora vengono spesso e in villeggiatura i suoi nipoti.

Cordialità Lorenzo Zunino lunedì 4 gennaio 2021”.

Altro ricordo del Cardinale Siri ci viene da Elisabetta Siri, docente di Lettere nella Scuola Media, risiede nel Ponente di Genova, originaria di Vara Superiore. Il cognome indica la parentela col Cardinale, questo il suo affettuoso ricordo rilasciato al telefono.

“Eravamo parenti del Cardinale,



In questa pag.: la fraterna stretta di mano fra il Cardinal Siri e Don Nando Canepa, tenace fautore della nuova chiesa parrocchiale di Vara Superiore.

i miei nonni erano cugini di primo grado. Una parentela non stretta, eravamo però molto affiatati con i cugini. Il Cardinale mi ha battezzato nella Chiesa di Sestri Ponente. In tale occasione, Egli ha pranzato con noi; lo ricordo quando, all'età di due anni, io toccavo l'anello cardinalizio di colore rubino; a Vara Superiore veniva, ogni anno, al 18 agosto, festa della Consacrazione della nuova Chiesa; nell'occasione si tratteneva a pranzo con la sorella e la nipote, noi andavamo a fare visita ai parenti, tra essi c'era il Cardinale. All'elezione a Papa del Cardinale polacco Wojtyła il cugino Cardinale era molto felice per l'elezione del Papa. Ricordo che Siri era di carattere serio, profondo, con forte senso del dovere, aspetti tipici degli abitanti della zona di Urbe. Non era burbero, ma ironico, sorridente. Mi cresimò nella cappella della Curia, a Genova, fu molto affettuoso. Quando decedette io avevo 15 anni. Ricordo che andava a visitare i due *carruggi* della sua Genova. La cittadinanza ha compreso quanto il Cardinale amava la sua Genova".

Da altra testimonianza risulta. "Il padre del Cardinale, Nicolò, e la moglie, erano affezionati a Vara Superiore, ove aveva una casa la sorella Anna e la nipote. Il buon parroco, don Nando Canepa, era affezionato al Cardinale e l'affetto era vicendevole. A Vara c'erano due Feste, la prima domenica di luglio, ritornavano gli emigrati in Francia. Era un ringraziamento per l'anno di lavoro al-



l'estero. In seguito la ricorrenza decadde. Fu sostituita dal 18 agosto, anniversario della benedizione della nuova Chiesa della Visitazione. Col parroco don Nando presenziava il Cardinale Siri. Quando il Cardinale cresimava andavo ad ascoltare l'omelia. Rivolgendosi ai cresimandi, ricordava i sette doni dello Spirito e, in particolare, si soffermava sul "buon senso".

Concludiamo coi ricordi molto nitidi del Parroco don Nando Canepa (originario di Ovada) e delle sorelle Catterina e Antonia (ovadesi) e del cognato Elio Ratto, per molto tempo Segretario dell'Accademia Urbense, organizzatore di varie iniziative, gite, viaggi.

Era Segretario della scuola di musica "Rebora" di Ovada. La famiglia, insieme con don Nando, a luglio organizzava la giornata della "Serenità e della Cordia-

lità". Il 18 agosto di ogni anno ricorreva l'anniversario della consacrazione della Chiesa della Visitazione, benedetta ed inaugurata dal Cardinale Giuseppe Siri. In tale occasione il Cardinale dedicava gran parte della giornata a Vara Superiore. Celebrava la Messa con omelia. A pranzo si fermava dal parroco don Nando. In cucina, insieme con le figlie, cucinava con ottime capacità culinarie la nonna Giromina; in una parte del pomeriggio il Cardinale visitava la casa della sorella e delle nipoti. Un'occasione impegnativa, ma serena. Venivano i parroci della valle dell'Olba e venivano celebrate le Prime Comunioni ed impartite le Cresime. Alcuni particolari della giornata mi sono stati forniti da una nipote di don Nando, molto aperta al sociale e all'amicizia.

A conclusione di questo articolo elaborato a partire dalla biografia di Marco Doldi, fino alla ricerca di testimonianze sulle origini, l'ambiente e le feste religiose e ricreative nella serenità di Vara Superiore, insieme con i ricordi ovadesi delle famiglie Ratto e Canepa, nella memoria di una impegnativa ma serena giornata con il Cardinale Siri, mi sembra che il saluto riconoscente vada a tutti, ma specialmente al Pastore Sua Eminenza Cardinale Giuseppe Siri, Pastore Instancabile.

Dalle risaie indocinesi alla kasbah di Algeri.

La *Légion Etrangère* in cui servì l'ovadese Luigi Piombo, legionario decorato con la medaglia dei "Compagnons de la Liberation"

di Pier Giorgio Fassino

Un articolo firmato Luca Tana (pseudonimo del giornalista Bruno Mattana), apparso sul quotidiano *La Gazzetta del Popolo* del 14 maggio 1966, riporta le vicende di un legionario, originario di Ovada, citato col suo vero nome: Luigi Piombo. Dato anagrafico sempre trascurato al momento dell'incorporazione delle reclute nella *Légion Etrangère*, costituita, a marzo del 1831, da re Luigi Filippo di Orleans per impiegarla nella conquista dell'Algeria. Infatti, la possibilità di cambiare le proprie generalità cancellava il proprio passato a cui subentravano i legami con i nuovi commilitoni fusi in una formazione elitaria. "Legio patria nostra" questo il motto della Legione da cui traggono origine il profondo senso di solidarietà tra legionari, l'orgoglio di appartenenza, la struttura di un corpo militare coeso ed intrepido che, sul campo di battaglia, avanza dove altre unità si arrestano o cedono terreno.

I primi reclutamenti erano rivolti a persone di età compresa tra i 18 e 40 anni e con un'altezza minima di 155 centimetri. Caratteristiche fisiche volutamente molto ampie per respingere il minor numero possibile di aspiranti nei periodi in cui gli arruolamenti potevano essere deficitari rispetto alle necessità della Francia. I primi battaglioni erano stati formati su base nazionale (1° - 2° - 3° costituiti

da tedeschi e svizzeri; il 4° da spagnoli; il 5° da italiani; il 6° da olandesi e belgi ed il 7° da polacchi e slavi) ma - per accentuarne la coesione - la suddivisione per nazionalità era stata abbandonata dal 16 dicembre 1835 - data della ricostituzione della Legione dissanguata dai combattimenti avvenuti in Spagna durante la "Guerra carlista"¹. Tra l'altro, l'attività dei legionari non era limitata ai soli aspetti militari, derivanti dall'occupazione del territorio algerino, ma - parallelamente - prevedeva la costruzione di strade e forti. La stessa Sidi Bel Abbes, futura "casa madre" della Legione, attorno al 1843 non era altro che uno sperduto fortilizio costruito decenni prima sulla sponda destra del torrente Mékerra; un'opera, retaggio della dominazione turca, eretta nella piana stepposa attraversata dall'importante strada di collegamento col porto di Orano.

Successivamente, la Legione aveva pensato di ampliare la modesta costruzione, dotandola di un magazzino per viveri e munizioni e di un presidio per tenere sotto controllo le indomite tribù locali. Ma, col trascorrere degli anni, il primitivo insediamento militare era stato notevolmente ampliato con caserme, ospedale e depositi per trasformarlo in un centro di addestramento dei legionari. Pertanto, attorno a quella numerosa guarnigione, si era sviluppata una ragnatela di casupole abitate da algerini, attratti da proficui commerci con i soldati francesi.

In tempi normali, il centro di arruolamento nella Legione - più vicino ad Ovada - si trovava a Marsiglia, ma, nel 1943, la Francia era occupata dalle armate tedesche e quindi è un mistero come Luigi Piombo sia riuscito a contattare gli agenti della Resistenza francese che, ope-



rando nell'ombra, riuscirono a fargli raggiungere l'Algeria. Rimangono oscure anche le motivazioni che spinsero questo giovane non ancora ventenne ad un passo così risolutivo per il suo futuro. Forse i motivi economici non erano secondari: era il più giovane di una famiglia con numerosi figli, residente in Via Borgo di Dentro (vulgo Cernaia) nel fabbricato, conosciuto - con sprezzante ironia - come il "Palazzo Reale"; fatiscante costruzione (risalente al Settecento e demolita nel 1961), sulla cui superficie è stata ricavata un'area pubblica oggi denominata Piazzetta Olivo.

A questa ipotesi si aggiunge la circostanza, non secondaria, dovuta al fatto che, essendo nato nel 1924, con la sua fuga in Francia si era sottratto al "Bando di Leva" del 9 nov. 1943, emesso dal governo fascista per completare gli organici delle Forze Armate della neonata Repubblica Sociale Italiana arruolando le classi 1923 - 1924 e 1925.



La struttura della "Casa madre" a Sidi Bel Abbès era solenne: l'ingresso principale, sormontato dall'effigie di una granata a sette punte - simbolo della Legione -, dava accesso ad un largo viale costeggiato da grandi caserme tra le quali risaltava il monumento ai Legionari Caduti.

Ma, sotto la patina di quella *grandeur* desertica, la rigorosa disciplina e le dure fatiche costituivano la quotidianità. Un motto della Legione recita "Marcia o muori" e

ben presto il Piombo - indossato il *kèpi blanc* - ne aveva saggiato il significato: marce massacranti svolte in ore in cui il sole era più cocente e lo snervante addestramento formale nel *carré du quartier*; il grande cortile riservato a simili esercitazioni. Rigore che non si limitava alla durezza dell'attività fisica ma proseguiva con disposizioni volte a forgiare una costante obbedienza: l'accurata pulizia delle camerate, uniformi perfettamente lavate e stirate; solo durante le marce di trasferimento per raggiungere sperduti avamposti o di perlustrazione del territorio venivano meno le rigide norme sulle formalità del vestiario.

Inoltre, il sacrale rispetto delle tradizioni del Corpo era un aspetto non secondario che avrebbe formato il Nostro. Il museo di Sidi Bel Abbès ne era una prova concreta: non una semplice mostra di bandiere, armi e uniformi ma una specie di raccolta di reliquie iniziando dalla legendaria mano di legno del capitano Danjou, caduto a Camerone, il 30 Aprile 1863. Fatto d'armi verificatosi durante la campagna in Messico dove due battaglioni della Legione erano stati inviati con altre truppe francesi a sostegno dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo,



nari nella vicina *hacienda Santa Isabel*, un fabbricato rurale, casualmente disabitato e dotato di un cortile recintato. Quivi - all'offerta di una resa in cambio della vita - i Legionari avevano deciso di resistere sino alla morte e così si erano comportati: solo tre uomini, rimasti gravemente feriti, sopravvissero dopo avere resistito ad oltre dieci ore agli assalti al cascinale.

Ma torniamo a Luigi Piombo che, terminato il periodo adde-

strativo a Sidi Bel Abbes, era stato trasferito ad un battaglione della *Légion Etrangère*, aggregato all'Armata del generale Jean de Lattre de Tassigny, per cui partecipò ai combattimenti contro le truppe tedesche del Terzo Reich in Alsazia (attorno a Strasburgo).

chiamato a ricoprire la carica di imperatore di quella nazione. Nel corso delle operazioni contro la rivolta ispirata dal presidente Benito Juárez, la 3ª compagnia del I Battaglione, affidata al capitano Danjou - composta da due sottotenenti e 62 legionari - stava scortando un convoglio di carri carichi di armi, vettovaglie, medicinali e denaro, quando venne intercettata da una numerosa banda di rivoltosi a Camerone, un desolato villaggio sulla *carretera* tra Veracruz e Puebla. Il capitano Danjou, vista la grande disparità di forze, aveva asserragliato i suoi legio-

strativo a Sidi Bel Abbes, era stato trasferito ad un battaglione della *Légion Etrangère*, aggregato all'Armata del generale Jean de Lattre de Tassigny, per cui partecipò ai combattimenti contro le truppe tedesche del Terzo Reich in Alsazia (attorno a Strasburgo).

Al termine di questi durissimi scontri venne trasferito in Tunisia ove rimase sino al 10 marzo 1945 quando il battaglione di appartenenza, con gli organici rinforzati da nuove reclute, venne inviato in Indocina dove, dopo il progressivo ritiro delle truppe di occupazione giapponesi, la Francia si stava riappropriando della colonia. La presenza della Legione era necessaria a supporto delle truppe coloniali per tenere a freno i movimenti indipendentisti che, iniziati in tono minore, si stavano gradatamente estendendo in tutta la penisola indocinese. Il nostro Legionario combatté tra le risaie sino al 1951, quindi rientrò in Nord-Africa per i normali servizi di guarnigione. Ma, nel 1952, la situazione militare in Indocina richiese nuovi rinforzi. Era iniziato il periodo dei combattimenti più intensi dal delta del Mekong sino alla valle di Dien Bien Phù: uno sperduto villaggio del Tonchino, in prossimità del confine col



In questa pag., in alto:
i paracadutisti atterrano
a Bien Phu.

Laos. Un agglomerato di povere case tra le risaie, che tale sarebbe rimasto in quella vallata dimenticata da Dio e dagli uomini, se il Comando del Corpo di Spedizione francese non avesse deciso di trasformarlo in un caposaldo trincerato destinato ad assumere il significato di un baluardo inespugnabile a difesa dell'Indocina nord-occidentale.

I lavori per costruire trincee ed una pista di atterraggio per consentire rifornimenti via aerea erano quasi terminati quando, il 13 marzo 1954, dalle colline circostanti, occupate dai ribelli, caddero le prime granate sul caposaldo principale e su otto capisaldi minori che circondavano la base. Dopo 54 giorni di feroci combattimenti condotti con estremo valore da entrambe le parti, il campo trincerato - inutilmente rinforzato con numerosi lanci di paracadutisti della *Légion Etrangère* - dovette arrendersi alle preponderanti forze vietnamite. Resa che influì notevolmente sulle trattative già in corso a Ginevra che si conclusero, a luglio di quello stesso anno, col definitivo abbandono della colonia indocinese da parte della Francia.

I reparti della *Légion Etrangère*, sopravvissuti a quei giorni infernali tra le risaie del Tonchino, vennero trasferiti in Algeria per cui il nostro Legionario, dopo pochi mesi di relativa calma si trovò a dover partecipare ad un nuovo sanguinoso capitolo: la rivolta algerina scoppiata nella notte tra il 31 ottobre ed il 1° novembre 1954.

La Legione, a suo agio in quello che può essere considerato un suo ambiente naturale, viene utilizzata a sostegno dei giovani riservisti dell'*Armée de Terre* fatti precipitosamente affluire dalla Francia.

Possiamo immaginare la dinamica di



quella guerra nella quale - a fronte di micidiosi rastrellamenti e brutali interrogatori per arrestare i ribelli - si crea un solco incolmabile con l'asperata popolazione civile presso la quale aumentavano le adesioni al movimento indipendentista.

Gli episodi salienti che caratterizzano la partecipazione della Legione sono numerosi ma poco significativi. Fatta salva la presenza del 1° Reggimento Straniero Paracadutisti alla Battaglia di Algeri², la Legione effettua generalmente estenuanti cicli operativi ai confini del Marocco e della Tunisia, nell'Oranese, attorno a Costantine e nelle valli delle montagne dell'Aurès. La situazione potrebbe rimanere immutata per anni ma, nella primavera del 1961, un tentativo insurrezionale posto in atto da alcuni generali francesi in Algeria spingono il presidente de Gaulle a concludere i negoziati che restituiranno definitivamente l'indipendenza al popolo algerino (5.7. 1962).

Pochi mesi dopo la Legione lascia definitivamente la storica sede algerina per trasferirsi in Francia. Come località destinata ad accogliere il 1° Reggimento di Fanteria legionaria - tradizionalmente destinato alla formazione dei futuri kepi bianchi - viene scelta Aubagne nell'immediato entroterra di Marsiglia. Il clima è mite: prosperano ginestre ed oleandri e nella vicina Costa Azzurra si sono acclimatate le palme che ricordano i palmeti delle oasi algerine. Forse per questo i

vecchi ufficiali della Legione hanno scelto questa località come sede della nuova Sidi Bel Abbès. Il grandioso monumento ai Legionari caduti verrà accuratamente smontato e ricostruito nel nuovo comprensorio sorto sulle colline provenzali. Nondimeno i resti mortali di alcune prestigiose figure della Legione non sono stati abbandonati: traslati dal cimitero della vec-

chia struttura ora riposano vicino alle nuove caserme.

In compenso la primitiva sede a Sidi Bel Abbès che, nel corso di oltre un secolo, aveva addestrato migliaia di legionari - sebbene sia un significativo simbolo del dominio francese in Algeria - rimane pressoché inalterata: il complesso è stato conservato salvando le sue linee essenziali. Segno evidente del nuovo corso della storia è l'intitolazione del viale su cui si affaccia l'ingresso principale del complesso: *Boulevard Emir Abdel Kàder* - ovviamente l'uomo che, sino dai primi tempi dell'invasione francese, aveva cercato di limitare la loro espansione sul territorio algerino³.

Il legionario Luigi Piombo, sopravvissuto ai pattugliamenti tra le oasi, le gole dei monti Aurès e negli stretti vicoli della *casbah* di Algeri in cui erano caduti tanti suoi commilitoni, conclude la ferma; depone il kepi bianco e, ad agosto del 1963, rientra nell'Ovada che aveva lasciato venti anni prima. I tempi sono profondamente cambiati, dimenticati i "sabati fascisti" e le adunate delle camicie nere; nelle campagne è stata abolita la mezzadria e sulle sponde dell'Orba è in costruzione il grande stabilimento dell'ORMIG che darà lavoro a tante maestranze ovadesi.

Però, dopo pochi mesi di permanenza in città, l'attendeva una sgradita sorpresa:

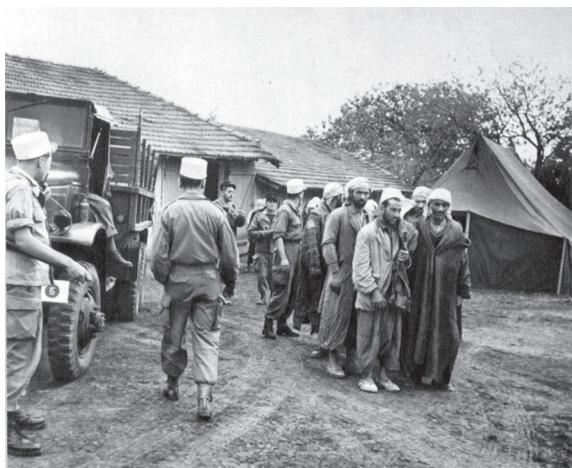
In questa pag., in alto:
la sede della Legione a Sidi Bel Abbès.
In basso a sinistra, ribelli algerini catturati dai legionari,
a destra il legionario Luigi Piombo.



le autorità distrettuali lo stanno ricercando per non essersi presentato alla visita di leva per compiere il servizio militare.

Una situazione che appare assurda per un combattente che ha vissuto per un ventennio sotto le armi. Nonostante tutto si presenta al Distretto Militare di Alessandria: mostra il suo stato di servizio e i documenti che attestano la concessione di un vitalizio a carico della Repubblica francese. Sottoposto alla visita medica di rito, risulta "non idoneo" alla vita militare (conseguenza di troppi combattimenti?) e pertanto viene "riformato" e "congegnato".

Nondimeno, secondo quanto sinteticamente elencato dal giornalista Bruno Mattana nel suo servizio sulla *Gazzetta del Popolo*, al Legionario Luigi Piombo rimangono, come segni tangibili di tanti anni vissuti nella *Légion Etrangère*, le decorazioni ottenute per i suoi servizi resi alla Francia: una Medaglia d'Argento



[verosimilmente una "*Medaille de la Resistance*" - ndr], due "*Croix de Guerre 1939 - 1945*" e una dei "*Compagnons de la Liberation*", guadagnate nel corso della campagna per la liberazione della Francia dall'occupazione tedesca, una "*Medaille Coloniale*" "per le azioni in Estremo Oriente e una Medaglia commemorativa per il lungo servizio prestato in Africa.

Annotazioni

1. Guerra "Carlotta": nel 1833 morì il re di Spagna Ferdinando VII di Borbone a cui successe - come reggente - Maria Cristina delle Due Sicilie in nome della figlia Isabella II di appena tre anni, legittima erede poiché suo padre aveva abolito la legge salica rendendo possibile l'eredità in linea femminile. Però don Carlos, fratello del defunto re, aveva negato il valore di tale provvedimento dando origine ad una guerra civile al cui termine ad Isabella II verranno riconosciuti i suoi diritti grazie anche al sangue versato dalla Legione Straniera, inviata dal Re Luigi Filippo d'Orleans.
2. Battaglia di Algeri: vasta serie di operazioni, condotte, in genere nella casbah, dai paracadutisti della Legione Straniera e dalle Forze di polizia francesi, nel tentativo di tenere sotto controllo la rivolta algerina (1957).
3. Abd el-Kader: Emiro algerino (Mascara, 6 settembre 1808 - Damasco, 26 maggio 1883) tra il 1832 ed il 1847 guidò la resistenza di varie tribù contro la progressiva occupazione francese. Dopo la sua cattura venne internato in Francia; liberato da Luigi Napoleone - affascinato dalla sua statura morale - si ritirò a Damasco ove, mettendo a frutto l'accurata educazione religiosa musulmana ricevuta in gioventù - essendo figlio di uno sceicco -, insegnò teologia nella Moschea degli Omayyadi. Nel 1860, nel corso di una guerra di religione condotta da elementi drusi contro i quartieri cristiani damasceni, Abd el-Kader intervenne vigorosamente fermando i massacri. Per questo suo decisivo intervento

venne decorato con la Legione d'Onore e ricevette un'adeguata pensione. Per gli algerini Abd el-Kader è considerato il padre dell'Algeria indipendente.

Nota Biografica

Luigi Piombo, nacque in Ovada il 19 giugno 1924 da Paolo ed Emilia Ravera; si ritiene sia deceduto in Firenze ove, il 19 aprile 1972, aveva contratto matrimonio.

Bibliografia

Georges Blond, *Histoire de la Légion Etrangère*, Edit. Perrin - Parigi - 2008 -
Doug Niven e Chris Riley, *L'altro Vietnam*, Edizioni White Star S.r.l. - Vercelli - 2002.
Luca Tana (pseudonimo di Bruno Mattana), *Reduce della Legione straniera richiamato e riformato a 42 anni*, in *La Gazzetta del Popolo* - 14 maggio 1966 - pag. 11.

Ringraziamenti

Ringrazio la Signora Emilia Piombo per avere cortesemente fornito la fotografia di suo zio Luigi Piombo ed alcuni dettagli.



La Piazzetta della legna nel *Caruggiu Vagiu*

(Via Francesco Gilardini)

di Walter Secondino

Intorno agli anni 40-50 del secolo scorso gli impianti di riscaldamento domestico a calderina centralizzata non erano ancora diffusi. Solo nelle case dei più abbienti le calderine a nafta erano un segno del progresso. La maggior parte delle abitazioni civili erano riscaldate con stufa di ghisa a tre o quattro bocche ed erano utilizzate anche per la cottura delle vivande. Il classico “porcellino” a due bocche serviva generalmente per riscaldare locali in modo non continuativo. Il combustibile utilizzato era il carbon fossile oppure legna da ardere scelta la migliore per la combustione.

Il carbone di legna, ricavato dalle nostre carbonaie di montagna, povero di calorie, veniva utilizzato solo per certe cotture di vivande. Se la scelta cadeva per il carbon fossile, allora si andava da Agostino, il carbonaio della Voltegnina che riempiva di combustibile le “cuffe” di vimini, le caricava su un carretto a due ruote e mandava “Luce”, l’addetto al trasporto, che li portava a domicilio del compratore. Agostino aveva anche gli ovuli di polvere pressata che costavano un po’ meno; i “caneletti” che, arroventati nella stufa, venivano posti nei bracieri di rame o terracotta. Il braciere finiva sotto



il “prete” nel letto e riscaldava le gelide lenzuola invernali rendendole più confortevoli e accoglienti. Le mattonelle di forma rettangolare, importate dalla carbonifera tedesca “Union”, avevano inciso un marchio formato da due martelli incrociati. Queste mattonelle sviluppavano una forte caloria che arroventava le ghise delle stufe, provocando fenditure e spaccature che le portavano all’inutilizzo.

L’altra scelta, più comune, era quella della legna da ardere, meno costosa ma con l’approvvigionamento più variato.

La fonte di approvvigionamento erano i nostri boschi, in quel tempo ricchi di legname quale rovere, castano, acacia, olmo e faggio. Generalmente l’acquirente si accordava con i montanari che, anno dopo anno, il mese di agosto arrivavano dal monte Colma se non addirittura dalle capanne di Marcarolo con i loro carri trainati da buoi e scaricavano i lunghi pali nelle vicinanze dell’abitazione dell’acquirente che provvedeva al taglio delle dimensioni volute, alla spaccatura in pezzi e all’immagazzinaggio.

Una particolarità era il ceppo di Natale che veniva messo nelle stufe prima di andare alla messa di mezzanotte così quando si rientrava si trovava un bel calduccio.

Noi ragazzotti di buona volontà si andava nei boschi per raccogliere nel sacchetto le “pigne secche” che, bruciando facevano un caratteristico scoppiettio e spandevano un gradevole profumo di resina per tutta la casa.

C’era anche un altro modo di approvvigionarsi la legna. Il luogo caratteristico e pittoresco della compravendita era la piazzetta delle legna a metà del *Caruggiu Vagiu*, ora Via Gilardini. Nei giorni di mercato, di prima mattina, i montanari arrivavano con su il dorso del mulo, due fascetti di legna ben squadriati con pezzi ben allineati, lunghezza intorno al metro. Nella piazzetta c’erano già gli acquirenti



*Nella pag. prec.: due immagini di piazzetta della legna, negli anni Sessanta..
In questa pag., in alto: Via Francesco Gilardini in una foto del 1955.
In basso: Anni Cinquanta, grandi e piccini, (famiglia Parodi in particolare)
gustano le fragole in coppetta in regione Ciutti.*

che li attendevano ed iniziava la trattativa. Era uno spettacolo da seguire, un incrociarsi di dialetti, di esclamazione colorite, di discussioni infinite.

Il primo contenzioso riguardava il peso dei fascetti che era sempre stimato, poi se la legna era verde o secca, se era asciutta o bagnata. Poi, per il prezzo si "tiravano il soldo all'osso", discutevano animatamente ma poi finiva che si mettevano d'accordo anche se continuavano a borbottare entrambi "che ci avevano rimesso".

I muli venivano posteggiati nella piazzetta (senza segnale orario): tanto nessuno li toccava perché loro si difendevano da soli. Dante, lo spazzino, intanto provvedeva alle pulizie.

I montanari, ormai liberi dagli impegni, se ne giravano sul mercato acquistando quanto indicato dalle consorti. Veniva l'ora del desinare.

Se il commercio della legna era stato remunerativo oppure no il montanaro aveva due possibilità: la prima quella di andarsi a mangiare un abbondante piatto di farinata inaffiata dal dolcetto delle Cappellette da "Pietro Dra panissa" in piazza Mazzini.

Daniele, l'addetto al forno, con due lunghe aste di ferro faceva ruotare conti-



nuamente i testi in modo che la pasta fosse omogenea e la cottura uniforme. Pino, il figlio di Pietro, con fare signorile ed elegante spezzettava velocemente le strisce di farinata e le fette fumanti andava-

vano a riempire i piatti preparati. Una spruzzata di pepe macinato aiutava la digestione.

L'altra possibilità, un po' più onerosa, era che il montanaro andasse a sorbirsi una scodella di brodo di trippa nell'osteria di Camillo *Lappasuppe* (Puppo), in fondo a Piazza Mazzini.

Camillo sapeva che al sabato sarebbero arrivati i montanari e aveva messo al fuoco il pentolone più grosso.

Capitò che un giorno un avventore trovasse nella scodella un pezzo di stoffa. Tutto infuriato corse dall'oste per protestare. Camillo lo squadrò ben bene da capo a piedi e poi lo apostrofò: "per due soldi che mi dai cosa pretendevi di trovare? Un *foulard*?"

Terminato il desinare iniziava il divertimento. Sul tavolaccio sparecchiato i montanari si "tiravano due mani" alla morra, gioco nel quale erano indiscutibilmente i più esperti. Il gioco era velocissimo, il roteare delle dita rapido, le grida un bel momento, diventavano urla e per i presenti era difficile seguire le mosse.

Quando avevano le nocche delle dita ben escoriate smettevano e intonavano i loro canti di montagna dalle parole incomprensibili.

Dopo aver bighellonato un po' per le vie cittadine, passavano dall'osteria di "Baloo" (di fianco alla parrocchia dell'Assunta) a bersi una "lampa" di dolcetto degli Ulivi.

Il tragitto per il ritorno era lungo e il dolcetto era il migliore carburante.

La piazzetta delle Legne era anche quella...delle fragole!

In quel tempo le colline della regione Ciutti erano coperte da coltivazioni di fragole e mirtilli.

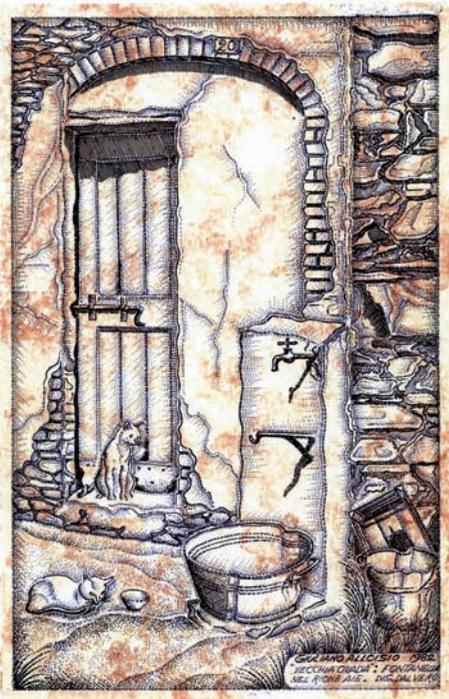
Il terreno si era dimostrato adatto e gli abitanti del posto avevano impiantato una produzione di qualità che dava anche dei riscontri economici.

Durante i 15 giorni della maturazione gli abitanti organizzavano feste, sagre, balli all'aperto.

Sul tavolato del ballo sedevano il



In questa pag., in alto: la fontanella delle Aie, dal vero (1982), del grafico Giuliano Alloisio.
In basso: Piazzetta della legna ai giorni nostri, foto di Ivo Gaggero.



Nello, Pino Maneno, Alfredo Cardona che, con chitarra mandolino e fisarmonica allietavano i ballerini scatenati nel vortice della danza. Sui tavoli in prossimità, Ovadesi più prosaici, erano alle prese con scodelle di maiolica ripiene di fragole innaffiate nel dolcetto di Ovada. Noi ragazzi squattrinati entravamo nel bosco per raccogliere le fragoline selvatiche.

La “*fragraria Vesca*” era una fragolina piccola, dal profumo intenso e dal sapore dolcissimo ed era molto diffusa all’interno del bosco. Ne facevamo dei mazzetti da regalare alle nostre coetanee, con l’intento (mai riuscito) di rimediare almeno un bacetto.

Le ragazze dei Ciutti confezionavano con foglie di castagno intrecciate e fissate tra di loro con stecchi e pezzetti di ramo.

Le vaschette erano i contenitori delle fragole e dei mirtilli.

Al sabato mattina, con un cesto di vimini pieno di vaschette, partivano a piedi da casa per fermarsi nella piazzetta delle legne.

Qui erano già attese dalle massaie e in un baleno smerciavano il prodotto.

Il costo delle vaschette era ammissibile alle nostre tasche e quindi eravamo dei clienti affezionati.

Invece *Pinan*, Il papà di Franco Burlando, percorreva le vie cittadine con un carretto a due ruote ripieno di cestini di fragole che offriva ai passanti al grido di “*Amerelli, freschi e belli*”.

Sono in piazza Assunta e animato da nostalgia e ricordi, mi inoltro nel *Caruggiu Vagiu* vuoto e silenzioso.

Incontro virtualmente *Megu e Rico Vitale*, i verdurieri detti i “*Nixi*”, l’idraulico Crini che vestiva la tuta di lavoro anche il giorno di Natale, l’osteria “*Faro Blu*” di Lerma, palcoscenico dei cantori del trallallero il negozio di alimentari del Cancelliere, la cartoleria di *Zacchite* dove compravamo gli stampini che sono i predecessori dei tatuaggi di oggi. Il prof. Franco Torrielli che suonava il pianoforte e l’organo. Il professore era un tipo originale: insegnava italiano, storia, geografia, all’Istituto Avviamento Professionale di piazza Cereseto. Se avevi un bel voto di Italiano, valeva per tutte e tre

le materie; il prof. era un nemico acerrimo di quei “giornalucoli di nota infamia, unti e bisunti” che circolavano clandestinamente sotto le tavolette dei banchi.

Proseguiamo con la fontanella delle Aie, il verduriere Dagnino (*U Locu*), con i suoi figli tutti maschi e tutti attivi, e la drogheria di Gandini, il Cestaio Martignetti e infine il Cinema Moderno. Questo cinema dei fratelli Paoluccio e Giacomino Forno, meriterebbe una narrazione a parte.

È stata la nostra finestra sul mondo, i film d’avventura, i giornali Luce e gli inganni della propaganda fascista, le comiche di Charlot e di Ridolini, il divertimento domenicale a basso costo.

Era uno sguardo oltre i nostri confini limitati, la visione di realtà non conosciute, il capire che fuori dal nostro panorama c’era un mondo che meritava di essere scoperto.



In ricordo di Clara Sestilli (1938 – 2020)

di **Edilio Riccardini**

La stampa del libro di Angelo Barisione è sicuramente motivo di gioia per un sodalizio come il nostro, da trent'anni impegnato a tutelare il patrimonio storico, naturalistico, ambientale, antropico del Monte Colma. La soddisfazione è tuttavia incrinata da una venatura di tristezza per la recente perdita di una persona che, forse più d'ogni altra, ha atteso con entusiasmo l'uscita del volume, ansiosa com'era di sfogliarne le pagine per cogliervi tanti spunti e motivi di interesse. Il nostro pensiero corre, è inevitabile, a Clara Sestilli, presidente e anima dell'Associazione "Amici della Colma", scomparsa a Milano in una grigia mattinata dello scorso mese di marzo.

Il legame tra Clara e il monte Colma ("la montagna" com'era solita definirla) affonda le radici a metà degli anni '70 del secolo scorso, quando i suoi interessi sociologici l'avevano spinta a visitare di persona i luoghi che, appena pochi anni prima, erano stati teatro dell'esperienza della comunità hippy. Fu un amore sbocciato a prima vista, al punto da spingerla ad acquistare proprio una delle cascine che avevano ospitato gli hippies, la cascina Binella, e a ristrutturarla senza alterarne la fisionomia originaria. La Binella non tardò così a divenire un luogo d'incontro, un punto di riferimento per chiunque frequentasse la Colma con la curiosità di conoscerne le peculiarità naturalistiche, le tracce di vita contadina, le impronte lasciate dalla presenza umana attraverso i secoli.

Negli anni '80 Clara iniziò le sue ricerche di taglio etnografico, condotte attraverso interviste ad anziani che avevano vissuto sulle pendici della montagna prima dello spopolamento avvenuto a partire dagli anni '50 del Novecento, ultimi testimoni di un mondo rurale scomparso per sempre. Le memorie raccolte da Clara con tanta passione confluirono in lavori significativi a cominciare da *Viaggio alla Colma*, curato insieme ad Andrea Gandino (1989), un reportage che, attraverso il felice abbinamento di brevi testi e fotografie in bianco e nero,

ci ha restituito immagini e frammenti di vita contadina prima che andassero perduti per sempre.

A quel primo volume, andato esaurito nel volgere di poche settimane, seguirono poi *Dialoghi alla Colma. Memorie di generazioni dell'Appennino ligure-piemontese (1860-1960)*, edito nel 1992 e ristampato nel 2000, e *Storie di collina. Interviste e immagini di un borgo monferrino fra tradizione e innovazione (2001)*, sempre basati sul recupero della memoria orale.

I volumi citati scandiscono le tappe principali del suo percorso di ricerca, ma non esauriscono affatto la sua attività in campo culturale. Nel corso degli anni Clara Sestilli ha portato avanti con caparbia un'infinità di iniziative, a volte in solitudine, più spesso in compagnia di altri membri dell'Associazione "Amici della Colma", fondata con un gruppo di amici nel 1989. Basti qui ricordare, a titolo di esempio, l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli Enti territoriali che fu preludio agli scavi archeologici nel sito del monastero medievale di Santa Maria di Bano, sul versante del monte Colma digradante verso Lerma.

Ancora più numerose sono state le idee che la sua mente vulcanica ha concepito e che purtroppo, come sovente capita, non ha avuto le forze o il tempo per realizzare. L'ultimo progetto a cui ha dedicato energie sino quasi alla fine dei suoi giorni ha riguardato l'organizzazione di un convegno, previsto per il 2021, per ricordare i cinquant'anni della "Comune di Ovada", come veniva definita dai giornali dell'epoca la comunità hippies stanziata sul monte Colma. Un ritorno alle origini, se vogliamo, cioè a quei temi dai quali era partita tanti anni addietro...



L'impegno di Clara nella riscoperta e valorizzazione del territorio ha lasciato un segno profondo. Ma i testi scritti, i convegni organizzati, le manifestazioni promosse, in fin dei conti sono poca cosa di fronte a valori più importanti. L'eredità più preziosa che Clara ci ha lasciato è forse un'altra: la sua apertura mentale e la sua disponibilità verso gli altri, secondo lo spirito più autentico dell'associazionismo di cui ha saputo essere interprete.

Le porte della sua casa, sino agli ultimi giorni, sono rimaste sempre aperte. E a noi piace ricordarla così, all'ingresso della Binella, pronta ad accogliere con un sorriso chiunque si fosse fermato per scambiare qualche parola, per raccontare le proprie esperienze, per confrontarsi su qualsiasi tema, in altre parole per intrecciare "dialoghi", come recita il titolo del suo libro più fortunato.

Grazie Clara, ad maiora!

I tuoi "Amici della Colma"

Il mio ricordo di Mario Canepa

di Raffaella Romagnolo

Sono nata nel secolo scorso. Quando una persona importante ci lascia, mi aspetto sempre che ne parli il giornale.

Quando eravamo *ragazzi*, Mario Canepa era già Mario Canepa. Il collezionista, l'esperto di arte, l'appassionato di jazz, l'amico di Paolo Conte. Noi invece eravamo pieni di boria. Volevamo portare l'arte in città. Arte contemporanea, nientemeno. Boria e buone intenzioni. Fondavamo cenacoli, promuovevamo sodalizi dai nomi oscuri e raffinati. Mostre, rassegne, musica, teatro, letteratura, tutto. Alcuni si sentivano perfino artisti.

Un po' di buon senso però l'avevamo, visto che chiedevamo consiglio a Mario. «L'arte, la cultura, capisci?». Noi. A lui. «Bisogna svecchiare. Fare cose nuove». Dicevamo "arte contemporanea" come uno stregone direbbe abracadabra.

Mario Canepa faceva il suo mezzo sorriso. Non parlava granché, ma usava certi suoi poteri magici e in quattro e quattr'otto ti portava opere vere di artisti veri che aveva convinto a venire a esporre a Ovada. Per noi. Noi poveri provinciali. Che, anni dopo, le stesse cose le avremmo riviste a Milano, a Berlino e perfino a New York e avremmo detto: «Be', io questo l'ho già visto. A Ovada.



L'ha portato Mario Canepa».

Faceva queste cose qui, Mario Canepa. Si metteva al servizio. Gli ovadesi lo sanno. Ma non è di questo che voglio parlare. Voglio parlare dei suoi libri fotografici. Non di foto fatte da lui: foto di Ovada fatte da altri. E, tra tutte, le immagini che il fotografo ovadese Leo Pola realizzò negli anni Cinquanta e Sessanta.

La leggenda vuole che sia stato Mario Canepa, con il suo occhio allenato di appassionato d'arte, a riconoscerne il valore.

Sono libri straordinari. Per la qualità delle immagini ma anche per il lavoro di scelta, taglio, impaginazione e montaggio che Mario Canepa ha fatto. Per come si è messo al servizio della bellezza. Cercateli, datemi retta, portatevi avanti. Sono certa che, prima o poi, un gallerista di Milano, di Berlino o perfino di New York dedicherà una mostra al fotografo ovadese Leo Pola e anche voi potrete dire: «Be', io questo l'ho già visto. A Ovada. L'ha scoperto Mario Canepa».

Io li sfoglio ogni volta che la scrittura s'ingarbuglia e trovo sempre un'immagine che coglie il senso di quel che vorrei dire. Li sfoglio e penso che l'arte sta dappertutto, la bellezza sta dappertutto, anche a Ovada, anche tra noi poveri provinciali, e che questo è il regalo che Mario Canepa mi ha fatto. E che mi dispiace, tanto, non averglielo potuto dire.

(La Stampa, 22 novembre 2020)



2020: l'attività dell'Urbense in un anno difficile

di Giacomo Gastaldo

La relazione dell'attività svolta nel corso del 2020 risente giocoforza del periodo difficile che tutti stanno attraversando a causa della pandemia tuttora in corso. Tuttavia, durante l'anno, la nostra attività di volontariato è proseguita, oltre che in termini di pubblicazioni anche presso la sede sociale, con le dovute cautele, per cui non si è interrotto, ad esempio, il lavoro di catalogazione e di schedatura dei nuovi libri a cura delle nostre sempre attive bibliotecarie Rosanna Pesce e Margherita Oddicino. Avere a disposizione una ben provvista e aggiornata biblioteca a carattere storico non solo locale ma con testi riguardanti soprattutto il Piemonte e la vicina Liguria, è molto importante sia per la redazione della rivista, sia per la consultazione che sovente vien fatta dai nostri collaboratori. Cogliamo quindi l'occasione per ringraziare chi ci fa avere le proprie pubblicazioni, opere che poi sono recensite su Urbs.

Un ringraziamento particolare rivolgiamo agli Sponsor che, con il loro contributo, ci consentono di uscire con i numeri della rivista a colori.

Desidero ora esprimere qualche pensiero su Mario Canepa che recentemente ci ha lasciato e sul quale avrete letto due testimonianze di affetto nel presente numero.

Oltre all'amicizia della quale ci sentivamo onorati, Mario si è sempre interessato molto della vita dell'Urbense e forse non andiamo molto lontano dal vero affermando che l'amava quanto la sua Ovada della quale ha messo in risalto, con sensibilità, tanti particolari di costume e di vita che ai più sarebbero sfuggiti.

Con noi, ha pubblicato, tra l'altro, la corposa serie di album fotografici intitolati "*Bala giante*" assai popolari e che hanno avuto il merito di far conoscere l'Urbense a tante persone del tutto ignare dell'esistenza della nostra associazione. Pertanto, non solo per questo, rivolgiamo memori a Mario la nostra gratitudine per averci donato non poche delle sue infinite

risorse intellettuali trasposte in pubblicazioni che hanno e continuano a riscuotere meriti consensi fra la gente.

Personalmente non dimenticherò mai i momenti trascorsi insieme nel corso della realizzazione dei tanti album fotografici e l'entusiasmo di Mario, dal quale ho imparato tante cose riguardanti la fotografia.

Lo scorso anno le varie uscite della rivista hanno rispettato i tempi e in previsione del raduno che si doveva tenere a Ovada delle Confraternite piemontesi, liguri e lombarde, poi annullato per cause di forza maggiore, l'Accademia, grazie alla collaborazione di molti, si è impegnata nella edizione di un numero veramente fuori dai canoni e composto di oltre 150 pagine. Inoltre, per richiesta della Enoteca Regionale di Ovada, ha visto la luce uno speciale, in occasione dell'apertura del nuovo ponte a Genova, presentato poi in video-conferenza al Sindaco Marco Bucci.

Altri percorsi che ci permettono di entrare in contatto con chi ha interesse per la nostra attività, sono i siti web dai quali si possono scaricare gratuitamente un gran numero di nostre pubblicazioni compresa la rivista Urbs. Altrettanto seguito è il sito facebook nel quale postiamo immagini dell'Ovada di ieri,

spesso commentate e impreziosite da informazioni. Quindi molti i contatti con esponenti di famiglie di origine ovadese che vivono in ogni parte del Mondo.

Un altro aspetto che giornalmente curiamo è quello rappresentato dalla raccolta delle immagini di un tempo riguardanti tutta l'area ovadese, documenti che ci sono spesso donati o fatti riprodurre da privati, mentre va segnalata la recente acquisizione di un archivio fotografico assai consistente.

Abbiamo aderito alla richiesta e condivisione di materiale per il progetto "Memorie e tradizioni della vigna" (Associazione per il patrimonio dei paesaggi vitivinicoli di langhe-Roero e Monferrato - UNESCO) e pertanto in tale ottica inviamo i possessori di immagini inerenti le tematiche citate di farcene avere copia.

Durante l'anno 2020 si è dato corso alla raccolta e al riordino delle video cassette, dei CD e dei DVD a nostra disposizione.

Tra le donazioni segnaliamo l'acquisizione di una bandiera, ricamata a mano dalla signora Ravera, emblematica della Pubblica Assistenza Croce Verde Ovadese e da parte della signora Rossi di un costume risalente al tempo della feste vendemmiali tenute a Ovada negli anni '30. Le ringraziamo per la loro scelta.



*Alla pagina precedente:
un'immagine della sede dell'Accademia Urbense
In alto la Galleria dell'Accademia Urbense "Il Vicolo".
In basso, il Sindaco di Genova Marco Bucci con le pubblicazioni
dell'Enoteca Regionale di Ovada.*



In chiusura ci preme ringraziare i nostri sponsor che con il loro contributo ci consentono di disporre in modo migliore delle risorse necessarie alla pubblicazione della rivista e altrettanto siamo grati a tutti coloro che ogni anno sottoscrivono a nostro favore il 5 per mille, proventi in genere impiegati per l'acquisto di apparecchiature e di dotazioni che si rendono sempre più necessarie per il nostro lavoro. Nel corso dell'anno abbiamo anche messo in cantiere la pubblicazione di due libri dei quali daremo notizia nel prossimo rendiconto annuale.

Di seguito le manifestazioni svoltesi esternamente durante il 2020:

1 "La Via della Croce", 18 Luglio, presentazione del libro di Luca Remigio Piccardo, Complesso Monumentale di Santa Croce, Bosco Marengo, Chiostro piccolo. Interventi: Paolo Bavazzano e, in veste di collaboratore artistico ed illustratore, di Ermanno Luzzani. Cine~ripresa a cura di Giacomo Gastaldo.

2 "Genova per noi", un ponte di storia e cultura per unire le nostre due città. 4 Agosto, Enoteca Regionale di Ovada e del Monferrato, Ovada. Presentazione del numero speciale di "URBS Silva et Flumen" Luglio 2020, dedicato ai rapporti

storici tra Ovada e Genova. Interventi: Paolo Bavazzano ed Ermanno Luzzani. Cine~ripresa a cura di Giacomo Gastaldo.

3 "La Via della Croce", 22 Agosto, presentazione del libro di Luca Remigio Piccardo, Museo Civico Andrea Tubino, Masone. Intervento in veste di collaboratore artistico ed illustratore di Ermanno Luzzani.

4 "Fascino del Floreale e del Muliebre ... fra impressione e macchia", 5 Settembre, Complesso Monumentale di Santa Croce in Bosco Marengo, Sala Gorbačëv. Nel contesto della manifestazione "Fiori in Chiostro", evento conferenziale a cura di Ermanno Luzzani.

5 "Serafin de Avendaño a Badia ... il suo tempo, le sue opere", 19 Settembre,

Chiesa di Badia, Fronte secentesca. Nell'ambito delle celebrazioni dedicate al Nono Centenario (1120~2020) della badia di Tiglieto. Evento conferenziale a cura di Ermanno Luzzani. Intervento di Paolo Bavazzano. Cine~ripresa a cura di Giacomo Gastaldo.

6 "Il ritratto muliebre al tempo di Raffaello", 27 Settembre, Complesso

Monumentale di Santa Croce in Bosco Marengo, Sala Gorbačëv. Evento conferenziale a cura di Ermanno Luzzani. Intervento di Paolo Bavazzano. Cine~ripresa a cura di Giacomo Gastaldo.

7 "Video~Incontro conferenziale con il Sindaco di Genova Marco Bucci", 16 Novembre. Intervento di Ermanno Luzzani in relazione al numero speciale di "URBS Silva et Flumen" Luglio 2020. In veste di Illustratore e Creatore dell'Etichetta apposta sulla bottiglia magnum di "Ovada" DOCG donata al Sindaco di Genova. Come Studioso d'Arte nell'approfondimento del concetto iconografico del dipinto, nei suoi dettagli e nel valore allegorico e commemorativo insito nell'evento.

Non ultima, la validità storica dello Speciale, con i suoi scelti articoli a manifestare ancor più quel legame arcaico che ancor oggi vede l'empatica unione fra le due città.

Articoli curati da Paolo Bavazzano, Ivo Gaggero, Pier Giorgio Fassino, Remo Alloisio e dalla Redazione tutta.



Recensioni



**Camilla Salvago Raggi,
La Badia, Ed. Lindau - Torino -
Settembre 2020 – brossura**

Alcuni quotidiani a grande tiratura (*La Repubblica*, *La Stampa*), settimanali locali e la rivista *URBS* hanno rievocato il 900° Anniversario della fondazione di questa pregevole struttura quale è la Badia di Tiglieto. Parallelamente si sono svolte alcune celebrazioni sotto forma di conferenze o incontri che ne hanno ravvivato il ricordo sebbene l'infelice periodo della pandemia abbia richiesto adeguate precauzioni e abbia negativamente inciso sul numero dei presenti.

In questo coro di rievocazioni non poteva mancare la presenza un'opera della scrittrice Camilla Salvago Raggi, tra l'altro, esemplare proprietaria del complesso abbaziale.

Il testo introduttivo è ricco di riferimenti storici e commenti propedeutici alla presentazione di una corposa serie di fotografie, tratte dal fondo archivistico marchionale o scattate direttamente dall'Autrice (notoriamente legata alla sua *Leica*). Materiale che oggi contribuisce a costituire una basilare documentazione sui vari stadi di conservazione del monumento nel corso degli anni.

Infatti, alcune immagini comprovano lo stato in cui versava Badia a fine Ottocento o al termine del Secondo Conflitto Mondiale e quanto è stato fatto con una serie di intelligenti restauri per riportarla allo stato attuale rispettando, ove possibile, i tratti architettonici cistercensi.

Tuttavia, oltre ai richiami legati alle strutture edilizie nel loro insieme o ai particolari (portali, monofore, capitelli e lapidi) l'opera è anche un quadro della comunità che viveva attorno al "Palazzo" ed alla chiesa; significative le immagini del "popolo di Badia" durante le processioni o al termine delle funzioni religiose.

Inoltre, non sono stati tralasciati alcuni scorci degli interni del "Palazzo" che consentono di dare uno sguardo indiscreto alle stanze secolari che ospitarono cardinali e personalità di alto rango come il Cavour.

Completano l'opera alcune irripetibili inquadrature del Gattazze, la palazzina di caccia completamente rovinata da un incendio, e di alcune pertinenze dell'Abbazia costituite dalle numerose case coloniche e dai secolari fabbricati adibiti a fornace e ferriera.

Pier Giorgio Fassino

**Isabelle Morel,
Ovada è un filo di seta.**

**Fra fantasia storica
e sentimento**

La vena narrativa della Sig.ra Morel, ci invita ad entrare, con sensibile eleganza, nell'epopea storica del Monferrato ove, quale prima attrice, ne risulterà Ovada ed a lei limitrofe zone.

Definirlo romanzo storico, sarebbe impegnativo, lo definirei una buona prova di delicata narrativa

nel cogliere, fra le vicende più o meno drammatiche dei personaggi, quel trasporto o meglio quella sensibilità atta a permeare istanti, momenti, pulsioni e battiti che rimeditano su sentimenti puri, aggiungerei limpidi 'qual'acqua di fonte': "*Bambina mia, se questo è quello che desideri profondamente, se pensi di trovare in questo giovane quello che ogni donna si aspetta da un uomo, non temere per me, accetta la sua mano.*" (Cap. 11 - . Amor che a nullo amato amar perdona, pag. 77); invitandoci, per simbiosi, a comprendere come nulla sia mutato dal Seicento ad oggi.

Il lavoro, la peste, la violenta caratterialità dei personaggi seicenteschi, la strenua ricerca di un futuro - altra motivazione che ci accomuna ancor oggi - l'epopea storica che volle all'indice alcune donne dotate di poteri soprannaturali, definendole streghe ed in tempo medioevale "*Lamie*".

E poi il calarsi nella Genova in cui ancor udibile era il respiro di Van Dyck, ed ove la ricchezza, ben molta a quei tempi, creò nette spaccature sociali: "*... il padre di Artemisia viveva di stenti a Genova ... vivevano in una catapecchia del quartiere Foce.*" (Cap. 9 - La passione, pag. 63).

Indi il volo, verso terre lontane, nell'inseguir la speranza di una vita migliore, superando continue insidie.



Vi è, questo il merito, ed a guisa di cordone ombelicale, un filo di seta, quel prezioso filamento di cui Ovada ne fu madre e regina, ad unire, rafforzandolo, il passato e la sua memoria coll'epoca seicentesca, secolo dalle atmosfere permeate da barocche cromie. *“Un sottile filo di seta ha permesso ad Artemisia di ritrovare una parte della famiglia che aveva perso e collega due mondi. Ovada nell'Oltre Giogo e Tenerife, isola delle Canarie.”* (Epilogo, pag. 131).

Una prova di narrativa storica che potrebbe risultar più consona ad una sceneggiatura per un vero romanzo. Vi è infatti da porre in evidenza il concetto di limitatezza circa la libertà inventiva, la quale dovrà sottostare a chiari e veritieri vincoli storiografici, questo per dar sempre più credibilità all'autore.

Definirei infine il lavoro della Sig.ra Morel decisamente romantico, inteso nel senso della sensibile enfasi da cogliersi, pagina dopo pagina, e quel suo rivedere su una chiara matrice ottocentesca.

Inoltre, mi permetto di aggiungere qualche consiglio.

Il voler, quale inciso o per miglior esplicazione, l'inserirvi dati riconducibili alla stilistica dei *Baedeker* ottocenteschi, oggi riscontrabili nella scrittura *wikipediana*, portano ad una frattura della scorrevolezza del racconto, meglio sarebbe citarli nelle “Note”.

L'uso delle immagini, visto la sua importanza in seno al testo, andrebbe più cautamente selezionato. L'epoca del Seicento ci ha donato tante opere di grande arte, e nel libro ve n'è una galleria ma, giusto sarà giunger ad un sintetismo che non divaghi l'essenza della parola scritta.

Oculatezza quindi in simile scelta, dando risalto ad incisioni, stampe e dipinti che fecero grande il Monferrato ed Ovada, divulgandone la storicità e la personalità dei suoi personaggi più celebri... sarebbe stato un ulteriore omaggio alla città ed un valore aggiunto per il libro. L'Accademia, nei suoi archivi, possiede tesori che avrebbero dato maggior risalto al concetto. Non ultima, mia nota personale, affidare ad un illustratore il compito di impreziosire il testo con studiate opere, sia grafiche che pittoriche.

Il nostro invito alla lettura del libro, premiando così la vena letteraria della Sig.ra Morel, già autrice di opere quali: *“Pro-*

fumi, colori, emozioni – Collana I Salici - Montedit - 2003” e *“Ou sont passées les capucines de maman? - Editions Muse – 2019”*, oltre a numerose pubblicazioni didattiche. Da quest'ultimo rileviamo la sua nazionalità francese, italiana, ed il suo recente passato di Docente di Francese presso l'Università Bocconi di Milano, nonché Collaboratore esperto Lingua Madre Francese presso l'Università Cattolica di Milano. L'Accademia si pregia d'averLa quale Socia.

Ermanno Luzzani

**Gian Luigi Bruzzone,
Savona in Antichi Autori
e Libri di Viaggio con un saggio
bibliografico sulla Liguria
Savona Società Savonese di Storia
Patria 2020**

“Il mondo è un libro, e quelli che non viaggiano ne leggono solo una pagina”. Sant'Agostino d'Ipbona. Il concetto di racchiudere il mondo in un libro, frutto del pensiero di uno dei massimi pensatori cristiani del primo millennio e fra i più grandi geni dell'umanità, ben empatizza con il volumetto dello storico cellino Gian Luigi Bruzzone.

Il significato del “Viaggio”, quale fonte di cultura ed accrescimento intellettuale, vien qui espresso nella più autorevole delle narrazioni, ovvero quel narrare semplice, privo di orpelli, libero come una vela spiegata sul mar dell'antica *Saona*.

L'essenza del Viaggio, colta fra le righe di un testo che a noi appare a guisa di un prezioso tappeto musivo bizantino, ove venir attratti dalle diverse luci e varianti cromatiche di tesserne narranti pensieri e considerazioni espresse nei secoli da chi conobbe la città e la vide con gli occhi del suo secolo.

Una narrazione che li presenterà non in senso vago o spalmati nell'arco di un millennio, ma bensì racchiusi nei preziosi scrigni di ben definiti secoli, irretendo la curiosità dell'acuto lettore, come ben espresso nella premessa: *“Ascoltare quanto gli altri dicono di noi desta sempre una spontanea curiosità.”*

Coglieremo quindi di Savona, il fascino medioevale dettato dalla sua

immagine all'occhio di celebri personaggi, quali Muhammad al-Idrisi, (XI/XII sec.) geografo e viaggiatore arabo, la suggestione per la sua bellezza in Francesco Petrarca, o la *“Saona nobilissima tra piano e il monte ...”* in un modesto manualetto di consumo e primo incunabolo genovese, con note, oltre che geografiche, anche economiche e sociali, rarità e pregiatissimi pareri a far luce sulla Savona dei secoli XIV e XV Il Cinquecento, periodo nero per la città, seppur con un porto, si è nel 1528, fervente di vita, nello scritto dell'ecclesiastico padano Francesco Grassetto, cappellano sopra le galee venete, il quale ne descriverà gli aspetti cittadini con garbo ed acutezza di gustosi particolari. Ancora un canonico, Antonio de Beatis, e la fine descrizione della città e della sua *“ecclesia cattedrale”*, vista con gli occhi del cultore d'arte. Fra i letterati Matteo Randello il quale, avendo vissuto per anni in conventi liguri, citò Savona in svariati passi. Il Seicento, nella ricca descrizione del somasco-savonese Gian Battista Alberti (1582-1650), la sensibilità dell'acuto sguardo del francescano P. Ponsonello, sia sul paesaggio che sulla società. Il Settecento, secolo cosmopolita, nelle osservazioni di Charles de Brosses; e poi pagine ove cogliervi lo sguardo del savonese, sacerdote e latinista Agostino Maria

GIAN LUIGI BRUZZONE

**SAVONA IN ANTICHI AUTORI
E LIBRI DI VIAGGIO**

con un saggio bibliografico sulla Liguria



SAVONA
2020

Monti, ed il suo stupore innanzi ad un ambiente georgico, ed ancora tanti altri viaggiatori ed intellettuali sia italiani che stranieri, nel citar la bella Savona con raffinatezza, riguardo e, penso sia l'aspetto più prezioso, l'averci trasmesso il loro *Ricordo* attraverso visioni ed osservazioni di indubbio valore storico e documentaristico, colte ed a noi oggi proposte da Gian Luigi Bruzzone, al quale saremo oltremodo grati se, nel divenire, potesse compendiare il saggio aggiungendovi l'evoluzione avvenuta nel corso del passaggio dei secoli in corsa verso il terzo millennio.

Infine una nota qualitativa nei confronti del saggio bibliografico sulla Liguria, ove trovarvi studi su corografie, viaggiatori, guide & autori disposti cronologicamente.

Nella simbiosi fra il valore del "*Ricordo*" e l'"Arte", mi piacerà citare parte dello scritto di Bruzzone tratto dal saggio bibliografico.

"Arte quanto mai raffinata il ricordo: quasi entrare in un dipinto senza rovinare le tinte, rinfrescandone anzi la cromia, attraverso i chiaroscuri, passando da un piano all'altro del disegno in tutta la sua bellezza."

Ermanno Luzzani

**Mario Bersi & Franco Minetto,
La Caserma DI.C.A.T.
sul Monte Colma,
Edito in proprio, 2020**

"Quassù non vivo in me, ma divento una parte di ciò che mi attornia. Le alte montagne sono per me un sentimento. Lord Byron.

Nell'aforisma di Byron, si coglie quel senso di leggerezza e di levitazione che il nostro corpo ma, che dico, la nostra anima accusano imbibendosi nell'aere e nelle atmosfere rarefatte d'alta montagna. Per trarre dalla visione delle cime dei monti una sorta di ammaliamento complice di attenzione e curiosità, abbisogna viverli, conoscerli, entrarvi in sintonia, dialogar con essi, ascoltarne i messaggi, far prezioso bagaglio delle loro storie, delle loro leggende, del loro passato e di chi le visse tramandandone il fascino suggestivo; quell'ammaliare l'occhio umano che, sia in epoca romantica come in quella decadente, ne ricavò il più sensi-

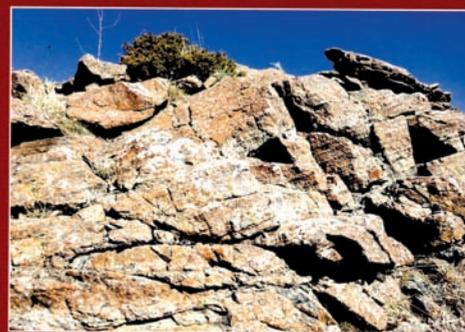
bile ed espressivo termine, ovvero quel *pittoresco* pittorico che diverrà *sublime*, in una sensibile e rara condivisione con la letteratura. Da qui l'essenza dei racconti di Bersi e Minetto, puri tagliolesi, grandi appassionati e frequentatori della montagna e dell'appenino i quali, assieme, costruirono questo volume dedicato a presenze, momenti, situazioni, lacerti di vita di un passato che si dipanò fra i due monti che, innanzi alla loro Tagliolo, ne impreziosirono da sempre l'effetto scenografico, divenendo primi attori di un paesaggio e della cultura del "*Bello in Natura*" ... il Monte Colma ed il Monte Tobbio, dissimili fra loro ma famigli nel senso di un'atavica condivisione fra l'umano ed il naturale.

Protagoniste le loro cime, prime attrici delle due parti che comporranno lo scritto, nell'ambito di una narrazione in cui cogliervi l'essenza del passato e di chi, creandone la storia, lo visse con trasporto e passione. Ecco quindi seguire i due autori in queste loro escursioni, rimanendone attratti per la loro capacità di dar luce e vita ai dettagli, agli aneddoti, alle situazioni, agli accadimenti che videro i due monti divenir protagonisti, vivendone i passaggi seppur in diverse temporalità.

Ma ancor più apprezzare la finezza e l'eleganza con cui i due scrittori ci nareranno di storie ricavate da testimonianze in cui eromperanno i drammi di un'umanità la quale non si sottrarrà di lanciar quel grido delle genti che, con umiltà e semplicità, condivisero con i loro monti fatiche, privazioni, drammi, dimostrando come la tenacia e la forza d'animo per superare le avversità della vita furono da sempre la prima virtù a cornice di quella dignità che mai mancò alla gente di montagna. Ed infine, dopo aver letto ed assimilato tutto questo, con ancor nella mente i passi più toccanti dei racconti, socchiudere gli occhi e costruire, dando varo alla nostra fantasia, una possibile scena in cui, dopo aver superato le asperità dei rocciosi sentieri accanto ai nostri due scrittori-guida e finalmente in cima, aprirli e lasciarli

Mario Bersi

Franco Minetto



**LA CASERMA
DI.C.A.T.
SUL MONTE COLMA**

ANNO 2020

volar liberi d'immergersi in uno spettacolo che ci farà dimentichi della fatica e, così vicini al Divino, fonderci con l'infinito.

Nell'ultima riga della prefazione curata dal Dr. Marco Gaglione, colgo l'interesse ed il significato più coinvolgente e vivo dell'intera narrazione:

"Due storie, due cime, due monti e una sola casa: quella del cuore."

Epilogando vorrei, con l'aforisma di Blake, lanciar un invito alla lettura di questo volume, scritto appunto col "*cuore*" da Mario Bersi e Franco Minetto.

"Quando uomini e montagne si incontrano, grandi cose accadono." William Blake

Ermanno Luzzani

**Michelangelo Pesce
Giovanni Battista Merlo,
Al di là di tante belle cose,
Rotary Club del Centenario
Ovada, Luglio 2019**

"Due arti in simbiosi, la scrittura e la fotografia. Due voci, due respiri, un unico intento ...la cultura del Ricordo." "E.L. Serenamente contemplava la corrente del fiume; mai un'acqua gli era tanto pia-

ciuta come questa, mai aveva sentito così forti e così belli la voce e il significato dell'acqua che passa.

Gli pareva che il fiume avesse qualcosa di speciale da dirgli, qualcosa ch'egli non sapeva ancora, qualcosa che aspettava proprio lui. Hermann Resse.

Nello scritto di Resse, vi è la più viva espressione del rapporto fra uomo e natura, l'uomo e l'elemento.

La citazione apre ed invita a cogliere quel senso di affetto, oserei aggiungere di passione, che l'Orba, fiume, torrente? restando in sintonia con la raffinata presentazione della Sig.ra Camilla Salvago Raggi, condivise con Michelangelo Pesce, sulle cui rive crebbe ed ancor oggi ne custodisce l'esistenza.

Un breve racconto il Suo, una semplice *ouverture*.

Scrittore dal sensibile sintetismo, nelle sue pagine comunque pregne di intime sensazioni, ne assaporiamo quel gusto, dettato da un forte sentimento nei confronti della natura; un trasporto che sarà un invito a considerare quanto importante lei sia nella nostra vita, come e senza di lei saremmo perduti, come il nostro mondo si ridurrebbe ad un arido scenario in cui lasciar estinguere le nostre speranze, le nostre esistenze.

Come non apprezzare quel suo stile venato da un chiaro influsso poetico: *“Un mulino in disuso è una specie di testamento, non tanto un museo, ma un testamento da tramandare ai posteri per quel lungo matrimonio consumato insieme appunto tra gli uomini e il fiume.”*

Poesia del reale, quasi una strofa in cui attingervi l'essenza ed i significati di quei legami arcaici costruitisi fra l'umanità e le cose terrene, nel porre l'uomo innanzi ad una presenza a cui dovrà riconoscenza per la sua funzione vitale, essenziale quale il cibo nella sua esistenza.

Ecco quindi l'uomo inginocchiato innanzi alla sua figura, parente stretto del fiume, suo guardiano, suo tutore, suo primo acquirente, prostrandosi con doveroso rispetto e, socchiudendo gli occhi in una compresa soggezione, imbibirsi nel suo infondere un senso di sicurezza, di vicinanza, di fratellanza; e, similmente ad un credente innanzi ad una cappelletti di campagna avvolta in un'atmosfera di spiritualità, tributargli una considerazione la cui spontaneità non potrà che venir dal cuore.

Quel prender atto d'essere custodi noi stessi di un retaggio antico, di un bene prezioso; non da musealizzare, quindi non un lacerto né tanto meno una reliquia, ma un bene da conservare per le generazioni future, la tangibile prova di un rapporto mai caduto in rovina, ma ancor vivo a simboleggiare il perenne rapporto fra uomo e fiume.

Quel trasporto, quel moto spontaneo che vien dall'anima, il sentirsi un tutt'uno nel rapimento di una sensazione di riconoscenza che divien quasi palpabile, troveranno altresì un connubio di sensibilità affettiva nelle poche righe di Fabrizio Caramagna, mai così appropriate in questo contesto: *Nel cielo della sera la mia vita ha la forma di un mulino. La mia anima assomiglia alla macina che raccoglie la farina del silenzio e dell'invisibile.* Se-

guendo con Pesce il corso del fiume, è come se seguissimo il percorso della nostra stessa vita: *“La vita di un fiume è l'evolversi del suo percorso. E non solo. La vita del fiume sono le cose che vede, le cose che trova, gli ostacoli che supera, gli umori che vive ... la vita del fiume tanto più è lunga tanto più è curiosa. Come la vita dell'uomo che non finisce mai di scoprire sconosciute novità con la voglia continua di vedere.”* La similitudine fra Vita del Fiume e Vita dell'Uomo, sarà toccante e foriera di emozionali pensieri sull'esistenza di tutti noi.

Vere le sue parole, vero infatti che il corso di un fiume è così vario da mutar di tratto in tratto ... e non è pur vero che la nostra vita, il nostro destino o meglio l'omerico *“Fato”* ne disegnerà il percorso dandoci, giorno dopo giorno, nuove esperienze, nuovi accadimenti, nuovi drammi e, a volte, anche qualche felicità? Non sono forse eguali simili percorsi? Sa forse il fiume cosa si mostrerà ad ogni svolta delle sue anse? Sappiamo forse noi cosa sarà del nostro quotidiano vivere? Siam così certi che nulla possa

mutare ma basti un niente per cambiar all'improvviso la nostra sicura rotta?

Pesce creerà altresì una simbiosi fra i tempi vitali di entrambi: *“I tempi del fiume sono i medesimi temi dell'uomo. La gioventù è il profilo verde e scosceso del torrente, la sua vivacità, la sua ansia d'incontrarsi per caso, per crescere.”*

Come son vicine le sue parole alla svagatezza ed alla spensieratezza della nostra adolescenza e prima gioventù.



Come non ricordarci della nostra smania di vivere, della frenesia in tutte le nostre azioni, di come avremmo voluto crescere in fretta. *“Poi la maturità, il tempo in cui l'uomo riesce a camminare da solo, a fare, a creare, dove cerca il suo ruolo nello stesso momento in cui cerca la memoria e le sue radici.”* Eccoci infatti adulti, consapevoli che la gioventù sarà solo un ricordo, la vera vita ci aspetta, a noi il costruirla, rimeditando sul passato e le sue radici per costruirne il futuro.

Il fiume, anch'esso maturo, vira il suo percorso a giungere ed irrorare spazi più ampi, quelle pianure che omaggerà della sua linfa vitale, rendendole rigogliose per il bene dell'umanità: *“Questo è il tempo in cui il fiume lascia la montagna e trova la pianura. Nel suo percorso, cioè nella sua vita non ci saranno più boschi e correnti, il suo alveo si farà pingue e si allargherà nella grassa pianura quando le sue acque serviranno per mille usi.”*

Con Pesce, dandogli la mano e facendoci guidare dalla sua esperienza, riusciremo ad intendere come tutto - sufficiente sarà un ponte - muterà la figura del fiume.

Cangerà il paesaggio, non più quella natura da scoprire perdendoci nei suoi dettagli più affascinanti, ma bensì ci si immergerà nel presente, nella diuturna vita lavorativa e nei suoi simboli: *“Poi dal ponte di Molare in avanti il fiume sembra un'altra persona. Sarà quell'arco che sembra delimitare il confine tra la montagna e la pianura, sotto il quale l'acqua scivola lentamente, ma da qui in avanti tutto sembra davvero un'altra cosa. Finisce il tempo della scoperta e della curiosità per iniziare una stagione nuova, diversa, per certi versi magari più lenta: sarà sempre un susseguirsi di fatti e di cose nuove e in parte sconosciute. Ma sarà il suo ritmo, il suo tempo a farsi diverso. “Paesi, ormai estesi similmente a città ed alle loro esigenze.*

Le vie di comunicazione lontane dal fruire dell'acqua quale motore ma, ormai, in preda alle scattanti creature su ruote, nutrirsi d'asfalto e di serpi ferrate: *“Il fiume si allontana sempre più dalle sue origini, per un attimo sembra dimenticarle; tanto ormai vive in un'altra casa. “*

Si è al tempo *senile*, ed alla similitudine fra la vecchiezza umana e la stanchezza di lente acque bramose di un ritorno alle fonti: *“Uomini e acque si sono fermati. Si guardano senza riconoscersi. “* Da qui lo spunto per creare il senso di questo traguardo, cercando nella musica colta di sensibilizzarne lo spessore ed il connubio d'interessi attraverso i quali poter accrescere ed impreziosire i colti significati, diviene passo di pura eleganza e di spessore qualitativo: *“/ rami dei salici, ora rinsecchiti e tesi come corde di uno strumento musicale non intonano più l'Allegro di Vivaldi ma piuttosto suonano adagio, una musica mesta e meditata. Si, un Adagio, come quello di Albinoni. “*

Ora, giunti all'epilogo, par di entrar per un attimo in un quadro verista che, in simbiosi alla grande letteratura, ci omaggia, seppur presago di epocali cambiamenti, di visioni pittoresche venate di simbolismi umani e sociali nel rispetto di una mai estinta classicità. Cogliarne gli intenti condivisi con il passo che seguirà, equivarrà a dar luce sulla poetica del naturale, di quando all'ocaso vi è quell'attimo in cui si vien sottratti dalla realtà per lasciar vagare libera la nostra mente, i nostri pensieri, le nostre emo-

zioni, in una summa di fibrillanti sensazioni che ci riporteranno ad istanti vissuti in comunione con la grande arte, i suoi stregami, le suggestioni, gli incanti in un assieme atto a lasciar indelebili segni nella nostra anima.

Ecco che, in funzione delle parole di Pesce, sian portati a creare paralleli con opere che, con le loro tematiche e le loro cromie, ne citeranno i contenuti, creando un raffinato ponte fra arte pittorica e letteraria. Autunno a Miazzina, 1899/1900. Achille Tominetti Fra le tante una, in particolare, ne porterà impressi i più significativi passaggi.

Citerò l'opera *Autunno a Miazzina, 1899/1900*, di Achille Tominetti, un olio su tela oggi in collezione privata ed ove, nella contadina fatica, nella diuturna operosità, vi è appunto il connubio fra uomo e natura; e nella tenue e quasi impalpabile foschia a velar la visione, par vi sia nell'aere l'olezzo di un essenza in cui sentirvi l'aspro sudor contadino ed il materico respiro della smossa terra.

“Coi colori soffusi della sera la vita pare disperdersi tra le zolle antiche e sempre nuove della terra madre, pronta a dare nuove vite: fumante al solco dell'aratro, libera una nebbia leggera simile a un'anima che risale in alto. “

Pesce, chiuderà il suo preludio al volume con una frase che vorrà risultare dapprima un quesito ma che sarà il fiume stesso a chiarire quando, nel rimembrare i suoi primordi, sentirà nel suo alveo ancor la giovinezza delle sue fresche acque, delle sue vergini sponde rese brillanti e smaglianti dalle spontanee verzure nane. Ed allora, cercando il ciclo e le sue plastiche nubi monferrine, mai paghe nel loro rincorrersi facendo il verso alle cugine provenzali simili a candidi carri alati, lascerà a loro il compito d'involarlo per far sì che possa raggiungere le cime dalle gugliate vette simili a dita d'uomo protese ad accarezzare l'azzurrità di un ciclo antico come il mondo: *“E il fiume? L'Orba non guarda più in avanti, pare fermarsi appena, e cerca il deh, cerca le nuvole, già simili a bianchi carri, immensi, perché la riportino lassù sulle montagne che immobili aspettano ancora e come dita protese dell'uomo accarezzano il deh. “*

A questo punto, Pesce, lascerà campo a GB, diminutivo di Giovanni Battista Merlo, da lui definito: *“Un grande foto-*

grafo, fotografo per natura e predestinazione. Un fotografo “umanista”.

Anche nell'arte di Merlo, nei suoi ragionati scatti, nel suo saper cogliere l'essenza di un paesaggio, di un figurativo e di soggetti altri, vi è la consapevolezza dell'artista o, meglio dire, il talento a disposizione di un'arte che, quale strumento, avrà sì lo scatto e quindi un tocco meccanico, ma fuor di dubbio paragonabile ad un pennello o ad una penna. L'uomo alla fonte dei suoi primari riferimenti, la sua esistenza, il suo reale mostrarsi, la sua naturale presenza, senza lasciarsi prendere da presunzioni o tanto meno da orpelli decorativi, in una strenua ricerca, peraltro studio alla fonte di tutti i più famosi fotografi, dei dettagli, dei simboli, di quei valori naturali che, creando una summa di preziosi riferimenti iconografici, saranno gli ingredienti della ricetta di un artefice della tecnica fotografica il quale, lanciandosi negli ardui meandri della fisiognomica inseguirà per scoprire, similmente ad un archeologo la più inesplorata tomba egizia, la quintessenza espressiva umana.

Solo un fotografo *“umanista “* avrebbe colto nel fiume quei valori che altri mai avrebbero notato ed ancor più carpito. Il suo sguardo sul fiume, scorrendo le molte immagini contenute nel volume, sarà un omaggio alla sua natura acqua ed al paesaggio a lui dattorno; un cogliervi l'anima, indugiando sui dettagli più significativi che, similmente ad un fenomeno in continuo cambiamento, mai risulteranno banali ma bensì ne creeranno una lettura epidermica ove i difetti, le asperità le libere forme e le ancor più libere linee, edificheranno la trama e l'ordito di un tessuto pregiato ed inimitabile. Con il fiume, in un connubio d'interessi e di passioni ... per dirla in breve in un amore senza confini, anche l'uomo, sia cucciolo che ormai adulto, e la vita con esso, soffermandosi nei paesi e nelle cittadine che lambirà, rapinando istanti di gioia e di spensieratezza, di cerimonie e feste, di speranzose attese, proiettandosi nella campagna e vivendola catturandone il mutevole fascino nel corso delle stagioni.

“I grandi fotografi sono persone rare e stravaganti, la natura li ha dotati di due occhi curiosi ma alla fin fine, per raccontare, preferiscono usarne uno solo e meccanico. Attraverso quell'occhio di

vetro GB racconta tutto dell'umanità, entra nella sua anima e ne tira fuori atti e parole non tanto e non solo per mostrarle, ma piuttosto per farle sentire come se fossero verbo e parola. “

Dialogando con la Reflex assieme agli scelti personaggi, colti nella spontaneità di un gesto, di una posa, di un'espressione ad evidenziarne l'indole caratteriale, ci donerà istanti preziosi catturati in immagini lanciate verso l'eterno. “Le fotografie sono la nostra memoria nel tempo, quando i nostri ricordi iniziano a perder si nel tempo che passa. “ Silvana Stremiz.

Mi piacerà lasciar a loro l'ultima parola: “Con lo “zaino “ pieno di tutte queste cose abbiamo scarpinato mesi e mesi su e giù per l'Orba selvosa a dirla come il Manzoni. Siamo andati a cercarla là dove sorrideva o là dove piangeva, ci siamo fatti raccontare la sua vita così simile a quella degli uomini, facendoci accompagnare solo dal colore delle stagioni. E sulle sue rive abbiamo trovato gli uomini che stavano al ritmo dei suoi suoni e dei suoi rumori. “ Non nuova la loro collaborazione. Ricorderemo, *L'idea di un paese, 1991* (Sagep Editrice), ed i libri di racconti *A nord del mare, 1999* (De Ferrari Editore), *Per ultime passano le cesene, 2012* (De Ferrari Editore).

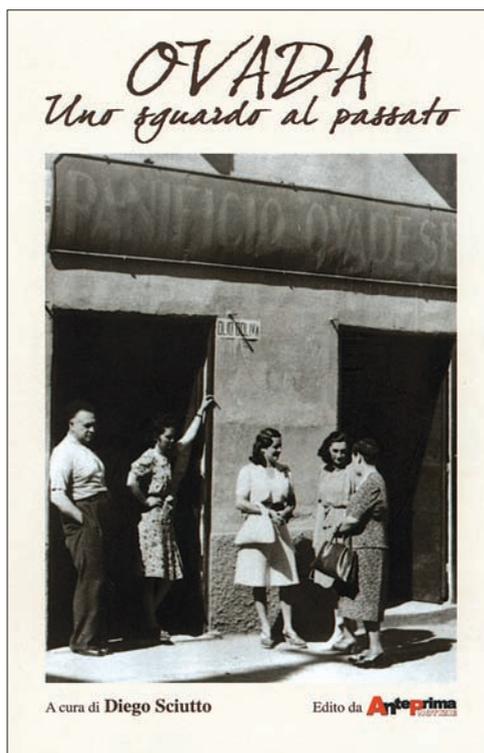
Ermanno Luzzani

Diego Sciotto (a cura di), *Ovada Uno sguardo al passato*, Edito da Anteprema Notizie, 2020.

“Solo ciò che è trascorso o mutato o scomparso ci rivela il suo volto reale.” (Cesare Pavese)

Nell'aforisma di Pavese vi è racchiuso quel senso di riconoscenza per tutto quanto ci ha preceduto, sia fossero uomini, cose, accadimenti, momenti ed istanti di vita atti, nel loro assieme, a riaccender la luce sul respiro di un'epoca che mai più avrà ritorno.

Negli articoli, spigliati e freschi nella loro immediatezza dai toni da definirsi impressionisti, di Paolo Bavazzano e Walter Secondino, vi è raccolta l'essenza di un passato legato ai loro ricordi giovanili e poi maturi; di quel saper cogliere, con umana consapevolezza, venata da una sensibile e raffinata ironia, il battito dei cuori e le sfumature dei caratteri di un'umanità che visse a loro dac-



canto, in modo semplice, dignitoso, elegante, negando presunzioni e luoghi comuni ... insomma la purezza antropologica della gente ovadese.

Ecco quindi Secondino strapparci sorrisi e velarci gli occhi, con il racconto de “I nostri giochi delle vacanze”, un tocco di preziosa malinconia fra le righe de “Le calde castagne d'India”, l'unione d'intenti fra amici, mai così uniti innanzi ad “Una polenta indimenticabile” il ritrovarsi davanti a “Quelle tazze di cioccolata” il disponibile cuore di “Quelli della scodella di riso” e tanti altri, ove il suo gusto innato ed il rapace sguardo sull'esistenza di vite a lui contemporanee, ne identificherà lo spessore narrativo.

E Bavazzano, sull'onda delle rimembranze, narrarci di “Quando si giocava per strada”, ove la svagata spensieratezza dei monelli ovadesi tanto ricorderà le imprese dei ragazzi di Ferenc Molnàr; che differenza mai potremmo trovare fra le vie di Budapest e via S. Sebastiano o Piazzetta Stura? Par di sentirle ancora le urla e le grida d'eccitazione per una riuscita impresa con la lippa o lo scrollino. Ma altresì documentarci momenti meno felici in “Per non dimenticare quel tragico agosto 1935” od anche farci seguire i lavori di un ponte che nel 1937 venne benedetto nel suo rinascere quale “Ponte Nuovo”, un tratto d'unione essenziale per Ovada; ancora una costruzione di pregio civile e storico in “Il ponte sul-

l'Orba tra piazza Castello e il “Borgo “ come sarà anche per “Il Ponte della Veneta” nonché per le preziose notizie sul “Castello di Ovada” che, fosse ancor presente ad oggi, anche solo in parte, lancerebbe un grande richiamo per il turismo di cultura ed arte. Seguire, in funzione del suo acuto riportare, le vicissitudini de “Il palazzo della Civica Biblioteca” o “Le origini del Teatro Torrielli” ed ancora “Il Teatro Comunale”, “Lo Sferisterio” e poi via, via, sempre vivo e puntuale nelle sue esposizioni, ove la cura e la ricerca dello studioso di storia ovadese, la sua mai paga curiosità, la sua mai sedata sete di sapere, lo contraddistinguono quale “Memoria storica” ed ultimo degli accademici in grado di poter appagare qualsivoglia quesito sul passato d'Ovada e del suo circondario.

Al curatore del volume, Diego Sciotto, va corrisposto il merito di aver raccolto questi preziosi articoli ed averli distribuiti con eleganza nell'ambito del volume.

Articoli che saranno una vera fonte da cui attingervi il gusto, il sapore, il costume che, come dissi in *ouverture*, rendono onore a tempi passati ma, proprio in loro funzione, da mai dimenticare.

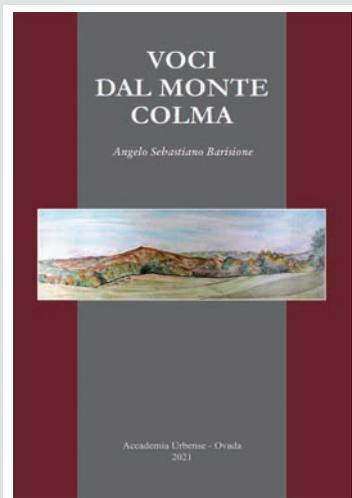
Noi, nel nostro pedissequo discutere sul presente senza levar l'occhio al futuro, siam dimentichi dei valori legati al “Ricordo”, quel fremito mnemonico che nasce all'improvviso nel nostro intimo e che, a volte, quasi per timore, ci adoperiamo perché ci abbandoni al più presto, quasi per non saggiarne le cicatrici. Ma il “Ricordo” è, e sarà sempre in noi, mai riusciremo a sottrarci alla sua potenziale funzione ... ancora in noi sarà la forza di rilevarne i valori terapeutici.

Ecco il perché, leggendo gli articoli di Bavazzano e Secondino, mi tornarono alla mente le parole di Soren Kierkegaard, che ampiamente condivido: “Vivere nel ricordo è il modo più compiuto di vita; il ricordo sazia più di tutta la realtà, e ha una certezza che nessuna realtà possiede. Un fatto della vita che sia ricordato, è già entrato nell'eternità, e non ha più alcun interesse temporale.”.

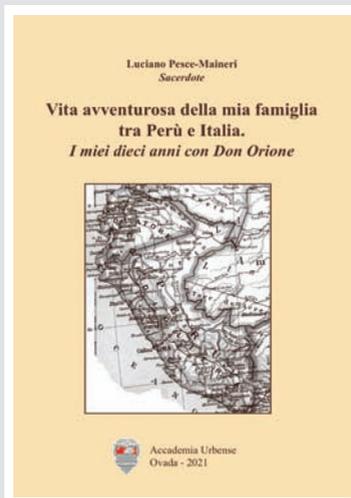
Ermanno Luzzani

Accademia Urbense Ovada

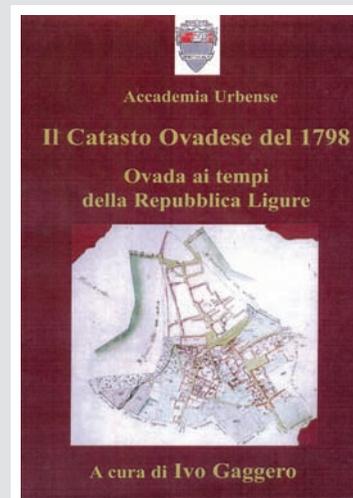
Archivio Storico "Monferrato"



Publicato



Publicato



Prenotabile

La redazione di URBS silva et flumen e le nostre pubblicazioni del 2021



**Ignazio
Benedetto
Buffa**
*Fondatore
dell'Accademia
Urbense*



Sala Riunioni - Accademia Urbense

TESSERAMENTO 2021

In questo periodo particolarmente difficile...

*la Vostra quota associativa
ci permettete di svolgere al meglio le attività
dell'Associazione volte alla difesa
del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni
e dialetto dell'Ovadese storicamente inteso
ed alla sua valorizzazione.*

*Invitiamo tutti gli Associati ed i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.*

*Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri
di URBS fino al 2019.*

Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**



ORMIG S.p.A. Piazzale Ormig | Ovada (AL) ITALY
Tel. +39 0143.80051 | E-mail: mktg@ormigspa.com

www.ormig.com |  [ormigspa](https://www.instagram.com/ormigspa)

